

B 12

6

62

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

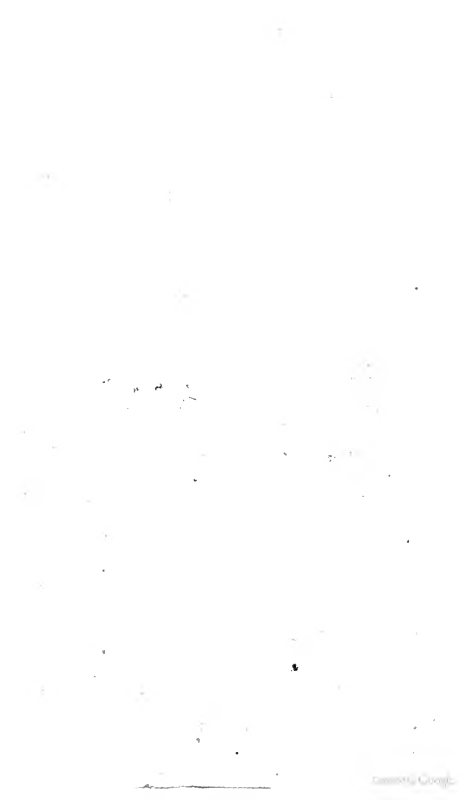
COLLEZIONE

DI

OPERE SCELTE

DI AUTORI FRIULANI

VOL. V.



EDIZIONE COMPLETA
DEGLI SCRITTI
DI
AGRICOLTURA
ARTI E COMMERCIO

DI
ANTONIO ZANON



Vol. I.

UDINE
PEI FRATELLI MATTIUZZI

1828

NELLA TIP. PECILE

M. G. G.

AI CORTESI LETTORI

Gli editori della Raccolta di opere scelte rare od inedite d' illustri autori Friulani, coi quattro volumi finora pubblicati ebbero in vista di frammi-schiare l' utile al dilettevole: onde si attennero a quegli autori, che quantunque più ricchi degli altri di fama, avevano però men comune il numero delle edizioni de' loro componimenti: il che appunto fu in conformità dello spirito di questa patria impresa; di render cioè a cognizione ed uso universale tutto ciò che de' nostri grandi ingegni erasi o rinchiuso nelle biblioteche o nel corso de' tempi disperso.

Il primo volume comprende l'Angeleida del Valvasone, poema il quale, benchè di gran fama, contava una sola antica edizione. Esso fu illustrato con un'apposita prefazione, e con un elogio storico dell'autore. Di questo volume furono già impressi alcuni esemplari in carta distinta.

Il secondo vol. contiene una serie di lettere inedite d'illustri personaggi, le quali, oltre che giovano a dare un'idea dello stato della letteratura scienze ed arti presso di noi nel passato secolo, possono eziandio servir di modello dello scrivere famigliare.

Il terzo vol., diviso in due parti, è la versione, con note illustrative, della Storia de' Longobardi di Paolo Diacono, scritta originariamente nel rozzo latino dell'età sua: la quale opera (com'è ora ridotta) diventa un anello necessario fra l'antichità e il medio evo nella collana della Storia Universale.

Il quarto vol. è composto del fa-

moso libro dello Stellini sopra i costumi, già voltato in italiano, e della traduzione di Pindaro dello stesso autore.

Fin qui gli editori posero insieme quelle opere d' illustri scrittori, per le quali questi hanno acquistato nome nella repubblica letteraria, e che anco più delle altre si ricercavano, stante la utilità della loro lettura; riserbandosi però gli editori stessi di dare maggior latitudine all' edizione di quegli altri autori, le opere dei quali fossero talmente l'una con l'altra connesse, da non potersene ammettere alcuna senza pregiudicare allo scopo dell'utilità generale, per cui furon composte.

Fra gli autori di questa fatta dee annoverarsi il celebre Antonio Zanon, i di cui scritti sopra l'agricoltura, le arti e il commercio sono già conosciuti e ricercati non dall'Italia sola, ma dalle più illuminate nazioni d'Europa. Tutte le sue memorie, tutte le sue lettere, tutti in somma anco i più picco-

li e meno elaborati parti della sua penna contengono osservazioni, giudizj e insegnamenti preziosi per la prosperità nazionale. Antonio Zanon, vivente, fu l'onore della sua patria, e il decoro delle più illustri accademie italiane e straniere; ai suoi generosi e benefici studj fecero plauso i giornali scientifici e letterarj dell'età sua, e fin la Frusta accerrima del Baretti prestò sincero e solenne omaggio al suo nome. Antonio Zanon, morto, è in venerazione presso i più zelanti studiosi della pubblica economia, tiene onorato seggio fra i classici della grande Raccolta milanese degli economisti Italiani, è citato onorevolmente da tutti gl'insigni statistici dei nostri giorni. Infine Antonio Zanon nella memoria de' suoi compatrioti è quell'Ercole, che distrusse i barbari pregiudizj che incatenavano e opprimevano l'industria del proprio paese: che infuse uno spirito vitale all'agricoltura, alle manifatture ed al commercio, promovendo con for-

te impulso la naturale inclinazione e svegliatezza del popolo Friulano.

Avuto adunque riguardo al sommo merito di tanto scrittore; sapendo che la edizione delle sue lettere, fatta in Venezia nel 1767, è da gran tempo totalmente spacciata; riconoscendosi col mezzo delle diligenti indagini di dotti personaggi esservi qua là dispersi parecchi opuscoli desideratissimi di sì fertile penna; e ponendo mente, oltre a ciò, all' indole de' tempi ed al genio delle colte nazioni, che delle opere di agricoltura di economia di commercio fanno ognor più frequenti e premurose ricerche, hanno deliberato gli editori Friulani di far entrare nella loro Raccolta l'edizione completa di tutte le opere del Zanon, senza intendere che sia con ciò alterato in nulla lo scopo della medesima: il quale divisamento è da sperarsi che sia approvato da tutti quelli, che riconosceranno a dovere l'importanza delle opere esposte nel seguente elenco:

I. Lettere in 7 volumi, pubblicate in Venezia l'anno 1767 (ora affatto mancanti nel commercio librario). Al primo volume si è aggiunto l'elogio dell'autore scritto dal Grisellini, e il sonetto del celebre co. Daniele Florio all'occasione della morte del Zanon.

II. Trattato sulla formazione ed uso della torba e d'altri fossili combustibili (questa, nè le seguenti opere non sono stampate nell'edizione veneta).

III. Trattato della marna e di alcuni altri fossili atti a render fertili le terre.

IV. Saggio di storia della medicina veterinaria.

V. Della utilità morale, economica e politica delle accademie d'agricoltura arti e commercio (opera postuma).

VI. Giudizj diversi sopra le varie opere dell'autore.

ELOGIO

DELLA

SOCIETÀ D'AGRICOLTURA PRATICA

DI UDINE

AL SIG.

ANTONIO ZANON

Antonio Zanon nacque in Udine il dì 18 giugno dell'anno 1696 da Giuseppe Zanon, comodo ed onorato mercatante di questa città, e da Francesca Vezzi, la cui casata fu poi ascritta fra le nobili Patrizie Venete. Il padre si prese ogni cura nel far educare Antonio, e Francesco, altro figlio maggiore d'età, negli studj necessarj per la mercatura, ed incamminò ambedue nel traffico della seta. Francesco destinato alle cure domestiche, passò presto all'impiego del negozio, ed Antonio restò più lungamente nelle scuole. Studiò egli la lingua latina, le belle lettere, la geografia, l'aritmetica, gli elemen-

ZANON. Vol. I.

1.

ti della filosofia scolastica nel proprio paese, attese alla continua lettura de' libri, e non tralasciò mai di coltivare le persone più dotte della sua patria.

Dotato di spirito fervidissimo e d'ingegno pronto e versatile, non si fissò mai nella gioventù prima a certi studj particolari. Lesse i libri che trattano d'agricoltura, o d'economia, o di commercio: studiò gli oratori, i poeti, gli storici, i romanzi, i fogli de' novellisti, i racconti de' viaggiatori, le novelle curiose e galanti. Con facile e chiara memoria sapeva egli citare e dar conto di quanto avea studiato negli anni primi, e ricordavasi di tutto prontamente negli anni della pigra vecchiezza, in cui scemano per gradi le forze del corpo e le più belle qualità dell'intelletto.

Il gran Bacone di Verulamio divide tutta la scienza umana in tre classi: cioè in sapere di memoria, sapere di fantasia, e sapere di raziocinio. La prima giova per render gli uomini eruditi e facondi ne' loro sermoni, la seconda spiritosi e franchi, la terza freddi ragionatori severi. Lo spirito umano che tardi si sviluppa, e in breve tempo si oscura, non può vagare francamente per tutto il mondo vastissimo della sapienza. Felici que'

pochi che ne trascorrono una parte sola con propizia fortuna, poichè si sollevano d'assai sopra la folla del volgo vile, ignorante, il quale non fece mai prova d'ingegno. Quiudi è che la memoria del sig. Zanon, coltivata dalla lunga lettura e dall'attenzione continua, lo rendea eloquente ne' suoi discorsi, erudito nello scrivere e nel conversare, franco nel sostenere le contese, sempre accetto, sempre ilare e caro agli amici.

II.

In età di 32 anni restò egli senza padre. Non molto dopo mancò ancora di vita il di lui fratello Francesco, lasciando la consorte vedova ed infeconda. E allora fu costretto di pensare seriamente a dar successione al suo casato, e d'attendere al negozio della seta, che tutto restò in sua libera disposizione. Scelse dunque per isposa la signora Lucietta Marsoni, nata da ricca famiglia di Spilimbergo, cui conservò stima ed amor vero fino agli ultimi momenti del viver suo, e da cui ottenne prole numerosa e sana; e quel ch'è più, ben educata negli onesti costumi soavi, e nelle paterne massime d'onore e d'affetto verso la patria e gli amici. Si prese in oltre la cura d'accrescere il nobile

traffico del setifizio, conoscendo per prova che sotto di questo cielo nascono ed allignano facilmente i gelsi, e da' bozzoli tirasi una seta assai lucida, leggiera, onde produrre il più pregiato organzino.

E per meglio fissare l'attenzione de' suoi concittadini, accrebbe la piantagione dei gelsi bianchi ne' proprj poderi. Fece venire da' paesi lontani del Piemonte due donne per addestrare tutte l'altre del suo edificio a sviluppare da' bozzoli un filo più fino e più netto. Eresse, senza risparmio di denaro o d'industria nel mezzo di questa città e sopra un canale dell'acque pubblico, un ampio incannatojo, per ridurre l'organzino a due fili secondo il metodo de' Turinesi, ch'è in oggi il più pregiato nelle piazze d'Olanda e d'Inghilterra. Può dirsi di lui, e può dirsi senza taccia d'adulazione, ciò che ci lasciò scritto Plinio d'un bravo Romano: cioè „ ch' egli non affettò mai l'orgoglio de' „ sapienti, o la non curanza de' ricchi: ma „ volle abbassarsi volentieri ad istruire il vil- „ lico e l'artefice; e far seco loro gli esperi- „ menti, onde accrescere i prodotti della ter- „ ra, e migliorare le arti utili alla nazione”.

La piantagione di tanti gelsi ora sparsi per tutta questa vasta provincia, le novelle

fabbriche di trecento fornelli eretti nella sola città di Udine per trarre la nostra seta, il prodotto della seta medesima che rende alla nazione 500 e più mila ducati di denaro forestiero, il commercio e l'industria che ora vi regna e non cede all'altre provincie Venete; sono tutti effetti della voce e dell'opera del nostro sig. Zanon, e del genio docile di que' molti illustri e noti concittadini, che non isdegnarono di seguire il di lui esempio. Egli era dotato d'eloquenza e di forza d'animo per combattere gli spiriti melanconici, e troppo attaccati all'antiche costumanze: possedeva tutte le cognizioni necessarie per istruire tutti quelli che ricorrevano a lui per assistenza fedele, o per sano consiglio: finalmente per lungo studio, e per pratica di commercio potea più d'ogni altro riuscire in tale progetto.

Si adoperò altresì acciò avesse il desiderato effetto la soprana Terminazione dell'anno 1728, in cui s'inculca il novello metodo di trarre la seta a due fili, per renderla più leggiera e bella, e che corra del pari coll'altre più belle d'Italia. Non solo assottigliò sempre più il suo lavoro incominciato parecchi anni prima, ma non cessò mai d'incoraggiare a tale impresa utilissima tutti i

suoi compatriotti: anzi non volle mai accordare la palma e la corona ad altra più fortunata provincia del Veneto Dominio. Tanto gli fu a cuore la riputazione della nobile merce, e l'impegno di sostenerla in quel giusto decoro, che onora il clima beato che la produce, e l'industria della nazione che la coltiva.

III.

Non si restrinsero le sue cure alla sola seta, ma cercò ancora i modi di migliorare i vini che abbondano nel nostro Friuli, e farne un traffico più esteso. E in vero qual fervorosa assistenza ei non prestò a que' due nobili soggetti, i quali s'adoperarono con lungo studio e fatica, per ritrarre dalle loro vigne un vino non dissimile da quello di Borgogna? Lo fece vendere nella propria casa in Venezia, cercò d'accreditarlo nelle più laute mense di quella dominante, lo spedì ne' paesi lontani, ne provvide i magazzini de' mercatanti. Per alcuni anni fu bevuto per vino forestiero, per vino ottimo: bastò poi la sola notizia d'esser vino italiano, e nato e lavorato nel nostro Friuli, per minorarne la stima.

Si conserva però intatto, anzi cresce sempre più con prospero evento lo spaccio del

nostro Picolito, vino noto da pochi anni alle nazioni da noi remote, e che molto somiglia, e gareggia ancora cogli aurei preziosi liquori dell' Ungheria. E qui senza far torto ad alcuno, è d'uopo confessare, che in così nobile impresa si distinse il conte Fabio Asquino segretario di questa società, e uomo noto per le distinte cognizioni d'agricoltura, e per le utili scoperte fatte più per giovare alla sua patria, che per privato interesse, o per vano desio di fama. Ammirò sempre mai il sig. Zanon l'indole d'un cavaliere così benefico, e si fece un dovere d'applaudire alle di lui imprese, e di secondarle con quel caldo impegno che distingue l'animo ben fatto d'un amico verso l'amico virtuoso, d'un cittadino verso un buon cittadino. Non contento di far noto il Picolito del conte Asquino nella dominante, e per lo stato Veneto, lo trasmise a' suoi corrispondenti nelle città più colte d'Italia, e lo fece navigare sotto il freddo settentrione. Ora se ne fa un consumo di tre mila e più bottiglie all'anno, ed accadono non poche spedizioni per l'Inghilterra, per varie piazze della Germania, per l'Olanda, e fino in Francia ed a Parigi.

Estese più oltre le sue mire. A tante no-

bili e ricche manifatture onde si distingue la veneta industria, volle aggiugnere varj generi di que' bassi lavori che servono al mantenimento de' popoli più meschini di questa provincia, e che possono nell'America Spagnuola migliorar di fortuna; e formò egli di tutto un deposito a Cadice appoggiato da decreto onorevole del nostro Principe. Propose più volte a' ricchi signori del Friuli d'aprire un commercio de' loro vini *Refoschi* colla nazione Inglese; e cercò di spianare le difficoltà solite a farsi sopra l'imbarco pericoloso, la conservazione difficile, i dazj gravosissimi, lo spazio non sicuro. E sopra ogni altra cosa desiderò lungo tempo di stabilire in Udine una società di commercio, cui non altro fosse a cuore, fuorchè l'industria di sostenere con preferenza la manifattura de' Velluti *alla piana*; e per incoraggiare i suoi compatriotti, propose i mezzi più facili d'associazione, e i più sicuri; e per persuaderli prese argomento di dimostrare, che questa merce riuscirebbe a maraviglia bene, col prezzo discreto alletterebbe i popoli vicini e lontani, e vantaggio e decoro moltissimo apporterebbe alla nazione intenta a migliorare i prodotti proprj, i prodotti più felici. Se questi ragionevoli progetti non

ebbero l'effetto desiderato, perchè attraversati o da maneggi d'altre piazze commercianti, o da certa naturale invidia che regna ne' mestieri di guadagno, o dalla noncuranza, o dall'inerzia, o dal timore, o dal sospetto; questi progetti medesimi ci additano le vaste mire, e il nobile zelo del buon cittadino.

IV.

Nell' anno 1738 fissò la sua dimora in Venezia con tutta la sua famiglia: mantenne però sempre aperto il suo setificio in Udine, dove per buona parte dell'anno s'impiegano circa 200 persone. In Venezia eresse ricca manifattura de' drappi di seta *alla piana*, e la sostenne con tale lealtà e diligenza, che venne sempre riputata la più perfetta in questo genere di lavoro. Solea dire il sig. Zanon, che non altra seta, fuorchè quella del Friuli lavorata colle diligenze necessarie, egli impiegava in tutte le sue manifatture; e che queste manifatture medesime servivano di prova la più convincente per sostenere in faccia al mondo intiero, che ella non cede alle più pregiate della nostra Italia.

Tutti gli onori soliti accordarsi al rispettabile ceto mercantile, il quale trovò sempre

in quella dominante sicuro asilo e beato, e vi mantenne sempre mai l'industria, la ricchezza, la quiete, la felicità; furono tutti donati largamente al nostro concittadino. Vi si distinse altresì per le sue cognizioni, e non di rado vollero intendere il di lui parere alcune auguste magistrature della repubblica, e massime la rispettabilissima de' Cinque Savj sopra le arti e la mercatura. E nell'anno 1764 in cui nacque l'utilissimo provvedimento d'instituire nell'università di Padova la nuova cattedra d'agricoltura pratica, dagli eccellentissimi signori Riformatori fu ricercato il nostro Socio a dir opinione sopra l'importante argomento; ed egli corrispose coll'impegno di vero suddito verso il Sovrano benefico, e con quel nobile ardore che nutriva per li vantaggi d'un'arte la più necessaria al commercio. Nella stessa scrittura si ravvisa quanto gli fu cara, e in quanta estimazione la persona del sig. Pietro Arduino, cui fu allora addossato il nobile impiego, e che ora continua in sostenerlo con somma sua lode, e con vantaggio di questa nostra società di cui egli è membro onorario.

L'arte ingegnosa di disegnare i lavori delle più vaghe stoffe di seta, giacea negletta in Venezia, ed egli non omise diligenza acciò

se ne istituì una scuola pubblica: ora l'arte vi fiorisce, e fa onor grande allo spirito vivace della nazione. Debbono altresì alle calde sue brame vaga origine ed incremento le manifatture degli *arazzi d'alto liscio* promosse dal principe serenissimo Marco Foscarini di sempre chiara, ed immortal rimembranza. Eccitò inoltre l'industria degli artefici per migliorare le tinture, e non nacque senza di lui merito l'importante scoperta del colorito del cotone in rosso di rubbia alla maniera degli orientali, la quale fu fatta recentemente dal benemerito sig. Lodovico Scamasoni di Schio.

Ma sopra ogn' altro dee ciascheduno di noi saper gli grado pel continuo attaccamento verso di noi, e verso la patria. E in vero quando qui nacque, o per meglio dire si risvegliò la nobile gara di profittare negli studj Georgici, e d'unirci in società per meglio comunicare fra noi i pensamenti e le scoperte, egli il primo applaudì grandemente, e volle esser compagno alla nostra impresa. E poi chi di noi non sa con quanto fervore cercò di render noti i nostri studj in tutte le sue opere pubblicate colle stampe? Chi non sa quanti corrispondenti non ci procurò nell'Italia e fuori, e quante pro-

tezioni presso i soggetti più chiari del serenissimo Governo?

Questa società formata nell'anno 1762 sul modello della famosa di Berna, nacque poco dopo l'accademia de' *Georgofili* di Firenze. Se non fu la prima a comparire in Italia, ebbe almeno la sorte di produrre in pubblico i primi quesiti georgici, e d'eccitare col premio e colla lode gl'ingegni italiani non curanti d'un' arte, la quale fece un tempo l'occupazione più seria di tante casate illustri, e de' maestri e consoli dell'antica Roma. Ebbe ancora l'onore d'essere commendata nel decreto dell'eccellentissimo senato dell'anno 1767, e proposta come esemplare all'altre società d'agricoltura, che sorsero nelle città principali del veneto dominio. E lo stesso augusto Senato volendo distinguere il valore de' nostri socj migliori, accordò il premio della medaglia d'oro, coniata a quest'oggetto, al conte Fabio Asquino da noi lodato, al conte Lodovico Ottelio noto per l'utilissimo suo *Trattato sopra la coltivazione delle viti*, ed al sig. Zanon.

V.

Gli studj dell'agricoltura e del traffico, siccome dilettono maggiormente l'animo no-

stro negli anni della vecchiezza, così diventano più accetti al pubblico mediante gli ammaestramenti di quelli, cui l'età lunga e l'esperienza scoprirono il vero. Quando il nostro Socio pubblicò la prima sua opera sopra l'*Agricoltura, le Arti, e il Commercio*, toccava l'anno sessagesimo dell'età sua. Questa prima opera fu poi seguita da altri sei volumi stampati in varj tempi; e in più luoghi si protesta l'autore *d'aver divulgato a vantaggio del pubblico ciò che avea appreso da' lunghi suoi studj, e dalle replicate sue esperienze*. Per render comuni i suoi sentimenti, ed alla portata di tutti, si propose d' esporli in tante lettere scritte in piano stile e lodevole; e le diresse tutte agli accademici di Udine, colla mira di far cosa grata, e di giovare principalmente a' suoi concittadini. In questa raccolta utilissima di lettere merita distinta lode la storia della seta esposta nel secondo volume, e gli ottimi suggerimenti sparsi altrove per istruire i villici e i mercatanti desiderosi di coltivare, o di perfezionare coll'arte migliore questa nobile merce.

Fin dalla gioventù prima avea egli unita una buona serie di que' molti autori antichi e moderni, i quali trattano l'importante ar-

gomento degli studj economici: serie che fu poi accresciuta ed abbellita fino agli ultimi momenti del suo vivere, e non già per ornamento vano, o per seguitare la moda del secolo. Fanno fede della di lui assidua applicazione due lunghi ed eruditi discorsi composti prima dell'età di 40 anni: uno *sopra la prima introduzione e l'accrescimento del setificio in Italia*, l'altro *intorno il commercio degli antichi Aquilejesi*. Ebbe però sempre la modestia di non renderli noti colle stampe, quantunque stimolato dalle premure de' suoi dotti amici; e servirono poi di materiale a parecchie lettere promulgate nella vecchiaja. Tuttociò sia detto per confondere la maldicenza di colui il quale asserisce „ che in età troppo adulta avesse egli „ presa la carriera degli studj, e concepita „ l'idea di figurare nella repubblica delle „ lettere ”.

Avea già fatta nelle proprie paludi di Fagagna, castello poco lontano da Udine, la importante scoperta della *Turfa* o Torba il nostro sig. conte Asquino; ed avauzava già i suoi sperimenti per indagare l'attività di questa nuova materia combustibile, e del tutto ignota o negletta nella nostra Italia. Quando mosso dal vivo desiderio d'applaudire al-

l'utile impresa, pubblicò il sig. Zanon nell'anno 1767 un libro intitolato *della formazione e dell'uso della Torba*: libro in cui ci dà un'idea di quanto scrissero gli antichi e moderni sopra questo fossile, in qual tempo e presso quali nazioni ebbe egli corso, e quanti vantaggi sperar ne potrebbe una gran parte di questa provincia spoglia di legname. Non passarono tre anni, che la società nostra interessata per l'aumento del ben comune volle render note al pubblico le scoperte e gli esperimenti del conte Asquino, e vedemmo noi più volte cogl'occhi proprj arder la Torba di Fagagna nelle fornaci con foco vivissimo, e cuocere i mattoni e le tegole, e calcinare i sassi perfettamente.

La fiera carestia del formento, la quale afflisse l'Italia e tante altre regioni fertilissime d'Europa nell'anno 1764, gli fece nascere il pensiero di scrivere il trattato *della coltura e dell'uso delle patate*, e di produrlo l'anno 1767. Coll'erudito suo libro spedì a noi le semenze, o i bulbi della nuova pianta chiamata da' Botanici *solano esculento*, acciò avesse corso nel Frinli altro prodotto atto a far pane o polenta non ingrata al palato. Molti de' nostri s'infervorarono a farne la coltura ne' terreni più sterili, e ne ritras-

sero buon raccolto per due o tre anni di seguito. Tosto però si venne in chiaro, che questa provincia dove germogliano tante biade migliori fin due volte all'anno, e l'ottimo copioso formentone, non dee restringersi alla dura necessità di cercare un alimento nuovo e nascosto sotto la terra. Lasciamo volentieri le patate a que' popoli che vivono sotto i freddi climi ingrati del Nord; e noi nati e nutriti sotto un cielo benigno, contentiamoci di que' doni che la terra aprica diffonde.

Due altre opere furono prodotte dal nostro autore in età avanzata oltre gli anni settanta, e dirette ambedue a questa società: la prima tratta *della Marna, e d'alcuni altri fossili atti a render fertili le terre*: la seconda è intitolata *saggio di storia della medicina veterinaria*. Ora siamo al caso d'asserire che il nostro terreno abbonda di varie marne atte a migliorare i campi, e che non poche prove utilissime accadono alla giornata sopra le colline sterili, e le pianure che più scarseggiano di letame. Al saggio di storia corrispose gentilmente un nostro socio, e cercò d'esporre agl'occhi de' nostri maestri l'infelice stato della medicina veterinaria sempre negletta nel Friuli, con a-

nimo di veder risorta fra noi quest'arte, che dee sopra ogni altra fissare l'attenzione di un'accademia Georgica.

L'opere fin qui accennate furono ricevute con aggradimento e con lode dal pubblico, che ora s'occupava volentieri nella lettura de' libri economici. Di ciò fanno fede i fogli e le novelle letterarie di tutta l'Italia. Tale si fu ancora il consenso di molti Giornalisti Oltramontani, e basta qui riferire le parole d'un dotto Francese, il quale così conclude:
 „ sarebbe desiderabile che al ceto mercanti-
 „ le fosse toccato in sorte d'aver molti sog-
 „ getti simili al sig. Zanon, e ch'ogni città
 „ vantar potesse un cittadino così zelante del
 „ ben pubblico ”.

Da tanto valore certo e riconosciuto nacque ancora la gara di tante accademie, che procurarono d'averlo per compagno nelle loro fatiche, e dividere con lui l'onore delle scoperte utili alle cose agrarie. Nella nostra egli fu uno de' primi, e de' più laboriosi: poi fu dichiarato socio di molt'altre erette nello stato veneto per decreto sovrano. Fuori dello stato fu iscritto alla Cesarea Regia Società delle principate contee di Gorizia e Gradisca, e a quella de' Georgofili di Firenze.

VI.

Morte inaspettata ci rapì nel dì 4 di dicembre dell'anno 1770, il nostro concittadino, che pochi mesi prima erasi qui trattenuto fra noi più lungamente di quanto soleva egli fare negli anni addietro. Mancò in età di 75 anni, ma la robusta sua tempra, le sue forze, il lucido sereno dell'intelletto, lo spirito franco, ilare, vivace, promettevano una vita più lunga. Mancò in Venezia colpito da gagliarda infiammazione de' polmoni, che lo ridusse agli estremi nel quarto giorno, in cui finì di vivere placidamente, e con quel provvido dispostamento, onde si distingue il saggio cittadino onesto, il cristiano religioso, il buon padre di famiglia, l'uomo dabbene.

Alla notizia della sua morte si commossero nella dominante tutti quelli che lo conobbero, si commosse questa città, e questa patria, e giunse il duolo alle lontane regioni d'Italia, ed oltre all'alpi e il mare. Tante furono le lettere dirette alla sconsolata sua famiglia dagli amici preclari, che il riferirle tutte sarebbe cosa assai lunga, e il tacerne alcune riuscirebbe pericolosa; e forse serviranno un giorno a confermare le rare pre-

rogative del di lui animo ben fatto. Tale si fu ancora il consenso degli amici poeti, i quali sparsero a larga mano i fiori sopra quelle ceneri onorate; e fra questi giovarammentare il nome del celebre nostro concittadino il sig. conte Daniele Florio, caro sempre alle caste Muse d'Elicona, ed alle corti de' monarchi. Finalmente con tre elogi fu celebrata la di lui memoria da tre illustri scrittori italiani: il primo si legge nel Giornale d'Italia, il secondo nell'Europa letteraria, e il dottor Saverio Manetti recitò il terzo nell'accademia de' Georgofili di Firenze.

Restava quest'opera postuma che fece in vero l'occupazione maggiore dell'ultima sua vecchiezza, in cui conservò sempre illeso il genio, e la franchezza di fare, com'egli solea dire, il *Predicatore e il Missionario di tutto ciò che potea giovare alla patria e al pubblico*. Spicca in questo libro il massimo impegno di combattere i pregiudizj di molti, che o per cieco attaccamento alle vecchie usanze, o per tetro umor melancolico, nelle botteghe degli oziosi, per le piazze, fra domestici discorsi delle famiglie, e fino su ne' pergami sacri tentano di screditare i moderni studj economici.

L'accademia nostra volendo render noto tolte stampe d'Udine l'ultimo dono che meditava l'autore di farci, e che giunse a noi molti mesi dopo la sua morte; si fa ora un dovere di premettere questo breve discorso, in cui con giustissime ed insieme acerbissime lodi ella piange il danno d'aver perduto, ed esalta la gloria d'aver posseduto un socio, un cittadino, un amico illustre e benemerito per tanti titoli. E vagliano queste lodi giustissime sincere, vagliano in ogni tempo a mantener viva fra noi la di lui memoria, e non mai disgiunta dalla più tenera gratitudine dell'animo nostro.

ELOGIO
 ALLA MEMORIA
 DEL FU
ANTONIO ZANON
 SCRITTO DA
FRANCESCO GRISELINI

Presso gli Egizj, nazione per sapienza ed ottime istruzioni riputatissima fra quante altre mai ve n'ebbero dell'antichità, appena che uno, di qualunque classe dei cittadini egli si fosse, era spirato, esponevasi il di lui cadavere in umile feretro nella via pubblica, nè venivagli accordata la sepoltura, se prima il popolo non lo aveva giudicato degno di tal onore. Siccome in quell'incontro a detestare, ed esecrare udivasi la memoria di colui, che si era dato in preda alle viziose passioni, che nulla operando avea menati i giorni suoi tra la crapula, i giuochi, l'ozio e la mollezza; così per contrario da mille e mille lingue s'intendeva encomiare

l'uomo onesto, l'ottimo cittadino, ed esaltare con giulivi cantici quello, che cultore delle arti utili, e principalmente di quella che d'ogni altra è madre, nodrice e sostegno, erasi mostrato vero amico dell'umanità, della patria e dello stato.

Se codesto oltre modo saggio, e per molti oggetti lodevolissimo costume, il quale poi dall'Egitto trapassò nella Grecia innanzi ai tempi di Pericle, tutt'ora in vigor si serbasse, noi saremmo spettatori d' un somigliante tenero spettacolo, sentendo adesso altamente risuonare in un sol luogo raccolte, sopra il cadavere dell'illustre Antonio Zanon quelle laudi, che alle azioni sue s'intendono dare separatamente pei fori, per le piazze, e fra i domestici discorsi delle famiglie, degli amici, da chi lo conobbe, e sepe quanto egli vivendo mostrò di amore per la patria, pel Sovrano, e quanto mai sempre in una condizione privata s'interessò per l'aumento del ben comune, oggetto primario di chi ha un animo ben fatto, del buon suddito.

Da quanto dunque con cuore aperto dell'estinto Zanon si dice, e si ricorda dagli uomini dabbene, da quello che de' sentimenti suoi si attesta francamente in faccia al-

l'oppressa ed abbattuta invidia, andremo tessendo il breve elogio, che la nostra mediocrità si sforzerà tributargli; onde così ne' secoli venturi la memoria dei chiari pregi, e del genio di lui rimanga pur anche contrassegnata in quest' opera, siccome durerà sempre scolpita nei cuori delle anime virtuose ed onorate.

Nacque Antonio Zanon l'anno 1696 in Udine, città capitale della provincia del Friuli. In onorata ed industriosa famiglia ricevette, per le cure di Giuseppe suo padre, una educazione confacente al suo svegliato e versatile ingegno, ma che non per tanto strascinavalo agli studj più utili, cioè a que' dell'Economia e del Traffico. Fin da quando vi si consagrò ne conobbe l'importanza, ne vide l'estensione, ed insieme scoprir seppe, che ove non regnava ancor quel bagliore, il quale dirada i volgari pregiudizj, gli era d'uopo coraggiosamente affrontarli coll'armi della ragione, e dell'evidenza, e che queste tanto più han di forza quanto maggiormente vengono avvalorate dall'onestà, dalla fede, e da quel saggio amore, che della patria si chiama. Di siffatto amore si formò dunque Antonio Zanon il suo nume tutelare, la sua guida, onde il vedremo compagno

di lui in tutti quegli impedimenti, che hanno illustrato il periodo dei giorni suoi, ed accresciuto pregio alle virtù morali e civili, di cui sì mirabilmente fu adorno.

Ora innamorato egli dei detti studj, ed avendo deliberato, allorchè divenuto fu capo di famiglia, ridurre alla pratica le speculazioni cui eglino dan luogo, ed eccitare pur anche i suoi compatriotti ad entrare nelle sue vedute, non tralasciava occasione di far rilevare agli stessi, che la possanza degli stati, la ricchezza e la floridezza delle classi tutte de' cittadini, e così pure ogni maniera d'industria, le arti ed il commercio dipendevano unicamente dall'agricoltura; che tutte le dette cose precedevano ognora in ragione composta dei progressi di lui, e che questi progressi erano la sola ed unica sorgente della felicità civile d'ogni società politica. Dietro a siffatti principj il zelante cittadino rimostrava quanto mai in una vasta provincia, come quella del Friuli, e ricca di mille e mille doni di natura, potevansi accrescere gli agi, i comodi, ed il ben essere di tutti con un'agricoltura più ben regolata, e col riparare i danni, che l'incuria, l'avidità, la milizia e l'ignoranza avevano apportato, ed apportavano, onde le arti ed il commercio

si trovano entro l'estensione della medesima in sommo languore. L'agricoltura, egli aggiungeva, servendosi delle voci del grande Suly, è un terreno donde pullular deve un grand' albero carico di foglie, ricco di frutta : le foglie sono le arti, ed i frutti sono i vantaggi che dal commercio risultano. Se voi però non dissodate questo terreno, non lo lavorate con ogni cura, giammai svilupperassi l'albero, giammai non vedrete comparire le foglie ed i frutti.

Ma in un tempo, ove ancora si sostenevano le false opinioni derivanti da certe maniere d'istruzioni insinuate con un dispregio per tutto ciò che cade sotto l'amministrazione della classe più infima del popolo, come lo è l'agricoltura, decaduta già da quel splendore in cui era presso le più sapienti e valorose nazioni dei rimoti tempi, mentre le idee della più sana politica, e dell'economia civile non attrovandosi ancora bene sviluppate, sdegnava l'orgoglioso e preteso sapiente abbassarsi ad istruire un villico e l'artefice, nonchè ad sperimentare seco loro, onde accrescere i prodotti della terra, e perfezionare le manifatture; pochi eran quelli che riflettessero sulle verità, che il Zanon andava spargendo, o si arrendessero

alla forza delle medesime. Non per questo però egli si sbigottì, nè perdette il coraggio. Ove le parole non erano sufficienti, abbisognandovi l'esempio, intraprese egli dunque a migliorare le colture nella possessione di sua famiglia, a farvi piantagioni d'alberi utili, e specialmente di gelsi bianchi, da cui in breve traendone considerabili profitti, fu in istato di dar cominciamento ad un traffico che seppe fissare l'attenzione de' suoi compatriotti medesimi.

Di tale circostanze si valse appunto il Zanon per insinuare, a chiunque d'essi poteva assecondarlo, quanto vantaggioso sarebbe stato accrescere siffatte piantagioni, onde così avere il modo di allevare ed alimentare quantità grande di bachi, massime che sotto il clima Friulano avveniva di ricavare dai loro bozzoli una seta oltre modo fina e lucida, e capace di recare il più pregiato organzino. Diede a divedere similmente, fondato sulla propria esperienza, qual ricco traffico avrebbero potuto esercitar i Friulani di tale prodotto, senza lasciar d'indicare le utilità che dallo stesso venute sarebbero ai proprietarj delle terre, ed agli agricoltori col suo impiego di poco più d'un mese di tempo nelle cure, che l'educazione degli insetti

suddetti richiede. Di più fece conoscere alla provincia qual era la più perfetta trattura della seta; e tanto si adoperò in cotesto, ed in altri oggetti, che vi hanno rapporto, e tanti trasse ad imitarlo, che il Friuli di presente non invidia alcun' altra delle provincie del veneto dominio per la qualità delle piantagioni di gelsi, e pel commercio d'ottime e nobili sete.

Così per simil modo non si stancava di eccitare alla coltura d'ogni altro prodotto utile, e principalmente delle viti, nonchè alla più perfetta fabbricazione del vino, servendosi d'ogni sorta di argomenti per dimostrare che la provincia ne avrebbe potuto recare, relativamente ai saggi già istituiti dal canonico conte Bartoli, di non dissimile gran fatto da quello di Borgogna, e che di esso, siccome dell'altro detto Picolito se ne avrebbe potuto fare un vantaggioso ed esteso commercio, comechè l'ultimo specialmente oltre d'avere un sapore che pareggiava i più preziosi liquori dell'Ungheria, non sarebbe stato soggetto a scemare di qualità anco a fronte dei più lunghi trasporti per la via di terra, e di mare.

Egli stesso ne fece la prova, trasmettendone in Inghilterra, in Ispagna, e nella stes-

sa Francia; egli pel solo ed unico motivo di vantaggiare i suoi connazionali, ed incoraggiare i fabbricatori, nonchè i proprietarj si prestò fin anche a farne lo spaccio. L'interesse particolare, quell'accorto sofista, il quale sa sedurre quasi sempre quegli stessi, che maggiormente sono animati dal desiderio di promuovere il ben pubblico, non giunse mai ad allettarlo colla maschera, onde copre le sue usurpazioni, nè a far breccia co' suoi illusorj argomenti nel cuore del Zanon. I principj di rettitndine da lui adottati lo difendevano da' suoi attacchi; il perchè non è meraviglia se tutti gli ordini de'suoi concittadini riconoscendo il merito di un tanto uomo, lo abbiano quindi poi sollevato a tutti quegli uffici d'onore, che in Udine soglionsi dal ceto commerciante sostenere.

Quindi non v'ebbe alcuno degli abitanti di quella città, che non si mostrasse oltre modo doglioso allorchè seppe ch'egli avea determinato di trasportare il suo negozio in Venezia, e qui fissarsi colla propria famiglia. Avendo il Zanon fin dal 1731 presa in isposa la signora Lucietta Marsoni di famiglia assai distinta del Castello di Spilimbergo, e pensando come effettuare le idee da lui concepute circa i modi di migliorare il

più esteso traffico delle nazionali manifatture di seta, eseguì poi il detto progetto nel 1738, senza però spogliarsi in menoma parte dell'affetto suo verso la patria. Staccandosi da lei anzi si propose di cercare ognora come mostrarsi degno figliuolo della medesima, e come procacciarle, per quanto stava in lui, i più possibili vantaggi, ed ogni lustro maggiore.

Stabilitosi dunque il Zanon in questa capitale, ed aperto un pubblico negozio di stoffe di seta schiette o lavorate, come dice-si, *alla piana*, stette poco a farsi distinguere per la sua lealtà, che già aveva assunta per segno distintivo del suo negozio medesimo. Le manifatture che da quello uscivano formate di perfettissime sete, esattamente assortite, e colla maggiore diligenza lavorate, tale credito gli acquistarono, ch'egli pure in breve si rese florido e rinomato. Il Zanon contento dei mediocri, ma bensì moltiplicati vantaggi, per l'affluenza dell'esito del genere su di cui si aggirava il suo traffico, studiando nondimeno come aumentare questa tale affluenza, mercè l'aumento ognor maggiore della perfezione nelle sete di cui valevasi, non guardò a spese e fatiche onde erigere in sito opportuno delle sue possessioni

nel Friuli un incannatorio per la più esatta riduzione dell'organzino a due fili secondo l'eccellente metodo de' Torinesi. Il celebre meccanico della Francia M.^r di Vauncason verso quel tempo presentava con aria misteriosa alla reale accademia delle scienze di Parigi un imperfetto modello di siffatti incannatorj, come si può riconoscere nella storia della medesima, il nostro Zanon senza tanti misteri, l'aveva già fatto piantare, e lavorava coll'esito più desiderabile.

Dopo tal imprendimento, ad altro di somma importanza tosto il Zanon rivolse l'animo. Le sue cognizioni, le sue corrispondenze l'avevano informato appieno dei generi di manifatture di seta, che potevano essere esitabili nell'America Spagnuola, stabilendovi un deposito delle medesime in Cadice, onde di colà in quelle remote contrade fossero trasmesse. Ottenne dalla munificenza sovrana ampio onorevole decreto, e facilità per l'effettuazione di un sì utile progetto; e certamente sarebbe riuscito, se la gelosia altrui non lo avesse coi modi più clandestini attraversato. Non però egli si ristette dal farne un saggio, e così di far conoscere le sue manifatture in altre regioni al sommo distanti e fin là dove i Francesi, gl'Inglesi, e gli

Olandesi si studiano d'esser soli nel traffico. Vero amico della patria, non lasciava momento d'internarsi nella discussione de' modi di dar moto al commercio nazionale di un genere, intorno a cui le suddette nazioni aveano intrapreso a farci una guerra d'industria.

In forza pertanto delle dette sue cognizioni, sapendo discernere colla maggior precisione il bello ed il buono, ugualmente come il difettoso delle nostre manifatture, ed essendo di qui in istato di fare delle medesime il più esatto paragone con quelle degli esteri, indicava come ai difetti si avesse a rimediare perchè potessero, durante la guerra d'industria entrare in concorso.

E perchè gli esempi del valore industrioso, non di rado capaci sono di risvegliare l'emulazione laddove s'infiacchisce o manca, soleva il Zanon rammentare l'antica gloria dalla nazione acquistatasi col commercio di pregiatissime manifatture, ove l'ingegno assecondato dall'amor patrio era arrivato alla somma perfezione in ogni sorta d'arti più difficili e complicate, e figliuole di lunghe laboriosissime esperienze. Quindi pure ricordava che dall'Italia nostra, maestra già d'industria, e ristauratrice, dopo secoli efferrati

e barbari, d'ogni bel sapere e d'ogni più utile disciplina, gli oltramontani avendoci rapito quanto sapevano, quelle armi medesime colle quali contra di noi pugnavano, era vergogna nostra il lasciarci soperchiare, massime in un secolo, ove tutta la luce d'ogni altro insieme raccolta, co'suoi vividi raggi mirabilmente sfavillava.

Non può dirsi abbastanza quanto siffatta ed altre rimostranze proferite dal nostro Zanon con un nobile entusiasmo figliuolo del suo zelo e della sua probità, gli conciliassero di credito e d'amore appresso chiunque. Alcune delle magistrature di questa angusta Repubblica, e segnatamente quella rispettabilissima degli Eccellentissimi signori Cinque Savj sopra le arti e la mercatura, discesero più volte a voler intendere il suo parere sopra oggetti, che alle une e all'altra si riferivano; nel che il Zanon sapeva dirigersi con una sincerità che giammai non andava scompagnata da quel rispetto ossequioso che acquista al suo suddito il favore dell'illuminato e clementissimo Sovrano.

Noi teniamo sotto gli occhi uno scritto del medesimo Zanon rassegnato alla mentovata magistratura, relativamente alla commissione datagli d'indicare i modi di migliorare

le nostre tinture, e renderle al più possibile vaghe e durevoli. L'erudizione di cui va egli fornito è uno de' minori pregi del medesimo, giacchè la soluzione del quesito non può esser più a proposito, nè più adattata alle circostanze della situazione della capitale. Così pure altri non pochi pareri abbiamo veduto recati dal nostro Zanon sopra articoli nemmeno importanti, e difficili a svilupparsi. Ma certamente recherà sorpresa quando si sappia, ch'egli dovette rispondere sopra cosa, la quale entrava, come egli esprimevasi, nel novero delle maggiori premure del suo cuore.

È facile osservare oggidì negli spiriti uno scuotimento utile, che allo studio li tragge, tanto caro, siccome si è veduto, al Zanon, allo studio dell'economia. Ogni secolo ha il suo spirito, ed il suo carattere. Il Principe è sull'altezza; la sua funzione è di osservare dove inclina e pende il corso del torrente, e di profittar del momento di sì fatta vantaggiosa fermentazione; se questo momento si lasci scappare, l'opera più importante del Governo, onde felicitare sempre più i suoi sudditi, o rimane ineseguita, o per secoli ritardata.

La sapienza del Veneto Governo, che
ZANON. Vol. I.

sempre, come può rilevarsi da varie leggi, incluse nel nostro Codice Statutario, vegliò sugli avanzamenti dell'agricoltura, scorgendo nel 1764 che tutte le circostanze si ritrovavano riunite, per fare maggiormente prosperare quest'arte negli stati suoi, determina cominciare i suoi provvedimenti dall'istituzione di una cattedra Agronomica dell'Università di Padova. Ove hanno sede le scienze, non deve star lunge quella che più d'ogni altra è utile all'umanità. Dalla gravissima Magistratura degli Eccellentissimi signori Riformatori di quel celebre studio si fissa l'occhio sopra il sig. Pietro Arduino, soggetto moltissimo noto pel suo valore nella Botanica; ma per eleggerlo a tal importante ufficio si cerca, che intorno ai saggi delle sperienze da lui esibiti, e circa i forastieri prodotti, che aveva messo a cottura, ne dica opinione il Zanon, ed informi sopra l'uso, e pregio de' medesimi, non che sull'esito che potrebbero avere nel commercio esterno ed interno.

Con qual contento, e con qual giubilo egli s'adoperasse nell'esecuzione di tale commissione, ben può ognuno immaginarselo, ognuno che rifletta al sommo ardore che nutriva per gl'incrementi dell'agricoltura. E-

letto che fu il novello professore, ecco, esclamava il Zanon, ecco il momento che anche io comincio a secondare, più che non feci giammai, quel genio cui scioglie l'ali un Sovrano benefico, il Padre de' suoi popoli.

Si unisce egli pertanto coi nobili signori conti Fabio Asquini e Lodovico Ottelio, non che con parecchi suoi degni compatriotti, e tanto fa, tanto dice, e cotanto ognuno di essi persuade, che finalmente nel 1765 si sente istituita in Udine una Società Georgica formata dei più distinti cittadini di quella città, e della provincia.

Quella oltre modo famosa ed illustre di Berna fu il modello di lei, ed al pari d'essa ebbe la sua origine da quel nobile ardore, che il desiderio della diffusione del ben pubblico accende nelle anime oneste e saggie.

Noi saremmo ingrati se in questa occasione non tributassimo i nostri elogi ad uno stabilimento sì utile; ed uno stabilimento per cui lo studio delle scienze economiche si è aperto l'adito sino nelle scuole de' claustrali, scorgendosi con meraviglia iniziare la gioventù nelle medesime, ed unire a siffatto studio quello della Fisica, e delle buone Arti, insieme con quei precetti, che sono i più

adattati a far rispettare ed amare, dopo Dio, il Sovrano e la Patria.

Chi animò i dotti Padri Bernabiti di Udine a sì utile maniera di educazione? Lo fu il Zanon, lo furono gli altri alunni della novella Georgica società. Chi apprestò i primi argomenti alle accademiche agronomiche esercitazioni, che que' Religiosi co' loro scolari porsero in ispettacolo al popolo Udinese? tale spettacolo che ugual non videro giammai Atene e Roma ne' tempi della loro maggior floridezza? Lo furono le opere di Zanon; quelle opere, ch'egli aveva cominciato a pubblicare colle stampe, e che continuò poi a dar in luce indirizzate alla società medesima.

Noi ci dispenseremo dal recar qui una piena notizia di coteste sue letterarie fatiche, comechè la repubblica de' Sapienti sia appieno informata delle materie, che in sette volumi delle medesime, ognuno composto di molte lettere, sono state da lui trattate ed esaurite. Solo diremo che la storia della setta vi è narrata col corredo della più scelta erudizione; che vi viene rappresentata la ricchezza di tal commercio; che della necessità di perfezionare le arti, di estendere, incoraggiare ed agevolare il commercio, n'è

fatta rilevare l'importanza; che di quello degli Aquilejesi, e dei Veneziani negli antichi e mezzani tempi ampiamente vi si parla; che di quell'arte vi si fa rilevare il pregio, e la nobiltà; che vi si difende quel lusso, che tende ad animare l'industria, e ad alimentare una gran porzione del popolo in ogni bene regolata società; che vi si svolgono punti assai importanti e delicati d'Aritmetica politica, e di economia civile; che vi si recano precise istruzioni sulla coltura di utili prodotti; che vi si dimostra quanto importa in ogni stato, che l'agricoltore, comechè sia il più benemerito degl'individui della classe produttrice, venga istruito, protetto ed assistito; che l'arte da lui esercitata sia messa in onore, che per incoraggiarla è d'uopo togliere di mezzo tutti gli ostacoli che a tal intento si opponessero, come far rassettare le strade, rendere navigabili i fiumi, permettere le chiusure de' campi, abolire quai rimasugli del barbarico diritto feudatario, le troppo onerose servitù, eccitare alla conservazione ed aumento dei boschi, alla moltiplicazione delle praterie naturali ed artificiali, e così dei bestiami, ed il concedere in fine il libero traffico delle derrate più necessarie alla vita umana, e specialmen-

te dei grani. Tali ed altri molti sono gli argomenti su cui versano le lettere del Zanon. Se adorne non son elleno delle grazie del più forbito stile; se l'autore entra talvolta in lunghe digressioni, egli però chiaramente si esprime, ed ha il dono di persuadere. Milord Temple, Hume, il marchese di Mirabeau, Melon, Riviere, e tant'altri, si spaziano sovente pei sistemi, e non di rado si perdono in pensieri più brillanti che solidi: il Zanon reca innanzi dei fatti, e dall'unione degli stessi ne tragge altrettante prove tendenti a portare ad un sublime grado di evidenza le luminose verità, che sono comprese nella famosa, a tutti nota, sentenza di Socrate (1), il maggior amico della sapienza, il più eccellente maestro degli uomini. Quindi è, che volendosi trovare fra gli scrittori economici alcuno, con cui mettere il Zanon in paraggo, noi non sapremmo assomigliarlo che al Duca di Suly, considerato qui non come ministro, ma unicamente quale scrittore. Questi due autori sembrano animati dal-

(1) *Quando prospera l'agricoltura, tutte le arti fioriscono seco lei; ma quando la coltivazione venga abbandonata, per qualsivoglia cagione, tutte le altre operazioni, tanto sulla terra che sul mare, periscono ad un tempo medesimo.*

Socrate in Senofonte.

lo stesso spirito di patriottismo, con questa differenza però, che Suly voleva in uno stato tutti agricoltori e pastori per renderlo felice, e che il Zanon vuole agricoltori, pastori, e artefici d'ogni maniera, perchè quindi ne derivi il più grande commercio; che il primo dispregiava le sete, e intendeva che fosse al maggior segno moltiplicato il lanificio; e che il secondo, senza escludere le manifatture di lana, brama esteso il setificio quanto più possibilmente si possa. Il ministro del Grande Enrico si opponeva allo stabilimento di quest'ultimo non prevedendo qual dovizioso traffico dei lavori di seta avrebbe un dì potuto fare la Francia; il Zanon cerca che ognor più il setificio venga ampliato nello stato nostro, giacchè se attualmente vi porta ogni anno più d'un milione di zecchini, questo milione potrebbe rimanere accresciuto d'assai, e così contrabilanciare l'uscita dallo stato medesimo di altre somme per certe importazioni rese necessarie dalle circostanze de' tempi e del costume.

Ma tornando al proposito nostro, faremo osservare, che non bastò al Zanon di avere dottamente scritto sopra gl'indicati oggetti. L'ultima quasi generale penuria de'grani oc-

corsa in Italia, lo fece versare di proposito sulla coltura del *Solano esculento* de' Botanici (o delle Patate), nonchè d'altre piante varie succedanee al pane di grano, e dimostrare l'utilità che ne sarebbe venuta alla nazione dalla loro introduzione. Così la scarszza de' legnami pel taglio disordinato dei boschi, e la non troppa doviziosa copia dei concimi, furono motivi che lo indussero alla pubblicazione di due altre erudite dissertazioni, una sopra la Torba, ed ogni altro genere di licentraci combustibili atti a supplire al difetto di legna; e l'altra sulla Marga ed altre materie impinguant i terreni tratte dal regno minerale.

Quest' uomo, benchè fatto vecchio, benchè dell'età ormai di oltre 70 anni, conservando tuttavia, congiunto a molta robustezza, il più bel lucido d'intelletto, nè mai nel suo cuore scemandosi il nobile generoso sentimento d'esser utile, e di fare, come diceva egli, il missionario ed il predicatore di tutto ciò che poteva giovare alla patria e al pubblico, occasione quindi non tralasciava per rendersi informato di tutto ciò che appunto cotesta sua missione rendere fruttuosa potesse. Appena egli aveva avuta notizia di qualche pellegrina scoperta spettante al-

la Storia Naturale, di qualche osservazione vantaggiosa ai progressi dell'Agricoltura, di qualche nuova sperienza per l'introduzione di prodotti capaci di accrescere la ricchezza de' prati, le rendite de' campi, l'ubertà degli orti, la venustà ed il lusso dei giardini; appena, io dico, di questa o di quella o di sì fatte cose glie n'era pervenuta la notizia, che tosto correva a comunicarla nelle ragunanze dei dotti uomini suoi amici, e raccomandare a' Georgofili che ne istituissero sollecite le prove, ed a pregare i Botanici, che delle piante, le quali si celebravano, col mezzo de' loro corrispondenti, o i semi o gli stelli ne procurassero. Nello stesso modo egli diportavasi riguardo a tutto ciò che apparteneva all'introduzione, miglioramento e perfezione delle arti e dei mestieri. Tutti sanno a quanti maneggi si diede acciò seguisse lo stabilimento in Venezia della pubblica Scuola del Disegno inserviente al lavoro delle stoffe di seta, come dicono, *in opera*, e così per l'introduzione della manifattura degli arazzi d'alto liscio, che poi dal principe Marco Foscarini, d'immortale rimembranza, tanto fu promossa quanto pure eccitasse ognuno ch'era nel caso, a tentare degli esperimenti per la tintura del cotone in rosso

di rabbia alla maniera degli Orientali, e quante lodi pubblicamente diede al bravo Lodovico Scomasoni, tintore e mercadante in Schio, allorch'ebbe fatta una sì importante scoperta. Tanto poteva sull'animo del nostro Zauon il desiderio dell'aumento delle ricchezze naturali e artificiali nel nostro stato!

Ma siccom'egli avea grandemente riflettuto sulla fatale decadenza della medicina Veterinaria, onde gli animali più utili, i sostentacoli più robusti dell'Agricoltura, i sussidj più necessarj all'esistenza dell'uomo, erano nelle loro malattie abbandonati alle prescrizioni degl'impostori, alla cura degl'ignoranti maniscalchi; quindi allorchè seppe che in Lione, e poi in Parigi erano state aperte sotto i reali auspicj delle scuole, per rimettere nel suo fiore un ramo della scienza salutare, che tanto doveva interessare ogni buon patriotta; quando intese che il saggio re di Sardegna, che la Reggenza del Cantone di Berna, e parecchi principi della Germania avevano spedito in Francia dei giovani per iniziarsi nella medesima, tosto si accinse ad iscrivere, e pubblicò poi colle stampe negli esordj del presente anno un saggio della storia di detta facoltà. In essa, congiunta a grande erudizione, ne dispiegò tutta la for-

za della sua schietta e patriottica eloquenza, per l'intento che anche fra noi venissero imitati gli esempi che i mentovati sovrani venivano di darci.

E lusingavasi il Zanon di non rimanero deluso nelle sue brame, giacchè prima assai aveva pur anche avuto il dolce contento di vedere, dopo l'istituzione della Società Geor-gica d'Udine, ed in consonanza dei sovrani eccitamenti del nostro sapientissimo Governo, sorgere quasi in ogni città dello stato. Fia memorabile il venerato decreto emanato nel 1767 dall'eccellentissimo Senato, in cui tali istituzioni raccomandandosi perchè abbia incremento la prosperità nazionale, rammentasi con lode la Società d'Udine, ed alle altre si propone per modello.

Che più al benemerito Zanon restava a bramare? Onorato egli insieme coi conti Asquini e Ottelio dalla pubblica sovrana munificenza col dono d'una medaglia d'oro, godendo della corrispondenza d'illustri letterati, ed aggregato a parecchie celebri società accademiche ed economiche, cioè di Rovigo, di Capo d'Istria, di Gorizia e de'Georgofili di Firenze, sembrava infatti che altro più da desiderar non gli restasse. Ma non era così: egli bramava che tutti pensassero

come lui, relativamente a quelle massime che scaturiscono dalle leggi naturali, immutabili e maggiormente conformi all'ordine evidentemente più vantaggioso agli uomini riuniti in società. Egli con tali massime dirigendosi, aggiungeva ad un'integrità senza neo la maggior onoratezza ed una rettitudine d'animo senza pari. Le quali virtù, siccome avevano stabilito in lui il più alto rispetto per le cose della Religione, così lo rendevano esatto all'adempimento de' propri doveri verso Dio, verso il sovrano, verso la patria e verso l'umanità. In forza di queste stesse massime egli proteggeva ed esaltava tutti i buoni ingegni, cercava che avessero mezzi ed opportunità per dispiegare i loro talenti, e parlava in loro favore; così incoraggiava chiunque fosse rivolto ad utili imprendimenti, e senza farne la menoma pompa, assistiva col consiglio e col danajo chi era oppresso ed avvolto in miseria. Quanto però egli era liberale coll'uomo sincero e laborioso, altrettanto abborriva l'impostore ed il fa-niente. E qui non'è da tacere, che allora giunse a far esitare le manifatture del suo negozio ad un minor prezzo di quello che realmente valevano, onde, mercè il loro rapido esito per tal via procurato, non

mancasce col lavoro il giornaliero alimento ai molti operaj e tessitori che voleva tenere impiegati. Anche nell' anno presente venne ad un atto sì magnanimo e degno d'essere alle occasioni seguito ed imitato.

Non dissimile il Zanon giammai a sè stesso ed ai suoi principj, perciò qual fu nella società dei cittadini, tal era anche in mezzo alla sua famiglia. Un economo difficilmente sgara, e più difficilmente traligna dai medesimi. Donatagli dal cielo una saggia consorte, dond' ebbe una numerosa posterità di figliuoli e di figlie, ha egli saputo educare per tal modo gli uni e le altre, che tre di queste e uno di questi scelsero di consagrarsi a Dio nel chiostro; mentre gli altri emulando il padre nell' ouoratezza, nel genere della vita, e del gentil costume, sanno conciliarsi l'amore e la stima di tutti. I vetri su di cui il sole scaglia i suoi vividi raggi, de' medesimi assorbono la luce, e la rinfrangono. In lui egli hanno avuto un grande esempio; è certo, come già abbiamo veduto, Antonio Zanon non sapeva recarne di mediocri e volgari.

Ma quest' uomo esemplare, quest' uomo (mi si permetta il termine), quest' uomo per eccellenza, quest' uomo degno di vivere eter-

namente, si andava nondimeno accostando al suo fine. Essendo solito di trasferirsi ogni anno alla sua patria verso il mese d'agosto, e di trattenervisi circa due mesi, nell'ultima sua gita alla medesima, come se lo avesse presentito, trascorse gran parte della provincia, prendendo congedo dagli amici e dai parenti suoi.

Tornato in Venezia allo spirare del settembre, nulla parve cangiato, ripigliò tutte le sue operazioni, ed i suoi studj con tal energia, che nei principj dello scorso novembre trovavasi avere quasi compiuta una nuova opera da lui intrapresa a scrivere intorno ai vantaggi derivati presso le colte ed addottrinate nazioni, e che si potevano aspettare dall'istituzione delle accademie, ed altre letterarie ragunanze. Quando dopo la metà dell'indicato mese fu assalito da un reuma pettorale, che al suo solito egli non curò, benchè accompagnato fosse da una raucedine, da tosse, e da qualche sintoma di febbre. Ognuno che conoscevalo, tutti i suoi lo esortavano e lo pregavano ad aver cura della propria salute; ma egli fidato troppo nella sua forte complessione, non tralasciava di operare, e d'uscire di casa. Intanto il pernicioso fermento, che andavagli serpendo

nel petto, non raffrenato, nè calmato da rimedio alcuno, si era talmente fatto grande, che manifestatosi poi il giorno dei 30 colla più gagliarda infiammazione, indusse il Zanon nell'atto stesso di gettarsi a letto, agli ultimi estremi di sua vita.

Venne riconosciuto tantosto, che non era più da sperarsi nelle prescrizioni dei professori della scienza salutare, giacchè gli organi della respirazione trovandosi contaminati, ne doveva quindi seguire in lui la cessazione delle funzioni vitali.

Noi non abbiamo espressioni adattate a rappresentare la gravissima profonda doglia da cui restarono colpiti a tale funesta decisione la moglie, i figliuoli, e gli amici del nostro moribondo. Tutti erano disanimati, tutti ripieni di confusione, e di somma tristezza, mentr'egli ne'breve intervalli di lucido che il male violentissimo lasciava al suo spirito pieno di filosofica costanza, e di cristiana rassegnazione ai voleri della provvidenza, invocava il divino ajuto, ed implorava le benedizioni del cielo sul suo passaggio.

Munito dei santi sacramenti e d'ogni spirituale presidio, ebbe forza d'alzarsi alquanto, di stendere la mano, di benedire i suoi figliuoli medesimi, e di dare l'ultimo addio

alle sua degna consorte, cara parte di sè stesso, ed a tutti quei della famiglia, i quali standogli intorno, serbavano un lugubre silenzio, se non se veniva interrotto dai più amari singulti.

F'in all'agonia accompagnò egli collo spirito, non lo potendo colla voce, gli atti di contrizione, e le preghiere che il sagro ministro andava sopra di lui recitando, e soltanto aprì gl'occhi per rimirare l'immagine del Redentore, ne' meriti infiniti del quale affidato, diede l'ultimo respiro e cessò di vivere in età di 74 anni nella sera del martedì 4 dicembre 1770. Così mancò Antonio Zanon, lasciando di sè una perenne illustre memoria, un immenso desiderio.

Molte e molte cose sono state da noi trascelte, che avrebbero certamente servito a dar risalto a quello che abbiamo accennato di un sì benemerito uomo. Contenti d'aver soddisfatto in pochi tratti ai doveri dell'amicizia, della stima, e ad un uffizio che vaglia a mitigar in parte il dovere che la nazione, che ognuno di questa capitale, che i suoi figliuoli medesimi soffrono per la di lui perdita, rimanga pure ad altrui libera carriera di supplire alle omissioni nostre, e di fare del Zanon quèlla pittura che deguamen-

te ogni sua virtù adorni e metta nel più conveniente aspetto. Amici come siamo della nostra patria, e rispettosi adoratori del saggio augusto governo che la regge, ci restringiamo ad augurarle ch'ella abbia sempre dei sudditi adorni l'animo dei pregi d'onestà, d'onore, d'intelligenza e di amore pel ben pubblico quai li possedette in sommo grado il fu Antonio Zanon. L'agricoltura, le arti, il commercio ed ogni altro ramo d'economia ha incremento e si perfeziona là dove sudditi di tal sorta, assecondando il genio della patria, sanno far comprendere e che dobbiamo rivolgerci per concorrere a renderla ognora più gloriosa, più florida e possente, ed insieme far rilevare l'estensione dei benefizj che la mano sovrana, che la pubblica sapienza sparge sopra i suoi popoli onde renderli pienamente felici.

Il celebre sig. conte Daniele Florio, avendo composto un sonetto in morte del fu Antonio Zanon, non vogliamo privare il pubblico di una composizione che risveglia la memoria di un personaggio, che, vivendo, fu sì utile alla patria ed all'umanità.

SONETTO

*Quel, cui di viva fiamma il petto accese
Della patria l'amor, che ampio tesoro
All'arti aperse, e genitrice loro
Nutrì l'industria, ed il commercio stese;*

*Quel, che il ben culto suol fe' più cortese,
E della bionda merce il bel lavoro
Tanto affinò, che fuggitivo l'oro
Dagli stranier trasse al natìo paese;*

*Quel che adempì con instancabil cura
Della vita civile i mutui uffici,
Troppo presto il suo fral cesse a natura.*

*Morte, se aver tu vuoi tra l'infelici
Prede un nome sì caro, il cor ne fura,
Struggi i dover di cittadin, d'amici.*

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

LIl titolo da porre in fronte ad un libro, non è forse il minor pensiero d' uno scrittore. Io volea dare al mio quello semplicissimo di *LETTERE*: titolo che scegliesi comunemente da chi tratta molti argomenti, e fra loro diversi, quali appunto son quelli che contengono le mie Lettere; ma ho poi pensato di cambiarlo e di prenderlo dalle principali e più interessanti materie, intorno alle quali esse versano: cioè a dire l'agricoltura, le arti ed il commercio, che oggi sono le occupazioni e le speranze di tutte le più colte nazioni europee; le quali, non facendo più arcano delle loro scoperte e

degli sperimenti loro, si recano a gloria di palesarli e di comunicarli a tutti per mezzo delle stampe. Incoraggiato da tanti esempi, presi risoluzione io pure di divulgare a vantaggio del pubblico ciò che appresi da' lunghi miei studj e dalle replicate sperienze.

Non voglio aspettarmi l'onore di venir criticato. Confesso ingenuamente la verità. L'importanza, la nobiltà e l'estensione delle materie che ho prese a trattare, meritavano uno stile più elegante ed una più pulita eloquenza. S'apparecchi il lettore o a compattare o a passare a chiusi occhi molte ripetizioni e molti episodj; alcuni modi di dire non sempre vagliati con scrupolosa esattezza, e parecchi altri difetti, che non ebbi nè talento per evitare, nè tempo da correggere. Avendo io sempre procurato d'impiegare quelle ore che ho potuto rubare alle altre mie occupazioni, nell'apprender cose, bastommi, quanto alle parole, di esprimermi

con qualche proprietà: e quindi spero in questa parte d'essere compatito; sapendo che non viene escluso dalla nobile architettura l'ordine rustico, il quale anzi s'unisce agli ordini più gentili, quando con ragione e con proporzione venga disposto.

Nessuno più di me fu lontano dal pubblicare le proprie opere con le stampe; avendo io sempre temuto non forse giudicar si potesse, che io pure sia stato sedotto da quell'insano prurito d'andare in istampa, che tanto diffuse dappertutto le sue fatali lusinghe. Oltre a ciò nell'animo mio fece sempre una grande impressione quel detto di Cicerone: che qualunque volta parliamo, ci esponiamo al giudizio degli uomini non tutti clementi, nè tutti giusti. Le parole volano, le cose scritte si conservano; e ci mettiamo perciò in pericolo di perpetuare la nostra insufficienza, la nostra ambizione ed il seducimento dell'amor proprio.

Checchè ne sia, io sono certo

che non è un'illusione la mia; e che i miei scritti, quali essi si sieno, ponno giovare al pubblico: e se non merita compatimento il mio ardire, lo merita senza dubbio la mia intenzione. Quindi se mi lusingo di conseguire il fine che intendo, come potrò occultarli e tacere senza mancare al debito mio? „ Noi non „ siamo nati per noi solamente (di „ ce Cicerone) (1); ma la nostra „ patria ha ragione sopra la nostra „ nascita; vi hanno ragione i paren- „ ti, ve l'hanno gli amici: e se, co- „ me vogliono gli Stoici, tutte le „ cose che in terra nascono, sono „ create per uso dell' uomo, e gli „ uomini stessi generati sono per be- „ neficio degli altri uomini, onde fra „ loro vicendevolmente gli uni agli „ altri si prestino ajuto; dobbiamo „ in questo seguir la natura come „ conduttrice, ed offerire al pubbli- „ co quelle cose che sono di comu-

(1) De Off. Lib. I. cap. 7.

„ne utilità, ora dando ed or rice-
 „vendo con iscambievoli uffizj; e
 „così con l'arti, come con l'opere
 „e con le facoltà strignere questo
 „nodo di società fra gli uomini”.

Non vi ha, a mio giudizio, chi
 adempia meglio questo dovere, quan-
 to coloro, che applicando all'agri-
 coltura, alle arti, al commercio, pro-
 curano così fatti vantaggi alla patria
 ed a' loro concittadini.

Troppo vana sarebbe stata la mia
 curiosità, e troppo sterile il sacrifi-
 zio che feci di quasi tutte l'ore de-
 stinate al necessario sollievo dalle oc-
 cupazioni della mia professione e dal-
 le cure di numerosa famiglia; anzi
 sarebbero stati inutili tutti gli studj
 che feci, quando non gli avessi con-
 sacratì al pubblico vantaggio. Se a-
 dunque ritrovaimi in istato di scri-
 vere in quella guisa che può basta-
 re perch'io venga inteso; quando
 creda di poter giovare altrui, non de-
 vo il Pubblico defraudare delle mie
 riflessioni. Se non potrò aver luogo

fra' dotti scrittori (cosa, che conoscendo di non meritare, non ho ambita giammai), sono però contentissimo d'aver l'ultimo fra quelli che con le opere loro recarono altrui qualche utilità.

Il vantaggio del pubblico (dice uno scrittore Inglese) (1) dev'essere il fine principale di tutti quelli che scrivono; e se vi ha alcuno che si proponga altri oggetti, quanto ha egli più di abilità, tanto è più ingiusto verso la patria sua.

Intese pur bene un tale avvertimento il canonico Savary, che abbandonò quelle dignità e quei proventi, cui poteva sperare nello stato ecclesiastico; sapendo da un canto, che non mancavano alla Francia dotti e zelanti soggetti che avrebbero occupato il suo posto; e dubitando dall'altro che non si ritrovasse chi volesse pigliarsi la pena e la gran fatica di mettere in opera i preziosi

(1) *Le Spectateur* T. I. cap. 42.

materiali da tutte le quattro parti del mondo raccolti dal suo genitore e da' fratelli suoi per formare il gran Dizionario del Commercio. Faticò questo benemerito ecclesiastico 30 anni continui per dargli perfezione, e v'impiegò tutto il discernimento e tutta l'applicazione. Il prospero successo ha coronate le sue fatiche; poichè non fu mai ricevuta alcun'opera con maggiore applauso di questa.

Sembrò a certi critici indiscreti che un Dizionario di Commercio non avesse molta attenenza alla professione dell'autore. Dicevano non istar bene, che un ministro del Signore lusingasse la cupidigia degli uomini, insegnando loro i mezzi d'arricchirsi: e che le mani consacrate al ministero degli altari si fossero profanate, esaminando nelle botteghe de' mercatanti le varie specie di manifatture, le droghe diverse, e tante altre mercatanzie; e maneggiando nelle officine degli artisti e de' professori de' più minuti mestieri un gran

numero d' ordigni e d' instrumenti. Il detto canonico non aveva bisogno di giustificarsi; ma in tale occasione disse, che poteva facilmente dimostrare ch'è proprio della giurisdizione ecclesiastica il dare delle regole per ristabilire e per mantenere la buona fede e la probità del commercio; ch'essa può avere inspezione sopra i guadagni che si fanno in ogni sorta di professione, e soprattutto nel negozio; appartenendo ad essa il giudicare se sieno o no legittimi: e che finalmente non era indegno delle sue cure l'occuparsi in ciò ch'è utile al pubblico, quando non eravi cosa veruna contraria a' precetti divini, ed alle leggi. Ma senza entrare in questa disputa, il canonico per unica risposta oppose a' suoi censori un esempio, cui non potea darsi eccezione. Fu questo monsignor Huet vescovo d'Auranches, il quale non credette di profanare la sua penna, che aveva impiegata nella Dimostrazione Evangelica, ed in

tante altre opere cotanto dotte ed utili alla Chiesa; facendola dappoi servire alla sua Storia del Commercio e della navigazione degli antichi. Come dunque doveva farsi uno scrupolo il Savary d'aver impiegata la sua per la perfezione d'un Dizionario di commercio, che altro oggetto non ha fuor solamente la pubblica utilità; nè altro fine, che di stabilire nel traffico la giustizia, il buon ordine e la buona fede, senza la quale il commercio non sarebbe più una professione permessa, in cui si possano fare guadagni legittimi; ma diventerebbe un ladroneccio, e tutto sarebbe usura ed inganno? Ma a che mai far qui l'apologia d'un' opera, che meritar deve, e si è meritata di fatto tutta l'approvazione? Dirò solo che tanta è la copia delle materie così ben ordinate, e distribuite in cinque tomi in foglio, che non è meraviglia, se tanto tempo e tante fatiche hanno costato a' benemeriti autori.

Noi però non possiamo nè commendare abbastanza quest' opera, nè essere grati quanto dobbiamo alla generosità de' Francesi, che hanno comunicato a tutte le nazioni tante utilissime scoperte ed invenzioni; i savj instituti e leggi de' corpi de' mercanti e di tutte le arti e comunità. Nè credasi che ciò abbiano fatto inavvedutamente.

Alcuni più sofisticici che riflessivi, credettero di poter dimostrare essere ingiusta cosa e pericolosa lo scoprire i secreti del traffico: ingiusta, perchè questo era un togliere a' mercatanti ed agli altri operai i mezzi più sicuri per fare un buon guadagno: pericolosa, perchè gli stranieri ne potevano profittare.

Questa obbiezione non era nuova; dacchè era stata fatta prima della pubblicazione del *Perfetto Negoziante*, altra opera di tomi due in quarto del padre dello stesso autore, ed era stata nuovamente riprodotta, quando nel 1686 si formò d'ordine

della Corte un' istruzione generale per la tintura delle lane.

M.^r Savary, il padre, rispose, che il mistero che s' affetta nel traffico suol d' ordinario coprire molti guadagni illeciti: che non si voleva che il pubblico fosse informato della fabbrica delle manifatture, per occultargli i difetti ed il cattivo lavoro: e che quanto agli stranieri, che potevano imitare le manifatture de' Francesi, il mezzo più sicuro d' impedir questo scapito, era il fabbricare così bene e l' impiegare così buoni materiali, che le altre nazioni non fossero tentate di servirsi d' altre che di quelle di Francia. L' effetto ha dimostrato quanto fosse sensato questo consiglio.

Ora essendomi proposto anch' io di scrivere a pubblica utilità, credo che sia bene lo spiegare che cosa io intenda, nell' argomento che sono per trattare, per pubblico vantaggio. Tale io considero quello, che si diffonde a tutti gli ordini che com-

pongono una società, di cui è capo e padre il principe. La medesima relazione, che passa fra il padre ed il figliuolo, passa pure fra il buon principe ed i sudditi, ed il bene dell'uno è inseparabile da quello degli altri. Questa universale utilità può, per mio avviso, ritrovarsi solo nel commercio attivo, che ha la sua origine ed il suo fondamento nell'agricoltura; cioè nelle nostre proprie campagne. Ogni altro negozio attivo o di economia, che si fa colle derrate o manifatture altrui, può paragonarsi alle irrigazioni che beneficiano e fecondano i soli campi che ne vengon bagnati. Ma il commercio, di cui io parlo, è appunto come la rugiada e la pioggia. Queste beneficiano tutte le campagne così fertili, come magre; e così i campi del ricco, come quelli del povero.

Avendo gli studj dell'agricoltura, delle arti e del commercio stabilita ora la loro sede presso le nazioni oltramontane infino sotto il po-

lo; vengono a noi le loro opere quasi tutte scritte nell'idioma francese, per comunicare al pubblico le loro sperienze e scoperte. Sono però stato in necessità di tradurre molti testi, della fedeltà della cui traduzione, o di quelli che ho lasciati quali sono negli originali, posso impegnarmi di render conto al pubblico; assicurandolo, che dove ho potuto innestare, per così dire, le loro stesse parole ed i medesimi sentimenti, l'ho fatto. Questi testi saranno come una specie di tarsia, alla quale il fondo oscuro, che è sottoposto, darà maggior risalto; e sarà questa altresì la cagione dell'ineguaglianza dello stile, che dovrà compatirsi in alcuna delle mie lettere. Il motivo ch'ebbi di pubblicarle col mio nome non fu per vanità, ma perchè ho pronti degli altri materiali per maggiore riprova delle mie proposizioni. Quindi è ch'io desidero con tutto l'animo, che a me sieno dirette tutte le obiezioni e tutti i rimproveri ancora,

se giustamente ne meritassi per qualunque espressione o proposizione che offendesse la verità; dichiarandomi pronto o a risolvere le obbiezioni ragionevoli che mi venissero fatte, o a ritrattare le proposizioni censurate, quando non mi ritrovassi in istato di sostenerle.

Quanto interessar debba ogni ordine ed ogni classe di persone la prosperità del nostro commercio, chi nol sapesse, potrà facilmente comprenderlo dalla lettura delle mie lettere. Ma se questo patisce degli scapiti, se talvolta, per così dire, s'incaglia, anzi se viene da altri tentato di rapircelo, si riguarda ciò da taluno con indifferenza, e quasi come se fosse un male particolare dei mercanti; quando, se vogliasi seriamente riflettere, deve considerarsi un male universale.

Dopo la seconda guerra Punica (1), battuti i Cartaginesi da' Ro-

(1) Liv. Lib. 30. n. 44.

mani dovettero ricevere quelle dure leggi, che il vincitore Scipione loro impose. Fece loro incendiare 500 vascelli, perchè col commercio non risorgesse la loro potenza: gli obbligò al pagamento di diecimila talenti Euboici d'argento, da pagarsi in 50 anni. Quando furono al primo pagamento, perchè i fondi dello stato erano sprovveduti a cagione delle spese d'una lunga guerra, la difficoltà d'unire quella somma cagionò nel senato una grande tristezza; e molti non poterono trattenere le lagrime. Annibale allora si pose a ridere; e vivamente rinfacciato da Asdrubale suo antico nemico, perchè in tal guisa insultava la pubblica afflizione, così risposegli Annibale: „ Se si potesse penetrare nell'interno dell'animo mio in quella guisa che si veggono cogli occhi i moti del mio volto, ben di leggieri conoscereste che questo riso che in me riprendete, non è un riso d'allegrezza, ma un effetto del turbamento del

„ cuore, ch'è quasi fuori di sè sul-
„ la considerazione di tante disav-
„ venture. Egli non è però un riso
„ così fuor di tempo, quanto il so-
„ no coteste vostre ridicole lagrime,
„ ed inopportune. Allora conveniva
„ piagnere, quando tolte ci furono
„ l'armi, quando ci vennero bruciate
„ le navi, quando ci fu impedita la
„ guerra cogli stranieri; dacchè fu
„ quello il gran colpo, per cui pe-
„ rimmo ... Ma intanto noi sentia-
„ mo il danno delle pubbliche di-
„ sgrazie, in quanto vi hanno parte
„ i privati nostri interessi; nè in que-
„ sti vi ha cosa che più vivamente
„ ci punga, quanto la perdita del da-
„ naro. Quando pertanto vennero a
„ forza tolte a Cartagine vinta le
„ proprie spoglie, quando vi toccò ve-
„ derla lasciata nuda e senz'armi fra
„ tanti popoli armati dell'Africa, non
„ ritrovossi alcuno che piagnesse; ed
„ ora che si tratta, che ciascuno di
„ noi contribuisca a pagare l'impo-
„ ste, non fate che lagrimare, quasi

„ come se si trattasse della pubblica
 „ desolazione? Ah! quanto io temo,
 „ non forse in breve abbiate a co-
 „ noscere, che coteste vostre lagri-
 „ me son oggi da voi sparse per la
 „ minore tra le vostre disavventure”.

Gli sforzi che fanno oggi tutte le nazioni europee, per promuovere l'agricoltura, l'arti ed il commercio, dovrebbero essere un forte eccitamento a promuovere con tutto l'impegno questi studj anco fra noi. Quanto guadagnano esse, tanto perdono quelle nazioni che trascurano questi studj; le quali, smunte dal necessario, anzi molto più dal superfluo, che dalle altre nazioni loro viene somministrato, si ridurranno all'estremo, e ad un pentimento tardo e senza rimedio.

Osserva M. Déon de Beaumont (1), che un solo Romano era un grand'uomo di spada, di toga e di finanza; ma che appresso i Francesi uopo è

(1) *Memoires pour servir a l'Histoire des Finances* a c. 34.

di tre uomini per fare un solo Romano: cioè a dire, che un sol uomo tra' Francesi non è abile che per uno di questi impieghi. Parmi che possa dirsi oggidì degl' Inglesi con qualche proporzione ciò che giustamente il suddetto autore dice dei Romani; conciossiachè moltissimi in Inghilterra si ritrovino, i quali posseggono intieramente la teoria e la pratica dell' agricoltura, delle arti e del commercio.

La nazione francese ha infino ad ora creduto d' aver assicurata la superiorità della sua potenza e della sua opulenza, coll' aver portate al più alto punto di perfezione le sue arti, e ad un' immensa dilatazione il suo commercio; ma l' esempio degl' Inglesi le ha fatto conoscere, nella guerra ora terminata, come tutti i più gran vantaggi delle arti e del commercio sono vacillanti, quando non s' uniscano cogli studj dell' agricoltura. A questa dunque essendosi ora la nazione dedicata, è facile l'in-

dovinare, che guidata da quel felice genio ed uniformità di pensare che in essa regna, vi riuscirà come in tutte le altre molto più difficili sue imprese. Inonderanno i Francesi coi loro frumenti tutti i paesi, e dall' emulazione cogl' Inglesi nascerà la superchieria delle altre nazioni ne' prezzi dei grani, che inevitabilmente decaderanno senza speranza di risorgimento. Questa è la maggiore delle disgrazie che possano nascere nel commercio interno, ch' è il più necessario, e che chiama le prime cure del pubblico provvedimento. Non può di fatto accadere disgrazia maggiore, quanto l' avvilimento nel prezzo dei naturali prodotti, quando impedito ne venga il trasporto fuori dello stato. Manca il lavoro, e col lavoro anco il pane agli operaj.

Che importa che ne abbiano un grosso pezzo per una vile moneta, se manca loro il modo di guadagnarla?

Daranno i Francesi ad intendere (come loro è riuscito per rispet-

to a' vini) che il loro frumento ha delle speciali qualità. Non basterà loro questo: studieranno anche il modo (e questo è facile) di dare al loro pane una lunga conservazione: mercè di certi arcani ingredienti che studieranno di meschiarvi, sapranno dar a credere che abbia tutte le virtù, e delle facoltà anche fra loro contrarie: esempigrazia di far sì, che uno ingrassi ed un altro smagrisca; di fecondare e d'instertilire; e che so io? Studieranno di dargli le più vaghe forme: introdurranno la moda anche in questo; ed il fanatismo per le cose francesi farà che si ritrovi nel loro pane ogni gusto, come gli Ebrei lo ritrovavano nella manna colà nel deserto: a tal che non si varranno che di pane francese le mense de' grandi e de' signori voluttuosi.

Intanto noi penurieremo di tutto in mezzo all'abbondanza de' grani, e piagneremo, ma tardi ed inutilmente, come i Cartaginesi.

Se v'è qualche pericolo che le mie predizioni possano avverarsi, perchè non s' incomincia a pensare ai rimedj, onde premunirsi contro sì pericolose superchierie? Ora è il tempo di rimediare a' passati errori, alle passate negligenze, e di pensare al risarcimento, se si potrà, procurandosi anzi nuovi vantaggi. Tutti coloro, cui è permesso, (e sono moltissimi, ed anco dotati di talento per tutti gli studj utili) dovrebbero darsi, secondo il proprio genio e talento, allo studio o dell' agricoltura, o delle arti, o del commercio. Quello però che ora maggiormente importa, si è lo studio dell' agricoltura.

Ma sento già contro la mia proposizione insorger taluno, e rimproverarmi, ch' io voglio rimediar ad un male con un male della stessa specie. Conciossiachè essendo già avviliti i prezzi de' frumenti, s' avviliranno sempre più, quando vengano moltiplicati cogli studj dell' agricoltura; a tal che converrà lasciarli mar-

cire ne' granaj, venendone dall' abbondanza delle messi francesi ed inglesi impedito l'esito.

L'obbiezione sarebbe indissolubile, se la nostra terra non producesse altro che grani e vino. Ma se tutto quello che entra nel commercio nasce dalla terra, i nostri studj debbono ricercare quali derrate ci manchino, e quali i nostri campi sieno atti a produrre. Quante cose di prima e di seconda necessità potremmo avere da' nostri terreni, e quante ne potrebbero essi produrre di quella qualità che serve solo al lusso; che, a dir vero, è tale solamente, perchè molte cose che potrebbero nascere e lavorarsi tra noi, le comperiamo dagli altri! Di fatto per le vestimenta ci mancano le lane, ed il lino e la canapa, che si comperano dagli stranieri. Da questi pure si comperano le legna così per fuoco, come per uso delle fabbriche, ed anco i carnami ed i laticinj. Ora egli è certo che con la rinnovazio-

ne de' boschi e de' prati, e coll' introduzione ancora de' prati artificiali, che così felicemente dappertutto riescono, verrebbero a moltiplicarsi gli armenti e le greggie; e si risparmierebbe quella somma immensa di danaro che esce annualmente dallo stato e lo impoverisce, e si conterrebbero dentro confini discreti i prezzi de' grani con gran vantaggio de' proprietari, del popolo e del commercio interno. Molto resterebbe da dire in questo proposito, ma sorpasserei i limiti d'una prefazione.

Prima però di terminare, prego il benigno lettore, che innanzi di pronunciare la sua sentenza, legga tutte le mie lettere, se però ne potrà avere la tolleranza, poichè senza leggerle tutte non può acquistare idea giusta della nostra agricoltura, delle nostre arti, e del nostro commercio, nè conoscere quello degli altri. Procuri inoltre di rinunciare ad ogni prevenzione che avesse, e soprattutto legga questo libro

senza spirito di contraddizione, onde abbia a ricavare que'lumi e quelle fruttuose cognizioni, che furono il primo oggetto del mio lavoro. Io intanto rivolto a' miei leggitori cortesi, replicherò a ciascuno col grande Orazio:

..... Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti: si non, his utere mecum.
I. Epist. 6. 68.

ARGOMENTI

DELLE LETTERE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

LETTERA I.

Dimostrasi, che la scienza mercantile hassi a collocare nel numero delle filosofiche scienze, e che ad un mercante è necessario lo studio della fisica, della dialettica, della morale e della storia. Quanto sia degna di lode l'instituzione delle Accademie aperte nel Regno di Francia e nella nostra Italia per promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio. Erano sì fatte accademie in uso anche anticamente nella Grecia e nell'Arabia. Si conchiude, dimostrando la necessità che hanno le città degli artefici e de' mercatanti.

LETTERA II.

Spiega l'autore la intenzione che ha di proporre agli accademici Udinesi un progetto per promuovere gli studj dell'agricol-

tura nel Friuli. Si animano pertanto gli accademici suddetti a secondarlo, dimostrando quanto siano necessarij questi studj, così con le ragioni, come con l'esempio del celebre Antonio Genovese, e con quello delle Accademie iustituite nel Regno di Francia, ma singolarmente di quella della provincia della Bretagna.

LETTERA III.

Premessa la notizia della istituzione delle società reali di agricoltura nelle varie generalità del Regno di Francia, incomincia l'autore a dichiarare il suo progetto intorno agli studj di quest' arte, a cui consiglia che applichino gl' accademici Udinesi; scegliendo ciascuno quella materia che è più conforme al suo genio, e più confacente alla situazione de' suoi campi. Dimostra, che talvolta giova chiamare anche da lontane parti de' nuovi prodotti per renderli naturali al proprio clima: il che prova con l'esempio di quella saggina venutaci dall' America, la quale è detta volgarmente Sorgo Turco; e de' Galli d' India renduti a noi ora sì familiari. Necessità di fare degli sperimenti, per esaminare la diversa in-

dole de' terreni, onde perfezionare i loro prodotti, ed introdurne di nuovi.

LETTERA IV.

Saggio della direzione che tiene l'accademia della provincia della Bretagna, per promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio.

LETTERA V.

Confermasi con nuove ragioni la necessità di fare delle sperienze, per conoscere l'indole de' proprj terreni. Quanto util cosa sarebbe instruire gli agricoltori, istituire a tal effetto delle pubbliche scuole, ed obbligare i maestri ad insegnare l'agricoltura a tutti gli scolari, niuno eccettuato, nè tampoco gli ecclesiastici: il che si dimostra co' fatti non esser disdicevole a questi, nè doversi credere di così difficile riuscita per rispetto a' contadini.

LETTERA VI.

Dall' antichità e dall' utilità dell' agricoltura si argomenta il pregio e l'importanza di essa. Quanto danno a quest' arte

derivi dall' essere affidata alla sola cura de' contadini, senza la soprantendenza dei proprietarj de' terreni. Si dimostra con l' autorità, non esservi mezzo più opportuno dell' agricoltura per arricchire. Non la sterilità della terra; ma la poca cura in cui si tiene l' arte suddetta essere la vera cagione dello scarso frutto ch' essa rende. Tre cose principalmente essendo necessarie per ben riuscire nell' agricoltura; cioè il volere, il potere ed il sapere, e non essendo possibile di ritrovarle ne' soli contadini, si animano i benestanti a cooperare coi loro studj e con l' opera loro ai maggiori progressi di essa.

LETTERA VII.

Con un breve saggio di storia dell' agricoltura nel regno d' Inghilterra, si accennano i varj e grandi motivi dell' impegno delle nazioni europee per lo studio di quest' arte. Dimostrasi non esser nuovo, nè, come taluno pensa, inutile, ma giovevolissimo anzi l' uso d' ingrassare i campi con l' arena del mare. Con l' occasione che incidentalmente si parla de' vivaj fatti da Enrico I. fabbricare nel dodicesimo secolo

nel regno d'Inghilterra, si fa una digressione sopra la maniera di castrare i pesci, ritrovata ultimamente da Sanuele Tull Inglese.

LETTERA VIII.

Si ripiglia il Saggio della storia dell'agricoltura nel regno d'Inghilterra, dal tempo in cui salì sul trono la regina Elisabetta. Dimostrasi, che quantunque avendo questa regina introdotto in quel regno le manifatture di lana con grande impegno, ed avendo per tale effetto dilatati i pascoli e diminuite le seminagioni de' grani, sembrasse che recato avesse molto pregiudizio all'agricoltura; questa anzi ai tempi della suddetta regina prese nuovo vigore, avendo ella pensato al modo di renderla oggetto del commercio, col permettere il trasporto del grano fuori del regno. Parlasi delle sollevazioni ivi nate per la libertà che a tutti venne accordata, di chiudere le proprie terre. Con questa occasione si fanno alcune digressioni sopra l'abuso, di permettere che vengano dagli armenti e dalle greggie smunti i terreni, lasciandole troppo lungo tempo pascolare; sopra l'introduzione dei prati artificiali, e sopra l'utilità di nodri-

re gli animali nelle stalle, adducendo l'esempio degli abitatori della Posteria.

LETTERA IX.

L'utilità che trassero gl'Inglesi dagli studj dell'agricoltura, diedero incitamento alle altre nazioni europee, e singolarmente ai Francesi d'imitare il loro esempio. Quanto abbia contribuito al maggior vantaggio dell'agricoltura e del commercio Inglese la gratificazione o il dono di circa dieci per cento, che venne dal parlamento accordato l'anno 1689, al trasporto de' grani fuori del regno sopra vascelli inglesi. Confermasi l'utilità e necessità di questi studj, primieramente con l'autorità di Salomone, indi col riferire quanto comoda ed agiata vita menino gli agricoltori dell'Inghilterra; e finalmente con l'esempio di Ozia re di Giuda.

LETTERA X.

Si riferiscono compendiariamente i più considerabili articoli delle osservazioni ed esperienze della società destinata all'agricoltura, alle arti ed al commercio nella provincia della Bretagna, pubblicati ultimamen-

te a Rennes, facendo alcune riflessioni sopra quelle singolarmente che spettano alla coltura de' gelsi. Parlasi dell'utilità de' gelsi nani sull'esempio di alcuni così fatti alberi piantati vicino ad Aubenas. Con l'occasione d'una supplica fatta dagli Stati della Bretagna ai vescovi, perchè obbligassero le Superiori delle comunità religiose ad essi soggette a piantare dei mori ne' loro recinti, ed a nudrire de' filugelli; si dimostra quanto più util cosa sarebbe, se le monache volessero contribuire alla maggior perfezione delle manifatture di seta coll'incannare diligentemente le sete grezze, e le tinte ancora. Notasi una falsa conseguenza che tirano gli accademici della Bretagna dal loro suddetto progetto per le comunità religiose. Si assicurano gl'Italiani, che tutti gli studj e tutte le industrie de' Francesi non potranno mai giugnere ad avvilire il prezzo delle sete d'Italia. Chiudesi la lettera animando ognuno, con le parole degli accademici anzidetti, a trammettere alla nostra accademia senza riguardo veruno le proprie osservazioni ed esperienze sopra l'agricoltura, le arti ed il commercio; e persuadendo a ciò fare quelli ancora che non sanno determinarsi, o perchè non hanno

studio di lingua, nè eleganza di stile, o perchè lor manca chi trascriva le loro osservazioni.

LETTERA XI.

Si dà una succinta idea della maniera con cui le piante ed i grani nascono e crescono. Trattasi la questione dibattuta dai filosofi, se dalla sola acqua, ovvero dalle piccole particelle della terra unite all'acqua dipenda la vegetazione e la vita delle piante; e giudicasi più probabile l'opinione di coloro, che tutta ne attribuiscono la cagione alla sola acqua. Parlasi della necessità d'ingrassare i campi, e di quei soccorsi, coi quali, per supplire alla scarsezza de' concimi, l'umana industria ajutando la natura, rende più fruttifera la terra. Si accennano le cagioni della magrezza e della grassezza de' terreni.

LETTERA XII.

Si descrive la miseria d'alcune campagne situate tra l'alto ed il basso Friuli; e poichè queste, essendo per natura assai infeconde, hanno bisogno di maggior soccorso, si propongono i mezzi onde render-

le fertili. Dichiarasi in primo luogo l'utilità che potrebbero trarre quegli abitanti dalla piantagione de' caprifichi, pianta naturale a que' terreni. Si passa in secondo luogo a dimostrare, essere quelle vaste campagne le più adatte alla coltura de' mori.

LETTERA XIII.

Premesse alcune riflessioni del sig. Rousseau e del sig. de Buffon sopra la fertilità naturale della terra, e sopra le cagioni della sterilità di essa, spiegasi primieramente cosa sia ciò, che alcuni chiamano invecchiare della terra; indi passandosi a dimostrare, che dalla negligenza nel coltivarla nasce la miseria, e dalla miseria la distruzione del genere umano, si fa un nuovo progetto per soccorrere gli abitanti delle campagne descritte nella lettera precedente, proponendo ad essi la piantagione de' fichi. Con l'esempio finalmente delle campagne sabbiose del Brandemburghese, e di quelle ripiene di sterilissima ghiaja, che circondano la città di Udine, alcune delle quali sono state ridotte a perfetta coltura, dimostrasi, che i paesi più sterili possono essere dalla umana industria renduti fecondi al pari d'ogn' altro.

LETTERA XIV.

Si rende ragione, perchè quegli anni, ne' quali cadono la state certe piogge leggiere, che macchiano e rendono floscia la foglia de' gelsi, conferisca questa assai meglio a' filugelli, e rendano essi più di seta. Si riferiscono due sperienze dal sig. Diges fatte nella Virginia sopra la piantagione de' mori: la prima per formare di essi una specie di siepi, e la seconda gittandone la sementa in un campo, e tagliandoli appena cresciuti con una falce, per tenerli sempre bassi. Costume de' Chinesi di potare ogn'anno i loro gelsi. Passando quindi nuovamente a parlare dell'utilità di questa pianta, si dà eccitamento ai Friulani che la coltivino e la moltiplichino nella provincia. A tale effetto recasi quasi tutta intera una lettera dello Spettatore Inglese, con cui fa egli coraggio a' suoi compatriotti a coltivare in quel regno delle piante meno utili di questa; ed in secondo luogo si mostra quanto possa rendere al paese un campo piantato di mori. Parlasi incidentemente de' vini e delle frutta d' Italia; indi ritornando ai gelsi, dimostrasi quanto necessario sarebbe che vegliassero alla cura di questa pian-

ta molti personaggi di credito. Con l'esempio degli Arabi, che abbandonarono la coltura d'ogni altro prodotto, per applicare a quella del caffè, s'inanimiscono tutti a moltiplicare i mori, e quegli altri prodotti, dai quali si può trarre vantaggio maggiore. Conchiudesi persuadendo, ad esempio de' Francesi, i Friulani a promuovere con uno spirito di concordia il pubblico bene della provincia, come bene d'una sola famiglia.

LETTERA XV.

Riferite alcune proprietà del moro, dimostrasi non esservi pianta, che più di questa convenga all'indole del terreno del Friuli; anzi non esservi paese alcuno, in cui nascano o crescano più grossi e più alti gelsi quanto nel Friuli: il che si conferma paragonandoli con quelli della China e del Regno di Napoli. Cercasi se possano nutrirsi i filugelli con le foglie d'altri alberi. La mancanza de' gelsi ritardò il progresso della seta in Italia. Vuolsi che i gelsi che fanno il frutto bianco fossero ignoti agli antichi; ma sono in errore coloro che credono esser nato il gelso bianco dall'innesto del gelso nero nel pioppo. Si deplora

la poca cura che si ha per la coltura dei gelsi nella nostra provincia del Friuli, nella quale suolsi comunemente avere tutta l'attenzione per coltivare gli altri prodotti. Si dimostra, che in queste piante, oltre la ricchezza, può ritrovarsi primieramente la nostra delizia, piantandole con quella vaga disposizione che son piantate nel Veronese, e con quella che sono piantati tanti sterili alberi nell' Olanda: ed in secondo luogo la nostra sicurezza; poichè la loro piantagione potrebbe difenderci dal danno che ci recano colle loro acque tanti rapidi torrenti. S' insegna il modo di moltiplicare i gelsi, senza pregiudicare un solo solco de' campi, accennando la permissione che il Principe ha data di piantare questi alberi nelle pubbliche strade; indi mostrando gli altri siti della provincia, ne' quali riuscir potrebbe più utile questa piantagione. Passando poi ad accennare alcune virtù medicinali del moro, parlasi delle celebri Goccie d' Inghilterra, ritrovate dal dottor Goddar. Trattasi de' vantaggi che riceverebbe l' universale dalla moltiplicazione dei mori, e si accenna l' utilità che si potrebbe trarre dall' introdurre l' uso di darli in affitto per la metà del frutto. Riguardi necessarj per al-

levare i filugelli. Si accennano alcuni autori che hanno scritto di ciò.

LETTERA XVI.

Cercasi se con le nuove foglie, che producono i gelsi dopo il primo loro spogliamento, si possa fare una seconda raccolta di seta, nutrendo con esse degli altri filugelli. Si notano alcuni sbagli presi dal sig. ab. Nollet in questo proposito, e con la stessa occasione se ne accennano alcuni altri di lui così intorno la coltura del riso, come intorno alla qualità de' terreni dell' Italia ed alle maniere di coltivarli, singolarmente rispetto alle irrigazioni. Quindi ritornando ai mori, si propone il modo d'assicurarsi, se spogliandoli delle foglie loro due ed anco tre volte l' anno, venissero a pregiudicarsi ed a perire. Utilità che trarsi potrebbe da queste foglie, se la speranza riuscisse felicemente. Favola riferita da un autore intorno ai filugelli alati di Ferrara. Se la seta sia soggetta a decima, e se sia lecito a' chierici il farla lavorare.

L E T T E R A XVII.

Quanto sia falsa l'osservazione di alcuni scrittori, che pensano con una certa arte potersi far nascere i Filugelli dalla carne di vitello. Fu questa impostura nuovamente riprodotta nell'Olanda. Cercasi se più giovi moltiplicare i mori per via di propagginamento, ovvero trapiantarli dal semenzajo per innestarli. Saggio della coltura de' gelsi nella Danimarca, e degli studj dell'agricoltura nel regno di Napoli.

L E T T E R A XVIII.

Dimostrasi quanto pregiudizio rechino al maggiore progresso dell'agricoltura, primieramente il lasciarne tutta la cura all'imperita direzione de' contadini; in secondo luogo la sconsigliata ingordigia degli stessi agricoltori; ed in terzo luogo la perdita del tempo che fanno questi in tutto il tempo dell'anno. Accennandosi, che la vera cagione, ed il fondamento del florido commercio dell'Olanda ritrovasi nella quantità del popolo rinchiuso in un angusto recinto, dove tutte le cose vendendosi a caro prezzo, gli abitanti si ritrovano in necessi-

tà di procurarsi il proprio mantenimento dall'industria e dalla fatica: si paragona con la dovuta proporzione il Friuli con l'Olanda, e dimostrasi quanto dovrebbero i Friulani imitare nell'industria gli Olandesi. Quanto sia gravissimo inconveniente il valersi pel vestito e per altri usi della vita di manifatture d'altri paesi. Come si potrebbe rimediare alle troppo frequenti adunanze de' contadini per pubblici o privati affari. Si accennano finalmente le maniere, con le quali si potrebbe rimediare ad alcune altre occasioni, che hanno i contadini di perdere il loro tempo per picciolissime cose.

LETTERA XIX.

Si sciolgono due obbiezioni, che fanno alcuni contro la moltiplicazione de' gelsi: la prima, che l'applicazione de' contadini al nutrimento de' bachi gli distolga dalla coltura delle campagne; la seconda, che la moltiplicazione de' mori pregiudichi alla fertilità de' campi. Alla prima rispondesi col fatto, mostrando che le campagne del Friuli medesimo, che sono le più ben coltivate sono anche le più abbondanti di gelsi; il che si scorge pure nel Territorio Veronese,

ed in quello di Vicenza, per nulla dire della China. La seconda si scioglie con l'autorità di accreditati scrittori, con le ragioni naturali e con l'esperienza. Mostrasi quanto il commercio sia necessario al maggior progresso dell'agricoltura.

LETTERA I.

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

ACCADEMICI DI UDINE

ANTONIO ZANON

Acciocchè mai taluno per avventura non reputasse inconvenevole alla mia persona l'onore che voi, illustrissimi Signori, mi faceste nell'aggregarmi a cotesta vostra nascente accademia; come se allo scopo della medesima poca o nessuna attinenza avesse la scienza mercantile, alla quale ho creduto sempre mio dovere di unicamente applicarmi, come quegli, che dalla divina Provvidenza nella classe de' mercanti fui collocato, e della quale soltanto mi lusingo di potervene dare di quando in quando un qualche saggio; acciocchè, dissi, in taluno non cadesse mai un

tal pensiero, mi sia permesso di esporre qui alcune riflessioni, per dimostrare, che la scienza mercantile è uno studio forse dei più essenziali della filosofia, la quale colla storia, per oggetto di non meno dilettevoli che utili trattenimenti, ai vostri accademici proponete.

A dir vero, mostrerebbe uno spirito di molto poca estensione, chi escluder volesse dai limiti amplissimi della filosofia la scienza mercantile. Non così certamente la intendono i saggi, assicurandocene Cicerone (1), che quella, che dai Greci fu detta filosofia, dai dotti uomini fu stimata produttrice e madre di tutte le discipline, vale a dire di tutte le istituzioni o regole, che tendono a formare il pacifico e decoroso mantenimento dell' umana società, sì nelle leggi e costumi, come nell' interesse e commercio.

Di fatto, considerando la fisica, la dialettica e la morale, nelle quali lo stesso Cicerone la filosofia divide, e facendone degli uffici delle medesime alla scienza mercantile l'applicazione; non vi ha dubbio, che l' idea del vero mercante, l' utile di tutte e tre queste parti in sè stessa comprende.

(1) Dell' Oratore.

Se parliamo della fisica, di questa ne fa uso il mercante; non dirò già contemplando semplicemente e in generale la natura dei corpi, e per via di esperienze studiandosi di formare le più giuste congetture sulle loro proprietà; ma bensì nell'esaminare quelle produzioni della natura, che al sostentamento e al comodo della vita sono necessarie; riflettendo all'uso che di quelle si suol fare, affine di aumentarle e facilitarne il possedimento a proporzione del bisogno che delle medesime si tiene: nel pensare al possibile trapiantamento di certi prodotti, de' quali è privo il proprio Stato: nel promuovere il coltivamento di quelli che vengono negletti; e nell'impegnare l'industria degli artefici a porli in opera, riducendo tutto, quanto più si può, in commercio a pubblica utilità. Se alla ispezione della fisica levar si volessero queste cure ed attenzioni, che al viver nostro sono cotanto necessarie, converrebbe dire, ch'ella ci fa bensì ammirare nella natura l'onnipotenza del Creatore; ma per altro poi, ch'essa non ha verun merito nell'instruirci a profittar della di lui provvidenza. Il mercante non cerca, a cagion di esempio, come si trasformi il verme in crisalide, nè come in lui si modifichi la foglia

del gelso per uscirne in fili dorati; ma pensa all' uso di questi fili, per accrescere il commercio a pubblica utilità; così neppure:

*Guarda il calor del sol, che si fa vino
Giunto all'umor, che dalla vite cola* (1);

ma studia l' arte di far valere i vini nostrani in competenza, dirò, di quelli di Francia, pei quali regnar si vede nelle tavole d'Italia un fatalissimo fanatismo. Insomma il mercante non si ferma nella speculazione delle cause fisiche; ma saggiamente si applica al maggior profitto dei loro effetti.

Di qual uso frequente poi al mercante sia la dialettica, basta riflettere alle moltissime occasioni ch' egli ha di trattare, discorrere e disputare in concorrenza con tutte le nazioni del mondo i grandi affari del commercio, le cui materie io non arderei chiamare le più interessanti, più estese, e più necessarie nell' umana società dopo la religione, se tale non fosse anco il sentimento di un dotto Ecclesiastico Francese, di cui giovami trascrivere le stesse parole: „ Si l'on „ *excepte ceux, que la religion a consacrés,*

(1) Dante, Purg. 25.

„ et qu'elle rende respectables; il n'y a point, „ dont la matiere soit plus interessante, plus „ étendue, et plus necessaire (1)”. Se così è conviene dire, che dopo le verità della religione, le più importanti siano quelle del commercio: e all'incontro, che dopo la ignoranza e gli errori, rispetto alle prime, l'ignoranza e gli errori, rispetto alle seconde, siano i più dannosi e più fatali per l'umana società.

Qual rettitudine dunque di raziocinio, e qual finezza di discernimento aver dee il mercante ne' suoi affari di commercio, e per non entrare incautamente in impegni, e per non lasciarsi ingannare dagli altrui discorsi? Chi fa riflessione alle molte specie dei contratti, non avrà certamente difficoltà di accordare, che in un congresso di mercanti si faccia e nei termini, e nelle proposizioni, e nelle conseguenze un uso della dialettica, forse nulla inferiore ai sillogismi che si formano nelle scuole.

Quanto finalmente importi ai mercanti lo studio della morale, facilmente si raccoglie dalla giustizia, dalla fede e probità, che sono le basi fondamentali della loro sussisten-

(1) Savary Diction. Univ. de Commerce. Preface.

za e del pubblico commercio. E per verità, se i mercanti, al dire del Cotruglio, del Mascardi e di altri gravi autori, chiamar si possono l'aja del tesoro degli uomini, o la piazza, dove si raccoglie, o il campo, dove si semina e dove fruttifica il danaro comune; se sono eglino i depositarj delle sostanze di tutte le nazioni, e se di queste sono dessi, dirò così, gli agenti ed i fattori, chi più di loro aver dee le rette idee della giustizia, i principj più intatti dell' onestà e della più incorruttibile sincerità; affinchè il grande inestimabile deposito, che sta nelle loro mani, abbia una perpetua, universale e ordinatissima circolazione a mantenimento dell' umana società?

Parmi dunque di poter conchiudere con Cicerone, che un mercante studioso degli utili prodotti della natura, discorsivo nel maneggio de' gravi negozj del commercio, e che vive in continuo esercizio di onestà e di virtù, possa veramente chiamarsi filosofo, e per conseguenza, che a lui non sia sconvenevole l'aver luogo in un' accademia, la quale per oggetto de' suoi studj si propone la filosofia in tutta la di lei estensione.

Mercanti dotati di tai talenti, di tanta intelligenza e di tante forze, non vi sono, nè

vi furono mai tra noi, ed è superfluo il cercarli negli angusti confini del misero nostro commercio. Ma se questo si ampliasse a quel segno, che possono portarlo i nostri studj e le nostre applicazioni con quei mezzi, di cui la divina provvidenza arricchì il nostro clima, ed il nostro suolo, vedremmo sorgere anco tra noi di quegli uomini, ne' quali si uniscono in parte quegli attributi, onde Cicerone forma il suo Filosofo, e de' quali ne contano molti quelle città, in cui col commercio le arti e le scienze fioriscono.

Trasferitosi uno de' più nobili, e de' più letterati d'Italia a Londra, fu introdotto all'udienza della regina, moglie del defonto re d'Inghilterra, principessa di gran sapere. Appressatosi appena questo cavaliere gli fu da lei fatta con aria sostenuta questa interrogazione: E bene, che sapete? A questa inaspettata domanda egli ammutolì. Se nel presentarmi al vostro nobilissimo consesso io venissi interrogato, che cosa sappia, senza esitazione, ma colla dovuta modestia risponderei: so insegnare delle cose utili: *Sapit, non qui plurima, sed qui fructuosa sapit* (1). Potrò suggerirvi l'arte d'impreziosire e ren-

(1) Eschine.

dere fruttiferi al pari de' più fecondi li vostri campi più sterili ed aridi, e la terra più abbandonata; mostrarvi come si possa duplicare, e triplicare il valore de' vostri prodotti; additarvi il mezzo di redimere dalla miseria i vostri contadini, e di riempire di popolo utile la vostra città.

„ Oh! quale scienza (dice il sig. Ramsay) (1) ella è quella in un principe, di „ conoscere il genio del suo popolo, i pro- „ ducimenti della natura nel suo regno, ed „ il vero modo di farli valere “. Ma se tanto (soggiungo io) conviene ad un principe, ad un re il conoscere i prodotti de' suoi stati, e lo studio di renderli utili, molto più queste cognizioni, e queste cure convengono a noi, che ne profittiamo direttamente, e di cui si è la maggior parte del frutto. Questi studj stessi giovano a moltiplicare i nostri prodotti, ed a scuoprirne di nuovi; ma d'ordinario o poco si conoscono, o poco si pregiano quelli che la natura ci offerisce, venendo dall'amor proprio preferiti quelli, che una curiosa industria inventa, ma che il capriccio, il costume, ed il cambiamento delle mode distrugge. Egli è però indubita-

(1) Viaggi di Ciro pag. 185.

to, che i veri soli ed immancabili vantaggi sono quelli, che ci danno il nostro terreno, ed il nostro clima, e che nè l'emulazione delle nazioni, nè le rivoluzioni dei tempi ci possono rapire. Lodevole pertanto si è l'intenzione de' benemeriti institutori di questa accademia, di unire agli studj utili i dilettevoli: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci* (1). E penso, ch'eglino avvertiranno sempre nella distribuzione degli argomenti, che l'amenità di alcuni, o le lunghe ricerche, e discussioni di altri non facciano trascurare, o ritardare i più utili; e principalmente quelli, che contribuiscono al mantenimento, ed incremento del popolo, il quale se non vuole annoverarsi tra gli ornamenti principali, egli è però uno de' più utili e necessarj, ed accresce la dignità delle città e del principato: *In multitudine populi dignitas regis, et in paucitate plebis ignominia principis* (2).

Chi intraprende di mettere in coltura una tenuta, o disegna vasto giardino, pensa prima alla piantagione delle piante fruttifere, perchè la vegetazione e la fruttificazione

(1) Horatius.

(2) Prov. cap. 14. v. 28.

ne dipendono dal tempo, cui il potere dell'uomo non vale a dar legge: indi con suo agio pensa alle fabbriche, ed agli ornamenti, ne' quali a suo piacere può soddisfarsi. Voi ben intendete, o signori, di quali studj io parlo, cioè dell'agricoltura, e del commercio, che da Trajano Boccalini furono paragonati a due mammelle, che nodriscono lo stato: „ verità (dice l'autore delle me- „ morie sopra il commercio degli Olandesi) (1), „ verità, che dovrebbe esser incisa a lettere d'oro in tutti gli appartamenti dei re, „ principi e ministri, per impegnarli a considerare, quanto meritano gli agricoltori „ ed i mercanti ”.

I Francesi hanno per lungo tempo impiegato il genio, ed il talento negli sterili studj della lingua, belle lettere, antichità, iscrizioni, e tutte le provincie del regno hanno emulata la capitale; ed in tutte hanno fiorito de' cospicui soggetti, i quali hanno somministrata copiosa materia ai loro Giornali. Ma osservò un dotto Inglese (2), che l'ambizione di essere ammessi in quel-

(1) Preface.

(2) Cher. Tollin Nikolls Remarq. sur les avantages, et les desavantages de la Fr., et G. Bret.



le celebri compagnie, fece nascere una infinità di scrittori levati all' agricoltura, alle arti ed al commercio, molti de' quali sarebbero stati meglio impiegati a fabbricar carta, che a comporre libri.

Avvedutisi finalmente i Francesi di questi pregiudicj rivolsero agli studj utili le loro mire. L'Accademia di Bordeaux, capitale della Guienna, provincia la più ubertosa di vino nel regno di Francia, dispensa premj a chi dà più utili suggerimenti sopra la coltura delle vigne. Quella di Amiens, capitale della Piccardia, che coltiva le manifatture di lana, premia chi suggerisce le differenti qualità di lane necessarie alle sue manifatture, o i mezzi di migliorarle e di aumentarle.

Gli anni passati gli stati della Bretagna istituirono in Rennes un' Accademia, per versare solo sopra l'agricoltura, arti e commercio, forse per gelosia, che unendovi altre scienze più nobili, e più dilettevoli non venissero negletti, o sprezzati gli studj di tanta e così universale utilità, come fanno certi signori voluttuosi, che proscrivono dai loro giardini le piante fruttifere, e non vogliono, se non fiori, e piante infconde. „Ecco (dicono i dotti Giornalisti di Tre-
„voux) ecco una sorta di Accademia, che

„ non farà nascere, nè critiche, nè doglian-
„ ze sopra il di lei stabilimento, nè darà
„ luogo alla celebre questione: se torni be-
„ ne il moltiplicare le Accademie, e sino a
„ qual punto giovi moltiplicarle ". Non han-
no sdegnato di associarsi a questa Accade-
mia i soggetti più nobili, e più cospicui del-
la provincia, e tra gli altri si annoverano
Monsig. Vescovo di Rennes, il duca di Ro-
han, il primo presidente del parlamento, il
procuratore generale. Questi signori hanno
ricusati i titoli di protettori, e di onorarj;
e non hanno voluto essere se non i colleghi,
aggiunti a' 54 cittadini ripartiti nelle nove dio-
cesi di quella provincia. „ Noi non dubitia-
„ mo (aggiungono i Giornalisti) che un gu-
„ sto di eguaglianza sì nobile, e sì appro-
„ priato alle circostanze non produca una
„ grand' emulazione. Sarebbe desiderabile,
„ che questa memoria fosse sparsa in tutte
„ le nostre provincie, e che se ne facesse
„ una lettura pubblica in tutte le comunità
„ municipali ”.

In Firenze per opera del P. ab. Montel-
lati si è istituita un'Accademia di agricoltura,
in cui vengono (e con ragione) am-
messi agricoltori, ortolani e giardinieri. Nel-
la università di Napoli è stata da un eccle-

siastico istituita, e dotata una cattedra d'agricoltura e commercio, a cui fu dal fondatore nominato il celebre Antonio Genovese regio professore di Etica. Gareggiano le nuove Accademie de' tre regni della Gran Bretagna negli studj e nella liberalità, per incoraggiare le manifatture di lana e di lino, e da pochi anni si è fatta serva di questi studj anche l'ultima Thule.

Queste accademie però miste di scienze e di commercio, non sono già per mio avviso nè nuove, nè invenzioni europee. Sa ognuno, che è versato nella storia, quanto siamo debitori agli Arabi per alcune arti e scienze da essi sparse per tutta l'Europa. La mia professione riconosce da loro le cifre che hanno tanto facilitato il maneggio dell'Aritmetica, e sono caratteri, con cui comunichiamo con tutte le nazioni del mondo. Questa nazione pregiò sempre l'eloquenza e la poesia: un poeta celebre rendeva illustre la sua famiglia: un poema elegante era presso di loro tenuto per la più bell'opera dello spirito umano: si scriveva in lettere d'oro sopra papiro egizio; dal che de' *versi dorati* ne derivò il nome (1). Non è proba-

(1) Histor. Univ. Trad. de l'Anglois tom. XII. Liv. 14. c. 7.

bile però che tenessero essi in minor pregio gli studj dell'agricoltura, delle arti, delle manifatture e della mercatura. Imperciocchè sappiamo che ciascun anno si univa un' assemblea generale (che noi Fiera chiamiamo) in Ocadh, città per questo divenuta famosa, dove unitamente si recitavano le poetiche composizioni, e si trattavano gli affari del commercio, dal quale, siccome è certo che riconoscevano essi tutta la loro grandezza, così con ragione può dirsi, che nel commercio pure mettesse- ro la maggiore loro applicazione, e forse anco lo prendessero per soggetto delle loro poesie.

Medesimamente dalla Storia de' Greci si raccoglie, che al commercio dirigevano essi le loro principali premure. Se celebravano questi nelle loro Fiere quei famosi giuochi, i quali Accademia di Ginnastica potevano appellarsi, lo facevano essi non tanto per attrarre i popoli da ogni parte ad ammirare la loro forza ed agilità, quanto per avere occasione di esitare le loro manifatture ed altre merci con grandissimo vantaggio del loro commercio (1). Di fatto si legge, che i più famosi spettacoli erano quelli che si celebravano nelle Fiere di Termi, città degli

(1) Mons. Huet. Storia del Comm. degli Antichi.

Etolj, ch' essendo in sito forte, e creduto inespugnabile, colà si trasferivano e custodivano i mobili e le merci più preziose. Può vedersi in Polibio il ricchissimo bottino che fecero i Macedoni quando la presero e la saccheggiarono (1).

Quei corsi al pallio, quei giuochi di quintane, quelle corse di carrette, che si facevano nella nostra città, che forse con pregiudizio del suo commercio furono dimessi al principio di questo secolo, il beato Bertrando, di cui ora ci prepariamo a solennizzare la beatificazione, e che nuovo conditore della nostra città chiamar possiamo, per altro oggetto certamente non gli avea introdotti, che per attrarre il concorso degli abitatori di tutta la provincia, e de' paesi vicini a vantaggio del commercio della sua nuova residenza.

Così la famosa navigazione degli Argonauti in Colco fu, per sentimento del dottissimo mons. Bianchini, un'impresa mista di militare e di mercantile, per andare all'acquisto delle lane di Ancira, allora sì pregiate, e presentemente così comuni. Aggiungerò ancora, che l'instituzione dell'insigne Or-

(1) Polib. lib. 5.

dine del Tosone d'oro, ambito dai primi signori dell'Europa, fu, secondo il parere del Camdeno e di mons. Chevereau, una politica invenzione dei duchi di Borgogna, sovrani della Fiandra, per mettere in onore e sempre più innamorare i Fiamminghi delle manifatture di lana, che in quel tempo per tutta la Fiandra fiorivano.

Da questi pochi esempj delle antiche e moderne storie, che così alla sfuggita, per non annojare, ho fin qui accennati, potrei, illustrissimi Signori, per giustificare maggiormente l'aggregazione del mio nome alla vostra accademia, asserire francamente, che, formando le cose di commercio una parte più essenziale della storia civile, come quella in cui si vede che i principi ne' loro trattati di alleanza più famosi uniscono gli affari politici con quelli del commercio; potrei, dissi, francamente asserire, che non solo al vero mercante sia convenevole l'aver luogo tra voi, rispetto agli oggetti della filosofia, siccome penso di aver bastevolmente dimostrato, ma eziandio per riguardo alla storia, come quella, da cui il mercante molti lumi raccoglie, per saggiamente condursi nel commercio, e molte maniere di aumentarlo. Ma di questo mi riservo a darvene un qualche

saggio nella Storia della Seta, che mi darò l'onore di rassegnarvi, nella quale ravviserete quanto nell'inventare, dilatare e perfezionare le arti al lavoro della medesima appartenenti, abbiano cooperato colle loro personali applicazioni i principi più gloriosi, e principalmente quelli che si distinsero col soprannome di Grande, e regnarono pel corso di quattromila anni in Asia ed in Europa.

Così è. L'agricoltura, le arti ed il commercio furono, e saranno mai sempre le sorgenti feconde e perenni di tutti que' beni che alimentano gli uomini, e che formano la ricchezza, la forza e la felicità delle città e degli stati. Per la qual cosa, se voi, o Signori, accoglierete e proteggerete quelle persone che sapranno suggerirvi dei mezzi, onde poter rendere, per quanto comporta la nostra situazione, più feconde le nostre campagne, più operosi gli artefici e più occupati li mercanti, tra tante prerogative o conservate o acquistate dalla nostra città, le quali segnano un'epoca per lei gloriosa, si trametteranno alla posterità i nomi degli autori di questa accademia coronati della gloria di aver procurato non solo il nodrimento, ma l'incremento ancora di una utile ed operosa popolazione, la quale, anzichè essere

di peso, sarà di vantaggio e di ornamento alla città, e vivrà dell'opera delle sue mani, e sarà questo quel popolo descritto dall'Ecclesiastico: *Omnes hi in manibus suis sperabunt; et unusquisque in arte sua sapiens erit.* (1). Voi sarete, o Signori, come le levatrici del popolo eletto nell'Egitto, per l'umanità delle quali *crevit populus, confortatusque est nimis* (2); ed operando con vera carità e con zelante premura pel pubblico bene, chiamerete le benedizioni del cielo sopra le vostre famiglie: *et quia timuerunt obstetrices Deum, aedificavit eis domos* (3).

Non può negarsi, come lo affermò anche un nostro nobile e dotto cittadino (4), che gli artefici non sieno nell'ordine inferiore una parte principale, perchè necessaria, acciocchè la città sia abitata; onde Numa nell'ordinare la città di Roma, distribuì la moltitudine degli artefici in collegi. Con tale considerazione alcuni principi ricercarono con sommo studio i più scelti artefici; ed altri dalle espugnate città nemiche trasportarono nella propria dominante, quali prezio-

(1) Eccles. Cap. 30. v. 35.

(2) Exod. Cap. I. v. 20.

(3) Exod. Cap. I. v. 21.

(4) Virginio Forza. *De jure novae urbis condendae*, pag. 276.

se spoglie, le famiglie degli artefici, come tra gli altri fece Ruggiero I. re di Sicilia, il quale, conquistate avendo alcune città della Grecia, fece passare in Palermo tutti i tessitori di seta, con sommo vantaggio della Sicilia, e poi di tutta l'Italia (1). Quanto maggiore dunque sarà tra noi il numero degli artefici, che amplieranno le già introdotte, ed introdurranno nuove manifatture, tanto più si aumenterà il nostro commercio attivo con universale vantaggio della metropoli e della provincia.

Saranno pure, per sentimento del Forza (2), allettati i mercanti a concorrere volentieri, e ad eleggersi per domicilio una città, in cui vedranno fiorire le arti; ed in tal guisa questi colle loro ricchezze molti comodi ad essa apporteranno, provvedendola dai paesi lontani di quelle cose, di cui è privo lo stato, e che sono bisognevoli gli abitanti. Il gran Gustavo re di Svezia era così persuaso di questa verità (dice l'autore delle Memorie sopra il commercio degli Olandesi), che quantunque la guerra fosse la sua passione predominante, egli applicò non per-

(1) Hott. Frising. de gest. Frid. I. Imp.

(2) Pag. 277. 23.

tanto assai seriamente a far fiorire il commercio nel suo stato; confessando assai sovente, che per mettere in opera il valore de' suoi soldati, avea bisogno del soccorso de' suoi negozianti, se non voleva da altri dipendere.

I mercanti finalmente furono di una tale necessità considerati dal cancelliere Bacone, uno de' più grandi politici del passato secolo, ch'egli non ebbe difficoltà a dire, ch'essi erano in uno stato ciò ch'è il sangue nel corpo umano: *qui nisi floruerit, potest quidem aliquot artus habere robustos; sed venas vacuas, et habitum corporis macrum.*

Conchiuderò dunque, affermando, che noi conseguiremo tutti questi grandi vantaggi, se il consiglio seguendo del nostro Forza (1), nodriremo la concordia, che da Aristotile viene chiamata vero ornamento, massima forza, ed immagine bellissima della città. Si accenda pertanto in voi, illustrissimi Signori, quel genio, che, come disse un celebre letterato vivente (2), ha in cura il bene della civil società, ed è entrato oggi a presiedere nelle più famose accademie d' Europa.

(1) Pag. 235. n. 10.

(2) Co. Francesco Algarotti. Opere varie T. 2.

Felice me, se potrò ancor io contribuire in qualche guisa al pubblico bene, cui sempre ho diretti i miei studj e le mie applicazioni! più felice ancora, se vedrò incamminarsi questa grand'opera, alla quale i miei voti sempre anelarono. Intanto mi dichiaro con la dovuta stima.

Venezia il dì 1 di Gennajo 1767.

LETTERA II.

Il nome di autore di progetti è tanto sospetto e screditato, che sovente è confuso con quello d'impostore e di vaneggiante. Ad ogni modo io non voglio lasciare di presentarne uno a voi, illustrissimi Signori, il quale non è veramente nuovo, se non forse tra noi, e qualche altro popolo dell' Europa da noi molto discosto. Se mi sono astenuto dal produrlo prima, il feci perchè supponeva, che tanti illustri esempi eccitassero maggiormente il vostro zelo pel bene universale ad imitarli; ed erami perfino lasciato tentare dall' amor proprio a credere, che l'eccitamento da me datovi in quel primo mio saggio, che vi ho rassegnato allorchè mi faceste l'onore di aggregarmi per vostro socio, avesse qualche efficacia a farvi impiegare una parte de' vostri pensieri nel promuovere gli studj e le sperienze sopra la nostra agricoltura.

Prima però di proporvi il mio progetto, è necessario ch'io premetta alcune notizie di quanto si opera negli altri paesi in questo proposito. Se il progetto non sarà nuovo a quelli che leggono, ciò che altrove si adopera, riuscirà nuovo però a quelli, che, attaccati agli usi e metodi antichi, aborriscono e combattono ogni novità in qualunque aspetto venga loro proposta, quand'anche sia o di universale, o di particolare utilità; anzi non si fanno eglino mai autori, che per combatterla o per ischernirla. Il celebre Baco-
ne consigliò, che per promuovere cose grandi, era necesario scegliere strade lontane, e le quali, per la loro novità, sembrino stravaganti e ridicole agli spiriti superficiali.

„ Non è (dice un autore Francese anonimo) (1), non è predicare il gusto della „ novità il combattere la tenerezza pe' vec- „ chi pregiudicj; tenerezza, ch'è sempre un „ sentimento barbaro: ed ella è cosa tanto „ ridicola l'aggradire la novità unicamente, „ perchè è novità, quanto il rispettare l'an- „ tico a cagione della sua antichità. Si può „ disapprovare la sommissione servile alle u-

(1) *Essais sur divers secrets interessans de Politique et de Morale.* C. 143.

„ sanze stabilite, senz' approvare il debole
„ di molti ministri, che innovano solo per
„ innovare, per far gloriosi sè stessi, per
„ non comparire dipendenti dai lumi de' lo-
„ ro precessori. A formare la felicità di uno
„ stato sono necessarie mire più nobili, che
„ non è l'amore di una falsa gloria che s'ot-
„ tiene con mezzi equivoci.

° „ Non si tratta, che di far sapere, che
„ tutto non è ancora ritrovato; che le no-
„ stre cognizioni abbisognano di una corre-
„ zione continua; che i progressi della ra-
„ gione possono estendersi egualmente in tut-
„ te le scienze, e che in conseguenza si a-
„ vrebbe il torto, se si approvassero senza
„ esame i metodi antichi, e se si avesse del-
„ la prevenzione contra i nuovi, che le per-
„ sone illuminate ci possono presentare.

„ Noi dobbiamo in effetto tutti i cangia-
„ menti, avvenuti nelle arti e nelle scienze,
„ a quegli uomini sovrumani, i quali, uscen-
„ do dalle strade battute, ce ne hanno in-
„ segnate di nuove, ed hanno impiegati tut-
„ ti i mezzi necessarj per impegnarvici; in
„ somma noi siamo obbligati agli autori di
„ progetti ”.

Avrebbe il progetto, che sono per pro-
porre, molto maggior credito, e conseguen-

ze più felici, se di questo si facessero autori quegliino tra voi, che hanno gli studj e i talenti necessarj per trattare la parte più essenziale della naturale filosofia, com'è l'agricoltura. Ora quali vantaggi non deriverebbero alla nostra patria, se cotesti dotti personaggi imitassero il celebre Antonio Genovese, il quale, quantunque sia (com'egli stesso si dichiara) coltivatore delle scienze metafisiche, e destinato dal re di Napoli ad insegnare la filosofia de' costumi, con nuovo consiglio si è posto a promuovere tra' Napolitani l'agricoltura?

Vi sono anche tra voi de' soggetti per zelo, per sapere e per abilità uguali al detto Genovese, e a quanti altri professori vantano gl' Italiani e gli oltramontani, per dare utili lezioni di agricoltura. Ma alcuni per inclinazione, altri per impegno si sono applicati agli studj ameni, o ad illustrare la storia della nostra patria, o a difenderla da que' pregiudizj che si tenta di recare alle di lei prerogative. Or perchè non invitiamo coloro, che hanno più di genio all'agricoltura, ad unirsi a noi, e non ci applichiamo, ciascuno secondo la nostra capacità e le nostre forze, a disaminare l'indole e le proprietà del nostro clima e del nostro suolo, per ren-

derlo, secondo le sue più particolari qualità, più utile di quanto fu infino ad ora, all'universale, colla varietà e copia de' prodotti? Per animarci allo studio e pratica dell'agricoltura, non abbiamo oggi bisogno di richiamare alla memoria gli esempi di tanti principi e capitani Greci, Romani e Cartaginesi, che non isdegnarono di farsi maestri d'agricoltura, nè tampoco di riflettere sopra i riti de' Chinesi, che obbligano quegl'imperatori a solennizzare ciascun anuo i principj del lavoro delle terre, guidando colle imperiali loro mani l'aratro. Qual più nobile esempio di quello, che oggi ci porge la Francia? Estendendosi essa da' gradi 43 a' 50 di latitudine settentrionale, comprende varj climi; ed essendo ciascun clima favorevole a qualche particolare prodotto, sopra di questi principalmente versano le accademie instituite in ciascuna provincia. Quindi essendo la provincia di Guienna la più ubertosa di vino che abbia quel regno, in Bordeaux, che n'è la capitale, si è istituita un'accademia, che, siccome ho detto, dispensa premj a chi dà migliori suggerimenti sopra la coltura delle viti, o le più utili istruzioni sopra le maniere di fare il vino. La Piccardia, ch'essendo fertile di lana, coltiva le sue manifattu-

re, una ne institui in Amiens, la quale premia chi suggerisce le differenti qualità di lane necessarie alle sue manifatture, ed i mezzi di aumentarle e migliorarle. Ma in mezzo all'emulazione di queste ed altre accademie, si è sopra tutte distinta quella della provincia chiamata la Bretagna, la quale, per deliberazione degli stati, prese il semplicissimo titolo di *Società di Agricoltura, Commercio ed Arti*: Società, le cui costituzioni sono così belle e tanto interessanti, che ben meritano di essere a tutti note. Onde io penso di darvene nella mia seguente lettera un esatto ristretto, per far quindi comprendere il grande impegno che quella nazione si prese per questi studj, e per vieppiù coltivare nel tempo stesso tra noi medesimi il genio ad una così necessaria e dilettevole applicazione. Sono con tutto l'ossequio.

LETTERA III.

Incontentabili i Francesi nel cercare tutti i mezzi per accrescere l'opulenza e la potenza del loro regno, avendo veduto che i loro più formidabili nemici le hanno stabilite felicemente, e con sodi ed innumerevoli fondamenti nell'agricoltura, hanno voluto, che a questa tutte le loro accademie dirigano i loro studj. Questo sublime pensiero venne pubblicato nel mercurio del prossimo passato luglio, ed io riferirò a coloro tra voi, che non sono, come noi gli chiamiamo, novellisti, alcuni de' quali si vantano anche di non esserlo; ed a cagione di questa indifferenza perdono le occasioni di acquistare molte utili cognizioni.

„ L'erezione delle società reali di agricoltura nelle varie generalità del regno ha
„ due oggetti. L' uno di studiare con una
„ pratica costante le migliori maniere di coltivare le terre per rispetto a ciascuna pro-

„ vincia e paese; d'impiegare le varie sorta
„ di fondi ne' generi de' prodotti che ad es-
„ si sono i più proprj; di dare notizia al
„ pubblico delle sperienze e scoperte di que-
„ sta società; di eccitare nello stato, princi-
„ palmente col loro esempio, il gusto per
„ l'agricoltura; e di spargere nella nazione
„ lumi intorno questa materia importante. Il
„ secondo oggetto di queste società è di pro-
„ porre al governo, ciascuua pel proprio di-
„ stretto, que' mezzi, de' quali esse crederan-
„ no che si possa far uso con maggior van-
„ taggio, secondo le circostanze ed i luoghi
„ per aumentare e perfezionare l'agricoltu-
„ ra. Le 31 generalità del regno formeranno
„ altrettante accademie di agricoltura. Che
„ non lassi a sperare da una istituzione,
„ che unirà nelle provincie in varie compa-
„ gnie circa duemila cittadini, altrettanto
„ abili, quanto distinti, li quali saranno pie-
„ namente informati di quanto pensano i lo-
„ ro concittadini, e si applicheranno unita-
„ mente per solo stimolo di onore al van-
„ taggio generale nella più essenziale sua
„ parte, senza che costi cosa alcuna al re,
„ nè allo stato?

„ Affine di unire tutte queste società, e
„ dare ad esse l'uniformità e connessione ne-

„cessaria, è stato stabilito per ordine del re
„un consiglio di agricoltura, per discutere
„tutto ciò che spetterà a questa materia nel
„regno, esaminando i progetti formati in
„tutte le generalità e i partiti che sarà con-
„veniente di prendere, per porli in esecu-
„zione. Questo consiglio, composto di cin-
„que consiglieri di stato, fra i quali si tro-
„vava il marchese di Turbily ed il sig. Pa-
„rent, primo ajutante dell'erario, che ha
„l'incumbenza di tener il registro delle de-
„liberazioni, col titolo di Registrator-Gene-
„rale, ha fatta questa proposizione a S. M.
„che l'ha approvata. Quindi questo consi-
„glio, sin dai 12 del passato gennajo, inco-
„minciò a radunarsi, e di poi ha tenuto re-
„golatamente i suoi consessi ogni lunedì;
„cosa, che continuerà sempre a fare una
„volta alla settimana in simil giorno.

„Questa sorta d'istituzioni non possono
„essere, che approvate ed anco intimate da
„tutti i sovrani, che vogliono efficacemente
„procurare l'abbondanza ne' loro stati, e
„conseguentemente il maggior bene de' loro
„popoli. Ma per rendere questo progetto
„molto più sodo e più vantaggioso, non sa-
„rebbe stato egli ben fatto ammettere a que-
„sta società de' membri assai più capaci di

„ ragionare e di riflettere sopra questa ma-
„ teria, e di farvi nuove scoperte, di quello
„ che sieno parecchi di quelli che sono sta-
„ ti posti alla testa di questo nuovo stabili-
„ mento; voglio dire di quegli uomini ai qua-
„ li una lunga e malagevole sperienza nell'
„ agricoltura ha dato intorno a ciò lumi,
„ che gli altri non possono avere acquistati?
„ Un agricoltore, che pel corso di 30, 40,
„ 50 e 60 anni s'è impiegato nel coltivare
„ la terra; che si è applicato a tutto ciò
„ che può avere qualche attinenza a così
„ fatta arte, e che in tutto questo tempo ha
„ formato di essa la sua unica occupazione,
„ il suo unico studio; non è egli molto più
„ capace di ragionare sopra questa materia,
„ e di fare in essa degli utilissimi scuopri-
„ menti, di quello che il sia un mercante,
„ un negoziante, un letterato, un marchese,
„ un ajutante dell' erario ec.; persone, che
„ conoscono appena i nomi degl' instrumen-
„ ti impiegati nel coltivare la terra? La spe-
„ colativa è senza dubbio una bella cosa;
„ ma a che giova essa senza le cognizioni
„ ed i lumi che somministra la pratica? E
„ questa pratica, senza la quale le più belle
„ specolazioni non producono alcun effetto,
„ a chi è più nota che a coloro, i quali han-

„no condotta, e conducono tutta la loro vi-
„ta nell'esercizio dell' agricoltura? L' avere
„obbliato di ammettere in queste nuove so-
„cietà membri, i quali sarebbero di una u-
„tilità sì grande, che senza i loro lumi ed
„i loro ajuti, può dirsi che simili stabili-
„menti non possano che svanire; l'aver, di-
„co, ciò obbliato, sarebbe egli mai una con-
„seguenza del poco conto, ed anche dell'in-
„giusto disprezzo, in cui è tenuta quasi da
„per tutto (colla più orribile di tutte le in-
„gratitudini) una classe d'uomini, ai quali
„il rimanente del genere umano è princi-
„palmente, dopo Dio, debitore della pro-
„pria conservazione, per la sussistenza ch'ei
„trae giornalmente dal loro penoso lavoro,
„e dalla loro industria? ”

Con ragione l'autore di questa relazio-
ne censura gl' istituti di questo nuovo con-
siglio di agricoltura, perchè abbia implicita-
mente esclusi i contadini, che, per la loro
pratica ed esperienza, possono dare utilissi-
mi suggerimenti. Fu più avveduto il P. ab.
Montelatici; nell'accademia di agricoltura da
esso istituita in Firenze, egli vi ammise i
contadini, i giardinieri e gli ortolani; e dall'
esito felice di questa potranno le altre ac-
cademie prender norma.

Animato da tali esempi, io non alzo le mie voci, o Signori, che per combattere quella universale trascuraggine, onde avviene che tutta si ponga la confidenza solamente nelle naturali e più facili produzioni di una terra condannata la maggior parte come sterile senza esame e senza difesa, piuttosto sconvolta, che lavorata; inaffiata più dagl'incessanti sudori de' poveri contadini, che dagl'inaequamenti, ai quali giammai alcuno tra noi non pensò. Io non assolvo però in tutto i contadini, i quali, per la loro ostinazione ed indocilità, di cui parleremo altrove, si rendono colpevoli della loro povertà.

Vengo ora all'esposizione del mio progetto. Dovendo la salute del popolo essere la prima cura, esige la carità che si provveda alle cose di prima necessità, come sono gli animali grossi e minuti, le legna ec. Poi a quelle di seconda necessità, che servono a maggior comodo della vita, come carnamì, vini, legumi, latticinj. In terzo luogo a quelle che servono al vestire per ogni condizione di persone, e che primieramente ci risparmierebbero somma grande di denaro, ch' esce ciascun anno per cose appartenenti al vestito, ed aumenterebbero il nostro commercio attivo, moltiplicando il prodotto del-

le sete, che così felicemente riesce tra noi; introducendo i lini e canapi, per dare alimento alle numerose manifatture di tele da molti secoli introdotte, tanto per la nostra provincia, che nella Carnia; ed altri prodotti stranieri.

Scelgano quegli accademici, che si dichiareranno a favore dell'agricoltura, delle arti e del commercio, quella materia ch'è più conforme al loro genio ed ai loro talenti, conferendo poi unitamente ne' tempi determinati le proprie osservazioni e scoperte. Nè tra queste si lasci di riflettere, che giova talvolta chiamare anco dalle più remote parti que' nuovi prodotti, che possono accomodarsi e rendersi, dirò così, naturali al nostro clima: dacchè questo è il modo, con cui questa provincia fu arricchita di ciò che ora possiede. Mi contenterò solo di sceglierne alcuno de' più noti.

Chi avesse detto agli antichi abitatori d'Aquileja, che questa provincia esser dovca un giorno sì ricca di quella preziosissima seta, che al tempo loro equivaleva all'oro, e di cui non avevano altre nozioni, da quelle in fuori confuse ed incerte, che leggevano in Aristotile ed in Plinio; che in quella metropoli, che dovca succederle, fiorirebbero quel-

le manifatture che venivano solo dall'Asia; che queste passerebbero ad esser vendute perfino agli antipodi, da essi neppure immaginati; indi avesse aggiunto, che dagli stessi antipodi verrebbe a noi un grano così fecondo e salubre, che avrebbe per sempre, la Dio mercè, da noi sbanditi i due maggiori flagelli, la fame, intendo, e la peste; chi avesse, dico, proferite queste proposizioni, non sarebb'egli stato riputato pazzo e creduto fanatico? E pure noi ora possediamo a dovizia la più perfetta seta del mondo, e in copia tale, da far temere ai semplici, che possa restarne pregiudicato il prezzo: e con quella sorta di saggina venutaci dall'America, che noi volgarmente appelliam *Sorgo Turco*, si nodrisce tanto saltevolmente novanta per cento della nostra popolazione.

Benchè non sia così antica l'introduzione in Italia di quella specie di polli, che galli d'India son detti, e noi chiamiamo volgarmente *Dindiotti*, è però ignota la loro vera origine. Alcuni li vogliono venuti dall'Africa, ma credesi, che li confondano colle galline di Faraone, chiamate da' Latini *Meleagrides*. Comunque sia, egli è certo ch'erano i galli d'India rarissimi prima del 1600,

e che i primi, che si videro in Bologna circa quel tempo, furono mandati a donare ai signori Buoncompagni parenti di Papa Gregorio XIII allora regnante. Convien dire però che fossero introdotti prima tra noi, benchè fossero assai rari e pregiati, che nelle leggi concernenti le spese stabilite nel Consiglio Maggiore della nostra città li 22 marzo MDLVII, furono uguagliati alle pernici. Ecco il decreto.

DE' CONVITI

CAP. XI.

„Che nelli conviti che in questa città
„si faranno per qualunque persona e causa,
„così pubblici, come privati, sia proibito
„dar fagiani, cotorni, francolini, galli selva-
„tici, pavoni nostrani. E parimente non si
„possano in detti conviti metter in tavola
„pernici e galli, che chiamiamo d'India, se
„non in questo modo: cioè, che ad elezio-
„ne di chi farà il convito, nel numero del-
„le vivande arroste, come nel seguente ca-
„pitolo, si possan dare galli d'India, o per-
„nici; ma non sia per modo alcuno lecito
„porre in tavola in un istesso convito galli
„d'India, e pernici insieme e separatamente.

Corre in Venezia una tradizione, che ne' tempi andati i gentiluomini anco più doviziosi mangiavano solo in certi giorni determinati del Carnovale la *Dindietta*; e invitavano a mangiarla con esso loro qualche amico: le più pregiate furono sempre le friulane.

Non ho mai ritrovato in alcun viaggiatore, nè in alcuna di quelle tante relazioni in cui vengono descritti tutti i prodotti e tutti gli animali quadrupedi e volatili ec., de' quali abbondano tanti diversi paesi, e lor sono peculiari, che alcuno faccia menzione di questa specie di galli. Sono però tentato a credere, che dappoichè sono divenuti nostrali, sieno impiccoliti, giacchè il Tanara (1) si duole, che i golosi del tempo suo li mangiavano teneri di poco nati.

„ Per essere (dic' egli) la sua carne as-
„ sai dura, acciò meglio si possa smaltire, con-
„ sigliano a farlo stare assai morto con pe-
„ so attaccato ai piedi, Ma li golosi del no-
„ stro tempo non hanno bisogno di questa
„ diligenza, perchè mangiandoli tenerissimi di
„ poco nati, non li lasciano venire nè duri,
„ nè grandi; ingiuria in vero strana, perchè

(1) Econom. del cittad. in villa, pag. 195.

„ se li maschi si governano assai, arrivano
 „ al peso di libbre 50 (sono libbre 60 sot-
 „ tili delle nostre, ovvero libbre 38 grosse)”.
 20

Sfugge al sig. Tanara un' espressione contraddittoria al titolo ed intenzione della sua opera, ch'è *l'Economia del cittadino in villa*. Conciossiachè dopo di aver suggerite alcune maniere d'imbandire il gallo d'India, soggiugne: *poco deviamo* (e a me pare di poter dire con maggiore giustizia, che molto dobbiamo) *a chi portò questo animale in Italia, perchè non è buono da altro, che ad esercitare il talento de' golosi, e però in nome di questo fu scherzato, e risposto questi quattro cattivi versi:*

*Da ragion di novità non sazia
 Giunsi qua, peregrin, quasi pavone,
 E nel gusto concorsi col cappone
 Alle cene donai non poca grazia.*

Bartolommeo Scappi, cuoco secreto di S. Pio V. papa, che pubblicò la sua opera nell'anno 1570, insegna varie maniere d'imbandire i galli d'India; onde erano in quel tempo molto pregiati.

Le nostre contadine sono ora divenute così pratiche nella loro difficile educazione,

che può dirsi senza esagerazione, che i galli e le galline d'India cuoprono una parte delle nostre campagne, sono divenute il cibo de' contadini, della plebe; mortificano i prezzi delle carni bovine e de' vitelli, e fanno un commercio attivo colla dominante. Concludiamo pertanto, non essere sì malagevol cosa, che s'acquistino da noi co' nostri studj da' climi o somiglianti, o che più s'accostano al nostro, nuove piante, nuove frutta, nuovi erbaggi, nuovi pesci e nuovi animali domestici; e poterci noi promettere dalle nostre forze, e dalle nostre diligenti ricerche quei vantaggi, che al Capo di Buona Speranza recò un solo Olandese governatore di quel paese.

Disegnò egli un vasto giardino di figura bislunga, e molto largo: lo divise in quattro grandi parti incrociate di lunghi viali, piantati di aranci, limoni e cedri: raccolse in ciascuna delle quattro parti del suo giardino gli alberi, i frutti, i fiori e le piante che sono proprie a ciascuna delle quattro parti del mondo; talchè trovavansi in questo recinto i giardini dell' Europa, dell' Asia, dell' Africa e dell' America. Di questo celebre giardino restano ancora alcune vestigia, i cui frutti arrivano anco a noi ne' celebri vini, che si chiamano di Capo di Buona Speranza.

Un simile giardino va formando con grandissima spesa il N. U. E. Filippo Farsetti nella sua villa di Sala, situata nel Territorio Padovano; dove alle piante, fiori, frutta semplici più rari unisce e quadrupedi, e pesci fra noi mai più veduti.

Nell'età in cui m'attrovo, io non posso dare, che de' suggerimenti, non essendo più in tempo da poter fare le necessarie sperienze: metteteli pertanto voi con sollecitudine a profitto, miei riveritissimi Socj: vi offerisco pronto l'opera mia anco in lontananza da voi; e quantunque io possa desiderare, ma non forse sperar di vedere compiuti i miei voti, questo però basta per mia consolazione.

Non occorre lusingarsi di fare esperimenti senza spesa. Converrebbe però che fossero uniti in società almeno cento de' nostri veri compatriotti, e sarebbe più utile, che questi abitassero in diverse parti della provincia; dacchè già vi è noto, o Signori, la diversità del nostro terreno. Ed in tal guisa si potrebbero ciascun anno perfezionare molti esperimenti in varie specie ed in varj generi. Alcuni siti producono eccellenti vini, altri eccellenti frumenti e legumi, altri esquisite frutta, altri saporitissimi erbaggi, altri

eccellenti pascoli, altri scelti carnami e formaggi, in altri crescono a grande altezza legna adatte alle fabbriche. Io posso intanto assicurarvi, mercè d'una fortuita ed imperfetta esperienza, che la robbia, da noi volgarmente chiamata *Roza*, e dai Latini *Rubia tinctorum*, riuscirebbe perfettamente in tutte le nostre terre collocate ne' siti paludosi, e principalmente in quelli, che più essendo vicini al mare, partecipano del salso. Di questa ognun sa quale immenso consumo si faccia in tutta l'Europa per tingere le lane in rosso; ed in Italia viene a noi portata dalla Zelanda e dalla Slesia. La nostra, perchè più fresca, o forse per essere d'una speciale qualità, dà un colore più vivace; onde sarebbe preferita, e meglio pagata di quella. Ma faremo con le nostre osservazioni delle altre utilissime scoperte, mentre siamo in un clima temperato (vantaggio massimo, a cui pochi fanno la dovuta riflessione), a mio credere, il più atto non solo a produrre, ma eziandio a perfezionare alcune specie di animali, piante, grani, erbaggi e fiori degli altri climi. Vedrete nelle altre mie lettere, ch'io provo colla ragione e col fatto, che la nostra seta è la più perfetta dell'Europa, tanto nelle sue qualità intrinseche che nell'e-

strinseche, e ch'essendo più leggiera, è però alle manifatture europee utile più che le sette della China. I nostri vini comuni non hanno l'abboccato de' più meridionali, che nausea gli oltramontani, nè l'asprezza e crudrezza de' più settentrionali, che non si maturano, se non cogli anni, e che sono sempre perniciosi. I nostri hanno quell'asciutto, che conferisce a tutti i temperamenti, e servono alle mense di tutte le nazioni della Germania, dell'Inghilterra e del Nord.

In somma tante sono le sperienze, che abbiamo delle nostre terre, che sarebbe una manifesta ostinazione il voler negare la possibilità, o di vieppiù perfezionare i loro prodotti, o d'introdurne di nuovi. Accordo bene, che la grande difficoltà consista, rispetto a' contadini, dalla intelligenza e lavoro de' quali dipende il buon successo delle nuove imprese; nè in ciò posson diportarsi a dovere senza un qualche studio di agricoltura. Ma come mai farli studiare? Questo sì è il grave punto. Ci sono però i suoi mezzi per superarlo, e li vedremo un'altra volta. Intanto colla più perfetta stima sono.

LETTERA IV.

Eccovi, o Signori, un saggio della direzione che tiene l'accademia della provincia di Bretagna, per promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio. Non vi sarà inutile il leggerlo, atteso i buoni suggerimenti e le saggie deliberazioni che in esso son contenute. Nella prima sessione degli 11 dicembre 1756 gli stati nominarono intorno al commercio per gli ecclesiastici monsig. vescovo di S. Malò e tre abati, e li deputati de' capitoli di S. Malò e di S. Brieux. Per la nobiltà tre gentiluomini, e per la terza condizione i deputati di sei delle prime città della provincia. Li 28 gennajo 1757 l'abate di Nostra Signora di Villanova, per sè e pegli altri deputati al commercio, partecipò all'assemblea la seguente memoria :

COMMISSIONE DEL COMMERCIO

Signori.

„ Voi ci avete fatto l'onore d'inviarci u-
„ na eccellente memoria di mons. Montau-
„ dovin sopra l'agricoltura, le arti ed il com-
„ mercio. Egli propone, come utilissimo, lo
„ stabilimento di una società, che appliche-
„ rà ogni suo studio a questi tre oggetti.
„ Mons. de Gournai, intendente del commer-
„ cio, ci esorta ad abbracciare questo pro-
„ getto. Noi abbiamo pensato, com'egli, che
„ niuna cosa poteva essere più vantaggiosa
„ alla provincia, quanto un così fatto stabi-
„ limento; anzi lo abbiamo riguardato come
„ essenziale: e sopra questo piano noi ab-
„ biamo regolato il nostro lavoro: abbiamo
„ creduto necessario di principiare da que-
„ sto la relazione degli affari che ci avete
„ commessi, e ne abbiamo fatta la base del-
„ le nostre operazioni.

„ Non è difficile il provare la utilità ed
„ anco la necessità di quest'associazione, e
„ non possiamo dissimulare il conto che se

„ ne fa nell'interno della provincia. Se v'ha
„ alcun mezzo, onde trarre i nostri agricol-
„ tori dal letargo, in cui sono immersi, ed
„ animare i nostri artefici, egli è senza dub-
„ bio quello di farli instruire da persone,
„ per cui essi hanno del rispetto, e nelle
„ quali confidano. Colle prove giustificate
„ dalla riuscita delle sperienze moltiplicate
„ sotto i lor occhi, rimarranno convinti alla
„ fine, che il metodo seguito dai loro padri
„ non era il migliore. L'esperienza dimostra,
„ che gli agricoltori possono seguire de' me-
„ todi nuovi, quando la utilità loro è pro-
„ vata; dacchè così è appunto della coltura
„ del gran trifoglio, e di quella del lino, i
„ quali si coltivano giornalmente nei siti, o-
„ ve non erano giammai stati coltivati. Gli
„ agricoltori hanno bisogno di esser instrui-
„ ti più dagli esempi, che dalle lezioni. Le
„ une e gli altri saranno l'oggetto principa-
„ le della società, che noi vi proponiamo di
„ formare.

„ Questa società sarà composta in ciascun
„ vescovado di sei persone scelte, senza di-
„ stinzione di ordine tra que' soggetti, che,
„ secondo lo stato loro e le loro occupazio-
„ ni, si potranno giudicare che sieno i più
„ capaci per ciascuna materia. Avranno que-

„ sti il carico, quai commissarj, di esamina-
„ re lo stato di queste tre parti: di ricerca-
„ re con cura le cause dei loro progressi o
„ della lor decadenza: gli ostacoli che pos-
„ sono impedirne gli avanzamenti, ed i mez-
„ zi onde levarli: essi terranno corrispon-
„ denza colla commissione generale, che sa-
„ rà stabilita a Rennes, dove tutti i membri
„ avranno sessione e voce deliberativa: essi
„ potranno altresì unirsi in ciascuna diocesi,
„ quando lo giudicheranno convenevole: es-
„ si daranno i loro avvisi alla commissione
„ generale per l'aggiudicazione de' premj so-
„ pra questi tre oggetti, in caso che fosse
„ decretato di accordarne, per aumentare la
„ emulazione: eglino si comunicheranno scam-
„ bievolmente le loro osservazioni, e sopra
„ tutto quelle che possono essere di una u-
„ niversale utilità; e si daranno reciproca-
„ mente le istruzioni per rispetto agli og-
„ getti che lor verranno commessi. Con un
„ tal mezzo, se mai taluno volesse estendere
„ in una parte della proviucia una coltura,
„ che ivi non fosse stabilita, e che fosse in
„ uso solamente in altra parte, egli potreb-
„ be procurarsi facilmente tutti i lumi ne-
„ cessarj per farla riuscire. Se taluno esor-
„ tasse i commissarj a fare delle sperienze,

„ a seguirle con attenzione, e a render con-
„ to della loro riuscita, ciascun membro sa-
„ rebbe obbligato di rimettere alla commis-
„ sione generale prima della prossima da te-
„ nersi, una memoria sopra qualche parte
„ dell'agricoltura, del commercio e delle ar-
„ ti. Queste memorie sarebbero lette, esami-
„ nate e confrontate, e metterebbero la com-
„ missione generale in istato di somministra-
„ re agli stati un corpo di osservazioni pre-
„ ziosissime sopra oggetti cotanto interessan-
„ ti e troppo negletti. Gli stati avrebbero
„ delle cognizioni sicure per incoraggiare a
„ quelle imprese che meritassero d'esser se-
„ guite, per animare l'emulazione, e porta-
„ re in pochi anni l'agricoltura, le arti ed
„ il commercio al più alto punto, cui pos-
„ sano pervenire.

„ Mercè di una simile società l'Irlanda,
„ ch'era una delle più povere contrade del
„ mondo, è divenuta fioritissima. Noi non
„ siamo in quello stato, in cui era quell'i-
„ sola: possiamo dunque sperare di riuscir-
„ vi con maggiore felicità. Quella società fa
„ „ distribuire delle istruzioni e delle ricom-
„ pense, e l'Irlanda ha presa una faccia no-
„ vella. Noi dunque, o Signori, osiamo d'in-
„ dicarvi un mezzo già altrove riuscito, ed

„ il cui felice successo non è appresso di
„ voi dubbioso.

„ Non ci siamo estesi sopra i vantaggi
„ che ne deriverebbero al commercio: essi
„ sono troppo evidenti. Il commercio è tal-
„ mente legato coll' agricoltura, che non si
„ può perfezionare l' uno, senza che l' altra
„ non sia aumentata.

„ I lumi che spargerebbero sopra le ar-
„ ti e le manifatture tante persone illumina-
„ te, produrrebbero i più felici effetti. Gli
„ artefici imparerebbero prontamente il co-
„ stume degli altri paesi: queglino tra loro
„ che si distinguessero co' loro talenti, otter-
„ rebbero la comune estimazione, ch' è la
„ più aggradevole ricompensa.

„ Voi vedete, Signori, dalla minuta delle
„ operazioni, che abbiamo avuto l' onore di
„ esporvi, ch' egli è necessario di darne il
„ carico ad una commissione particolare. La
„ commissione intermedia, di già molto oc-
„ cupata in opere assai differenti, non po-
„ trebbe dare un' attenzione continua ad og-
„ getti, che conviene seguire con perseve-
„ ranza ”.

Fatta la lettura di questa memoria, fu
essa approvata dagli stati, ed obbligarono la
commissione del commercio di stendere un

piano, il quale regolasse le occupazioni e corrispondenze degli associati, ed indicasse altresì all'assemblea i soggetti, ch'ella credesse i più proprj per questa commissione.

Ed essendo stato detto dalla commissione, che questa memoria, la quale fu favorevolmente ricevuta dagli stati, era di M. de Pontual dell'ordine della Nobiltà, secondato in questo da M. de Premion, console e primo deputato di Nantes, furono questi dagli stati medesimi ringraziati.

Il giorno poi dei 2 di febbrajo 1757.

„ Il sig. abate di Nostra Signora di Vil-
„ lanova ha per sè e pegli altri suoi colle-
„ ghi deputati alla commissione del commer-
„ cio presentato all'assemblea il progetto di
„ regolazione ch'essi hanno fatto in esecu-
„ zione della deliberazione dei 28 gennajo
„ passato, indiritto alla società di agricoltu-
„ ra, di commercio e delle arti, contenente
„ XIV articoli, che sembrarono i più con-
„ venevoli per lo stabilimento della detta so-
„ cietà, cioè:

„ Articolo I. Gli associati di ciascun ve-
„ scovado si uniranno nella città episcopale
„ per convenire intorno al luogo ed ai gior-
„ ni, in cui dovesse tenersi l'assemblea, ed
„ intorno alla distribuzione delle occupazioni.

„ II. Essi potranno scegliere per luogo
„ della loro assemblea il luogo, ove ha la
„ la sua residenza la commissione interme-
„ dia: farne i loro depositi, e servirsi dei
„ costituiti; avvertendo di non disordinare in
„ niente le occupazioni di questa commissio-
„ ne, o scegliere qualunque altro luogo che
„ loro converrà.

„ III. Le assemblee della commissione di
„ Rennes potranno farsi in una sala di M.
„ de la Landelle, che ha voluto offerirla.

„ IV. Questa commissione si unirà una
„ volta in ciascuna settimana; le altre com-
„ missioni saranno invitate ad unirsi almeno
„ due volte al mese. L'assenza di alcuno dei
„ membri non deve impedire quelli che so-
„ no vicino al luogo della riduzione, di adu-
„ narsi, per secondare le comuni fatiche: si
„ spera che gli assenti risarciranno la socie-
„ tà coll' addoppiare le loro particolari ap-
„ plicazioni.

„ V. La libertà essendo l'anima di una si-
„ mile associazione, il primo punto di que-
„ sta libertà si è: che ciascun associato s'oc-
„ cupi intorno al soggetto che più gli pia-
„ cerà. Se se ne trovano alcuni così zelanti,
„ che possano abbracciarli tutti, si desidera
„ solamente, ch'essi separino i differenti sug-

„ getti per maggior comodità della fatica e
„ della riduzione.

„ VI. L' oggetto delle prime operazioni
„ degli associati dev' essere di esaminare lo
„ stato dell'agricoltura, del commercio e del-
„ le arti: di cercare con cura le cause dei
„ loro progressi o della loro decadenza: gli
„ ostacoli che possono arrestarli, ed i mezzi
„ di rimediarvi.

„ VII. Ciascun membro sarà obbligato
„ di rimettere alla commissione della sua dio-
„ cesi, prima della prossima da tenersi, una
„ memoria distinta sopra qualche parte dell'
„ agricoltura, del commercio o delle arti.

„ VIII. Tutti i cittadini saranno invitati
„ a mandare ai signori associati delle memo-
„ rie sopra questi soggetti. Saranno ricevute
„ con riconoscenza, e si avrà l'attenzione
„ di ringraziarne gli autori, e di far cono-
„ scere l'obbligazione che lor si professa.

„ IX. Gli associati di ciascun vescovado
„ avranno un registro per ciascun soggetto.
„ Questi tre registri resteranno sempre nel
„ luogo del deposito, per servire d' istruzio-
„ ne: saranno inseriti i punti delle memorie,
„ i cui originali intanto saranno conservati:
„ s' invieranno alla commissione di Reunes
„ tre mesi prima degli stati gli articoli, che

„ potranno meritare l'attenzione generale, e
„ gli associati di Rennes ne formeranno un
„ corpo di osservazioni atte ad essere pre-
„ sentate agli stati.

„ X. Indipendentemente dalla corrispon-
„ denza, che si esortano tutti gli associati a
„ stabilire infra di loro, conviene, per la fa-
„ cilità del pubblico servizio, che la com-
„ missione di Rennes sia il centro della cor-
„ rispondenza generale, donde le osservazio-
„ ni interessanti, che vi saranno state indiriz-
„ zate, verranno sparse per la provincia.

„ XI. Il fine proposto si è di estendere
„ le cognizioni utili; quindi gli associati a-
„ vranno un'attenzione particolare di dare
„ delle risposte che appaghino a quelli che
„ gli consulteranno.

„ XII. Quando una maniera di operare sa-
„ rà stata riconosciuta per buona, ciascun
„ commissario prenderà cura di spargerla nel
„ suo distretto, approvandola egli stesso, im-
„ pegnando i suoi amici a seguirla, e soprat-
„ tutto dimostrando agli agricoltori o agli
„ artefici i vantaggi che ne risultano.

„ XIII. La commissione avrà generalmen-
„ te il carico di tutto ciò, che nella provin-
„ cia concernerà all'agricoltura, alle arti ed
„ al commercio.

„ XIV. I signori associati sono pregati
„ espressamente di comunicare agli stati pros-
„ simi i mezzi, che parranno loro i più a-
„ dattati a perfezionare la presente regola-
„ zione ”.

Giovedì 10 febbrajo 1757.

RELAZIONE PARTICOLARE

DELLA

COMMISSIONE DEL COMMERCIO

SIGNORI.

„ Voi ci avete fatto l'onore di affidarci l'e-
„ same delle osservazioni, che M. de Gour-
„ nai, intendente del commercio, ha fatte nel-
„ la proviucia sopra l'agricoltura, il com-
„ mercio e le arti: e noi ora vi rendiam
„ conto delle riflessioni sopra gli oggetti pro-
„ posti da questo illuminato cittadino.

ARTICOLO I.

„ Quasi tutte le arti, la perfezione delle
„ quali è tanto importante, non possono fa-
„ re gran progressi senza il disegno. Il buon
„ gusto in quest' arte è la principale cagio-
„ ne, per cui le manifatture del regno so-
„ no state preferite a quelle degli stranieri.
„ Le città di Roano e di Rheims hanno fon-
„ date delle scuole pubbliche di disegno, ed
„ ai nostri artefici ed operaj deriveranno mol-
„ ti vantaggi da un tale deliberamento.

DELIBERAZIONE.

„ Sopra il primo articolo gli stati hanno,
„ conforme al parere della commissione, or-
„ dinato, ed ordinano, che sieno stabiliti due
„ maestri di disegno, uno a Rennes, e l' al-
„ tro a Nantes, i quali sieno obbligati a da-
„ re, quāttro giorni per ciascuna settimana,
„ per lo spazio di tre ore in ciascun giorno,
„ lezioni pubbliche sopra questa lor arte a
„ tutti quelli che si presenteranno; e che
„ quello di Rennes, che avrà meno scolari,
„ sia inoltre tenuto d' insegnare agli allievi
„ dell' ostello de' gentiluomini nei giorni e

„ nelle ore che gli saranno assegnate. Han-
„ no nominato, e nominano li signori Cau-
„ siez per Rennes, ed il signor Volaire per
„ Nantes, ai quali dovranno soprantendere i
„ Signori della Società delle Arti, ed hanno
„ gli stati suddetti accordato 500 lire (1000
„ venete) l' anno a ciascuno dei già detti
„ maestri.

ARTICOLO II.

„ Le manifatture di tele, che sono le più
„ importanti della provincia, hanno fatto da
„ lungo tempo qualche passo verso la per-
„ fezione. Il perfezionare questa manifattu-
„ ra è lo stesso che crearne una nuova. Que-
„ sto è un estendere l'agricoltura ed il com-
„ mercio; e per riuscirvi può essere che al-
„ tro non occorra, fuor solamente incorag-
„ giare gli operaj.

DELIBERAZIONE.

„ Sopra il secondo articolo, concernente
„ la manifattura di tele, ch' è la più im-
„ portante della provincia: gli stati ordina-
„ no, che per perfezionarla, sia concesso
„ un premio di 300 lire (cioè 600 venete)

„ a quello tra' fabbricatori della provincia, il
„ quale avrà più perfettamente imitato, così
„ per la qualità, lunghezza e larghezza, co-
„ me per la bianchezza e per la piega, una
„ pezza di tela di Olanda della prima qua-
„ lità, di cui sarà depositato un pezzo per
„ modello a Quintin, a Pontivy, a Houdan :
„ ed un premio di 200 lire (cioè 400 vene-
„ te) a quello che imiterà meglio una pez-
„ za della seconda qualità, di cui sarà altre-
„ sì depositato un pezzo negli stessi luoghi ;
„ il qual premio verrà dato a' concorrenti
„ quando avranno date chiare prove, che la
„ loro tela è stata fabbricata nella provincia,
„ e co' fili del paese.

ARTICOLO III.

„ Le manifatture di carta, oltre che sono
„ in piccolo numero, nella provincia, il lo-
„ ro grossolano lavoro non può bastare al
„ bisogno del paese. L'ignoranza ed infin-
„ gardaggine de' nostri operaj è la sola ca-
„ gione del cattivo stato di questa fabbrica.
„ Egli è perciò necessario, che ad essi ven-
„ gano date delle istruzioni, e sieno pro-
„ poste delle ricompense. Eglino potrebbero
„ imitare la carta di Olanda e quella di Ge-

„ nova, di cui gli Spagnuoli hanno un così
„ grande spaccio, soprattutto nel Perù.

DELIBERAZIONE.

„ Sopra il terzo articolo, concernente le
„ manifatture di carta, gli stati ordinano, che
„ sieno date a queste manifatture delle in-
„ struzioni sufficienti intorno la loro fabbri-
„ ca: che sieno deposti ne' principali molini
„ di carta dei modelli di quella d' Olanda e
„ di quella di Genova, promettendo, che que-
„ gli che le avrà meglio imitate, sarà ricom-
„ pensato negli stati prossimi; nel che si a-
„ vrà però riguardo alla qualità, ed alla
„ quantità di queste carte perfezionate.

ARTICOLO IV.

„ Il sig. le Cocq de Kmourvan ha sta-
„ bilito a Quinperlè una manifattura di co-
„ perte. Questo deliberamento è utile per
„ impiegare le nostre lane. E perchè egli ci
„ procura a miglior mercato una cosa, che
„ noi saremmo obbligati a comperare dagli
„ stranieri, una così fatta fabbrica merita di
„ essere spalleggiata; e si devono anco fare
„ degli sforzi per estenderla.

DELIBERAZIONE.

„ Sopra il quarto articolo gli stati han-
 „ no accordato, ed accordano al sig. le Cocq
 „ de Kmourvan una somma di 1000 lire (cioè
 „ 2000 venete) circa la fine del presente an-
 „ no 1757, ed un' altra simile somma circa
 „ la fine dell' anno 1758, a condizione, ch'e-
 „ gli comproui con autentici attestati dei si-
 „ gnori della società delle arti, aver lui in-
 „ struito ciascun anno nella sua manifattura
 „ sei allievi nell' ospedale del vescovado di
 „ Quimperlè.

ARTICOLO V.

„ L' uso delle praterie artificiali, fatte con
 „ una specie di trefoglio, noto sotto il nome
 „ di *Tremeine*, è assai vantaggioso. Anche
 „ l' uso di seminare la *Grosse rape*, cioè i
 „ navoni, moltiplica i pascoli senza diminnui-
 „ re la coltura de' grani. Quest' uso è stabi-
 „ lito in molte parti della provincia; onde
 „ sarebbe utile renderlo generale.

„ Si dovrebbe altresì promuovere la col-
 „ tura della *Rabbia* (1) e del *Guado* o *Gla-*
 „ *stro*; piante sì necessarie per la tintura.

„ Il commercio della cera e del mele è

(1) *Rubia Tinctorum*.

„ un oggetto tanto più considerabile, quanto
„ la cera di Bretagna è la migliore del re-
„ gno. Questo commercio s' aumenterebbe
„ d' assai, se fosse tolta l' ignoranza degli a-
„ gricoltori di molti distretti, che soffocano
„ le api in vece di farle sloggiare.

DELIBERAZIONE.

„ Sopra il quinto articolo, gli stati han-
„ no dato, e danno commissione al procura-
„ tore loro generale, sindaco in Bretagna, di
„ procurarsi delle memorie ed istruzioni,
„ che saranno stampate a spese degli stati, e
„ distribuite nelle provincie de' signori della
„ società dell' agricoltura, e che saranno al-
„ tresì mandate ai corrispondenti delle com-
„ missioni intermedie, intorno i grani di *Tre-*
„ *meine* della *Grosse Rape*, della *Robbia* e
„ del *Guado*, i quali saranno distribuiti al
„ prezzo corrente a chiunque ne chiederà.
„ Ordinano inoltre, che la memoria stampa-
„ ta sopra la preparazione della canapa sia
„ sparsa per la stessa via nella provincia; al
„ qual effetto lo stampatore degli stati è sta-
„ to obbligato a stampare tutte le lettere
„ circolari, ed i pareri che gli associati cre-
„ deranno necessarj d' inviare nella provincia.

ARTICOLO VI.

„ I panni che si fabbricano nella provin-
„ cia, come a Vannes ed a Josselin, sono as-
„ sai grossi: noi crediamo pertanto, che i
„ nostri fabbricatori, se fossero instrutti ed
„ incoraggiati, potrebbero arrivare alla per-
„ fezione de' panni di Lodève e di Elbeuf.

DELIBERAZIONE.

„ Sopra il sesto articolo, gli stati ordina-
„ no, che sia depositato in ciascuna delle
„ città di Vannes e Josselin, e negli altri
„ principali luoghi, ne' quali vi sono fabbri-
„ che, un pezzo di panno di Lodève e di
„ Elbeuf, per servire di modello, assegnan-
„ do una ricompensa di lire 10 (cioè 20 ve-
„ nete), per ciasuna pezza, a tutti i fabbri-
„ catori della provincia, che avranno ben i-
„ mitato il modello.

ARTICOLO VII.

„ Il sig. rettore della parrocchia di S.
„ Matteo di Morlaix ha nella sua casa un te-
„ lajo a due spole, sopra il quale lo stesso
„ operaio fabbrica a un tempo due pezze di

„ tela. *M. du Sel des Monts* ne ha fatto la-
„ vorare uno a quello somigliante; e noi,
„ che l'abbiamo veduto, ne abbiamo ricono-
„ sciuta l'utilità.

DELIBERAZIONE.

„ Sopra il settimo articolo, quanto alle
„ offerte fatte da *M. du Sel des Monts*, d'in-
„ struire ciascun anno tre giovani fanciulli,
„ presi nell'ospedale, ciascuno de' quali lavo-
„ ri sopra un telajo a due spole, che costa
„ circa 70 lire (cioè 140 venete), ordinano
„ gli stati, che sia a ciascuno di essi som-
„ ministrato un telajo guernito, per princi-
„ piare il lavoro; ed hanno dato commissione
„ al sig. procurator generale, sindaco in Bre-
„ tagna, di scrivere al sig. rettore di S. Mat-
„ teo, per impegnarlo altresì a formare alcu-
„ ni allievi, che saranno cavati nella stessa
„ maniera.

ARTICOLO VIII.

„ Si fabbricavano altre volte in Ancennis
„ delle stamine: questa manifattura utile per
„ impiegare le nostre lane, è quasi intiera-
„ mente scaduta.

DELIBERAZIONE.

„Sopra l'ottavo articolo, gli stati hanno
„ordinato, ed ordinano, che per ristabilire
„la manifattura delle stamine, che si fabbri-
„cavano altre volte in Ancennis, venga ac-
„cordata una ricompensa di 40 soldi (cioè
„lire 4 venete) per ciascuna pezza di 40
„*Aune* (1), fabbricata in Ancennis, a chi i-
„miterà bene un pezzo di stammina di Mans
„da 50 soldi l'Auna, e più, depositandolo
„per modello presso il corrispondente della
„commissione; ed un regalo di 50 soldi (cioè
„lire 5 venete) a quello che sarà meglio
„riuscito, purchè, da chi verrà preferito, sia
„autenticamente provato, che queste stami-
„ne sieno state fatte in Ancennis.

ARTICOLO IX.

„*Demoiselle Vindack* ci ha fatto vedere
„un filatojo, sopra il quale ella fila con due
„mani a un tratto: sarebbe util cosa, che
„si estendesse questo costume.

(1) Sorta di misura usata dai Francesi, e così da essi chiamata, come l'*Alla* degl' Inglesi, ed il *Braccio* d'Italia.

DELIBERAZIONE.

„ Sopra il nono articolo gli stati hanno
„ accordato, ed accordano a Dem. Vindack
„ una ricompensa di 24 lire (cioè 48 vene-
„ te) per ciascuna allieva, ch' ella instruirà
„ sino al numero di 12, ed un filatojo a cia-
„ scuna di queste allieve.

ARTICOLO X.

„ Per aumentare la vendita delle nostre
„ tele, sarebbe utile che si potessero stam-
„ pare, come si fa nella Slesia: piucchè noi
„ varieremo la loro forma, più ne sarà au-
„ mentato lo spaccio.

DELIBERAZIONE.

„ Sopra il decimo articolo, gli stati han-
„ no commesso, e commettono a' loro depu-
„ tati ed al procurator generale, sindaco al-
„ la corte, di fare delle rappresentazioni pres-
„ santi, per ottenere la permissione di stan-
„ pare sul lino.

ARTICOLO XI.

„ Quantunque la provincia faccia da sè
„ stessa un grande spaccio di cappelli fini,
„ e che il suo commercio le dia occasione
„ di farne altrove passare una considerabile
„ quantità, non si fabbricano però che cap-
„ pelli assai comuni; e pure noi siamo me-
„ glio situati, per riuscire in questa fabbri-
„ ca, di alcun'altra provincia del regno: ab-
„ biamo maggiore abbondanza de' primi ma-
„ teriali; onde eviteremmo varie grosse ga-
„ belle, ed aumenteremmo il nostro commer-
„ cio cogli stranieri.

DELIBERAZIONE.

„ Sopra l'undecimo articolo, gli stati han-
„ no promesso, e promettono una ricompen-
„ sa di 4 per 100 del valore agli operaj, che
„ faranno nella provincia de' cappelli di ca-
„ store della stessa qualità di quella di Pa-
„ rigi; e di due per cento a quelli che fa-
„ ranno de' cappelli di mezzo castore altresì
„ della stessa qualità.

„ Il capitolo dodicesimo parla delle mi-
„ niere di carbone di terra.

„ Il tredicesimo riguarda le pietre da molino.

ARTICOLO XIV.

„ La coltura del lino, sì florida nella parte settentrionale della provincia, è assai negletta nella parte meridionale: essa basta appena a quanto ne consuma il colono: la semenza del paese non può dare che delle produzioni deboli, e poco proprie ad inanimare gli agricoltori: è necessario di far loro conoscere il vantaggio di servirsi delle semenze straniere.

DELIBERAZIONE.

„ Sopra il decimoquarto articolo, gli stati ordinano, che sia fatto un fondo della somma di lire 12000 (cioè lire 24000 venete), per far venire della semenza di lino di Riga e di Zelanda della migliore qualità, per essere distribuita nei vescovati di Rennes, Nantes, Vannes, Quimperlè, e nella parte meridionale di quello di S. Malò, al prezzo di nove lire il quintale; alla quale distribuzione i commissarj dell'agricoltura sono stati obbligati a vegliare, acciocchè la seminazione sia effettuata.

„ Il capitolo quindicesimo parla delle farine.

„ Il sedicesimo promette ricompense a quelli che scuopriranno nuove cave di pietre da porre in calcina.

„ Il capitolo diciassettesimo dà commissione al procuratore generale, sindaco, di procacciare i modelli, le istruzioni e le sementi, di cui è stata fatta menzione di sopra.

„ Il diciottesimo parla della pesca delle aringhe.

„ Il diciannovesimo, del commercio del Levante.

„ Il ventesimo versa sopra una proposizione del sig. Macoufit, di stabilire una manifattura di differenti *stoffe* di lana, che non si fabbricano in Francia, a cui gli stati accordano dei premj.

„ Il ventunesimo riguarda il raffinamento dello zucchero.

„ Gli altri articoli spettano ad altri privilegi, ricompense ed esenzioni per altre cose appartenenti al commercio.

Martedì 15 Febbraro 1757.

„ Mons. de la Bourdonuaye ha rappre-
„ sentato, che alcuni membri dell'assemblea
„ hanno desiderato che fossero nominati M.
„ vescovo di Rennes, M. il duca di Roha-
„ no, M. de Silyui, M. d'Amily, primo pre-
„ sidente del Parlamento, M. de la Bret, in-
„ tendente, M. il presidente di Montboucher,
„ M. il presidente di Montheu, e M. de la
„ Chalotais, procurator generale del Parla-
„ mento, tra gli associati dell'accademia di
„ agricoltura, del commercio e delle arti; il
„ che fu dagli stati aggradito. .

Prima di abbandonare quest'illustre ac-
cademia, che dovrebb'essere il modello del-
la nostra, credo che non sia fuori di propo-
sito un'osservazione, che dovremmo aver sem-
pre presente, per incoraggiarsi sempre più
alla coltura ed incremento del nostro parti-
colare prodotto. Se un consesso così illumi-
nato e così infervorato nel procurare i pos-
sibili vantaggi alla sua provincia, il quale
non trascurò le minime cose, avesse creduto
il suo clima ed il suo terreno atto a pro-
durre seta, crediam noi che l'avrebbe ne-

gletto? E pure non ne fece un cenno. Quantunque quella provincia sia posta tra' gradi 47 e 49 di latitudine settentrionale, e benchè parrebbe che a questo prodotto potesse sperarsi adattata almeno la diocesi di Nantes posta tra' gradi 47 e 47 $\frac{1}{2}$, cioè più settentrionale di noi circa cento e trenta miglia, non si lusingarono però que' dotti signori nemmeno di poterlo introdurre: tanto sono limitati i termini, che la divina provvidenza prescrisse a questo prezioso prodotto.

Del resto, facendo noi riflessione sopra i riferiti articoli, e le rispettive deliberazioni della suddetta celebre accademia, parmi che l'esempio delle attenzioni di essa sia un assai manifesto rimprovero alla trascuratezza della nostra provincia, cui non mancherebbero nè mezzi, nè personaggi di talento atti ad esaminare ed a promuovere tutti e tre gli oggetti, de' quali si tratta. Il nostro male si è, che intorno a ciò non havvi uniformità di genio in quelle persone, le quali sono le più facoltose, e conseguentemente le più capaci di dar mano a que' bei suggerimenti, che presso noi avrebbero certamente un felice successo.

Lasciamo però di parlare delle nostre colpe, e continuiamo a riflettere sopra gli al-

trui esempj, e ad esaminare quello che far si dovrebbe: questo sarà il soggetto della seguente lettera. Intanto riverendole divotamente, passo a protestarmi.

LETTERA V.

Non avendo i nostri agricoltori altra scienza, che la sola pratica, e le istruzioni de' loro maggiori egualmente ignoranti, non conviene aspettarsi da essi alcuna scoperta, anzi una evidente contraddizione a tutto ciò che sarà loro comandato, ed una ostinazione di vivere con tutti que' pregiudizj che hanno succhiato col latte. Questo è uno dei più possenti ostacoli, temuti dal P. ab Montelatici, il quale si pose a combatterlo nel suo Ragionamento per far fiorire l'agricoltura.

Lo studio però dell'agricoltura deve farsi da persone ch'abbiano almeno qualche principio di Storia Naturale, e che sappiano prendere maggior lume dall'esperienza, che ricerca tempo e spesa, la quale certamente sarà largamente compensata da ogni, benchè piccola, purchè utile, scoperta. Convienne che a questa tutti concorrano; in modo

tale però, che possa da molti essere sofferta per alcuni anni; e gioverebbe molto avere in città un fondo comodo da essere visitato dagli associati, obbligati dai loro affari a vivere in città. Ma non si potrebbero (dirà alcuno) risparmiare queste spese, e questi studj, attendendo le scoperte delle altre accademie? Ottima riflessione: ma chi ci assicura che queste sieno per accordarsi col nostro clima e col nostro suolo? Oltre che ognun sa, che conviene aspettare parecchi anni prima che si facciano le stampe, e che queste arrivino a noi. E poi, possiamo noi sperare dalle medesime que' lumi che ci occorrono? Io dico assolutamente di no; non essendovi il migliore, nè il più certo maestro della propria speranza. Cercando esempigrazia rimedj contra le malattie delle piante e dei grani, succederebbe, cred'io, di queste, come delle malattie degli uomini. Gli ammalati oltramontani, che si medicano col metodo italiano, e gl' Italiani, medicati col metodo oltramontano, periscono la maggior parte: si dirà forse, che questo dipende dal temperamento. Ma hanno il loro particolare temperamento, come gli animali, così ancora i vegetabili.

Ora, per ritornare al nostro argomento, dirò, che non conviene deporre ogni pensie-

ro d'istruire gli agricoltori, nè disperare di renderli docili. Quando saremo giunti a poter stabilire un nuovo sistema d'agricoltura, fondato sulla speranza; cioè quando avremo riconosciuta la proprietà delle varie nostre terre, e quali sieno que' prodotti, che meglio lor si convengono, allora io son d'opinione che si potrebbero obbligare i maestri delle pubbliche scuole ad istruire i loro discepoli in questa parte di filosofia naturale, niuno eccettuato, nè tampoco quelli che sono chiamati al sacerdozio. Oh qui si parmi che taluno di voi ripeta con Orazio:

. *risum teneatis amici* (1).

Ma non ridete, o Signori; che quanto avea ragion di ridere quel poeta, altrettanto voi avreste il torto. Potrei qui citarvi una biblioteca di gravissimi autori ecclesiastici, antichi e moderni, che scrissero sopra l'agricoltura. Ne citerò solo alcuni de' più noti. Il B. Alberto Magno, il cardinale Ferdinando Nuzzi, il P. ab. Montelatici Lateranese, il P. Magazzini Vallombrosiano, e tra moltissimi Francesi nominerò il solo M. Boullai, canonico d'Orleans. Questi ha data alle stam-

(1) Horat. de Arte Poet.

pe un' opera pregiatissima intorno alla maniera di ben coltivare le vigne, di vendemmiare e di fare il vino; e molto a proposito sono le sue espressioni sopra l'applicazione degli ecclesiastici allo studio dell'agricoltura: „ Giammai (dic' egli), giammai non „ vi fu occupazione più innocente di quella „ (dell' agricoltura); e non conviene forse „ meglio ad un cristiano, ad un religioso, ad „ un prete l'impiegare in essa una parte del „ suo tempo, che in un' infinità di altre cose, „ le quali nol potrebbero portare, che allo „ svagamento, e fors' anco a qualche cosa „ di peggio?

Aggiungerò che non mancarono ecclesiastici, i quali scrissero di economia universale e di commercio. Dirò di più. Vi fu anco tra' pontefici chi ha pensato al commercio de' proprj stati. E quale pontefice vi applicò? Uno che seppe acquistare la fama, e i pubblici elogi dai più ostinati eretici. Benedetto XIV, *Motu proprio*, ordinò, approvò, e fece stampare nell'anno 1754 gli statuti dell'arte della seta, che collo stesso *Motu proprio* dichiarò *nobile*: e ne' primi mesi del suo pontificato ordinò che fossero allargate alcune strade di Roma, e piantati dei viali di mori.

Il grande Dizionario Economico in 4. to-

mi in foglio maggiore, è opera di M. Chomel, canonico di Lione. La grand' opera del Dizionario di Commercio fu compiuta, e fatta stampare da M. Filemone Luigi Savary, canonico di S. Mauro di Parigi, ch' essendo molto eloquente, predicò nella sua gioventù con molto applauso ne' primi pulpiti di Parigi. Jacopo, suo fratello, aveva preparata gran parte de' materiali, che occorreano per sì grand' opera. Morto questo l'anno 1716, il canonico, suo fratello, si ritrovò solo obbligato a compirla, e pubblicarla. Studiò e ordinò tutte le memorie, ch' erano state procurate da suo fratello dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Olanda, dall'Asia, dall'Africa e dall'America: ricavò moltissime importanti notizie dai viaggiatori più veraci e più esatti, che si prese la pena di leggere; e nel 1723 ne pubblicò due volumi in foglio. Animato dal favorevole accoglimento del pubblico travagliò altri 5 anni, per maggiormente perfezionarlo; e prima della sua morte, succeduta li 10 settembre 1727, pubblicò il terzo tomo.

Il P. abate Montelatici consiglia lo studio dell'agricoltura anco ai Regolari. „ Essendò „ (dic' egli) adunque l'agricoltura una par- „ te utilissima della filosofia naturale, crede-

„ rei, che lo spendere qualche breve tempo
„ del giorno nello studio di essa, non potesse
„ a buona equità essere ascritto a biasimo
„ agli ecclesiastici eziandio Regolari; giacchè
„ essi impiegano non poco tempo nello stu-
„ dio di altre parti della naturale filosofia
„ meno utili; perciocchè dalla detta applli-
„ cazione all'agricoltura dipende il manteni-
„ mento, anzi l'accrescimento dell' entrate
„ dei poderi, per le quali vive la maggior
„ parte di essi: si regge la Regolare osser-
„ vanza, e si sovengono i poveri: nè que-
„ ste si accresceranno dal disputare, a cagion
„ di esempio, sulla natura e varietà de' co-
„ lori; ma dall'internarsi bensì nella cogni-
„ zione, circa l'essere e la diversità delle
„ piante, delle terre e de' semi, ec.

Nell'accademia di economia della Dani-
marca è stata proposta la questione sulla di-
minuzione delle razze de' cavalli nella Dani-
marca, e sui mezzi di ristabilirle. Essendo i
cavalli un negozio molto vantaggioso per quel
regno, studiarono sopra questo argomento i
maggiori talenti. Il premio dall'accademia fu
accordato al sig. Ottone Lutken, sacerdote
nella Fionia.

Tanti esempi, e così illustri, credo, o Si-
gnori, che vi avranno convinto, che non sa-

rebbe disdicevole l'obbligare i maestri delle pubbliche scuole ad instruire nell'agricoltura anco quegli scolari, che hanno stabilito di passare al sacerdozio; onde, acquistate le più importanti e le più certe cognizioni teoriche, molto compenserebbero il peso che portano alle loro famiglie quelli che non sono occupati negli ufficj appartenenti al loro carattere, instruendo que' fanciulli che non possono concorrere alle scuole pubbliche, e fonderebbero delle scuole perpetue d'Agricoltura in tutte le ville, castelli e terre della provincia.

E chi potrà dubitare, che il nostro zelantissimo e generosissimo arcivescovo, penetrato dai recenti esempi di tanti illustri Prelati Francesi, non voglia divenire egli stesso un esemplare forse più benefico? S'io fossi anche così ardito fino a suggerirgliene i mezzi, troppo ristretta è la mia mente per concepirli proporzionati alla grandezza dell'animo suo. A me solo rimane la speranza, ch'egli voglia beneficarci con un nuovo genere di carità perenne ed utile ad ogni società, e ad ogni condizion di persone, impegnando parte del suo clero allo studio altrettanto innocente, quanto vantaggioso dell'agricoltura; ben persuaso egli, che con ta-

le mezzo, non solamente recherebbe sollievo alle miserie temporali, ma eziandio ai mali dello spirito, i quali, nascendo in gran parte dall'ozio, verrebbe questo a togliersi con sì dilettevole studio, e cesserebbero que' pessimi effetti, contro i quali egli veglia continuamente.

Perchè non venga condannato come chimerico neppure in questa parte il mio progetto, gioverà ch'io il confermi con alcuni esempi, i quali uopo non è ch'io vada a mendicare dagli oltramontani, tra' quali si ritrovò qualche principe (di quelli però che non sono occupati da guerre, o da affari politici) che fece instruire i suoi sudditi nei villaggi, non solo delle cose più utili, ma anco nel disegno e nella musica. Abbiamo dei somiglianti esempi anco in questi nostri paesi. Molti contadini di alcune ville Trivigiane nel canale di Piave posseggono la musica, suonano e cantano, e vengono talvolta chiamati nelle solennità straordinarie, che si fanno in Trevigi, in Padova, in Bassano ed in altri luoghi. Io gli ho sentiti in Bassano in certa straordinaria solennità, ed ho sentite le loro campagne risuonare per ogni parte di voci e di stromenti musicali assai ben concertati.

Li nob. uom. conti Brandolini hanno fatto così bene instruire i loro contadini giurisdizionali in Val di Maren, che per loro divertimento, e de' loro ospiti, tra' quali sarà stato anche alcuno di voi, o Signori, facendo da essi rappresentare delle tragedie e delle commedie, riescono mirabilmente al pari di alcuni professori. Quanto più adunque potrà aspettarsi, quando da queste istruzioni possano i nostri contadini sperar d'uscire da quella miseria, in cui, per mancanza di queste, non già per la sterilità delle nostre terre (che possiamo rendere fertilissime, come con altre mie spero dimostrare) quasi universalmente languiscono! Sarebbe troppo diffusa una lettera, se volessi solo accennarvi una infinità di altri vantaggi morali, che da tale istituto deriverebbero; ma questi da sè alle vostre illuminate menti si presenteranno. Intanto io continuerò a scrivere dei pregi e dell'importanza di quest'arte, perchè mi lusingo, che alcuno di voi, o Signori, finalmente si risolverà di promuoverne gli studj all'esperienza uniti. Intanto con tutto l'ossequio mi confermo.

LETTERA VI.

Se si giudica della nobiltà delle famiglie dall' antichità della loro origine e dalle loro ricchezze, si deve parimente giudicare della nobiltà delle arti dall' antichità loro e dalla loro utilità. Il primato dunque della nobiltà tra le arti deve accordarsi all' agricoltura, coetanea di Adamo, utile ad esso e a tutta la di lui posterità. Tali furono i sentimenti degli antichi, che tanto la onoravano. Furono nelle monarchie e nelle repubbliche premiati i più industriosi agricoltori, e puniti i negligenti. I primi re di Roma, dopo il culto degli Dei ed il rispetto alla religione, raccomandavano ai Romani la coltura della terra e il nudrimento delle greggi. Una delle prime cure dei re d'Egitto era l'agricoltura, e finattantochè questa fiorì, quel regno fu il più popolato, il più forte e il più ricco del mondo. A questo succedette quel di Sicilia. Gerone, re di Siracusa, si

conta tra gli autori di agricoltura. Magone, generale de' Cartaginesi, compose 28 volumi sopra l'agricoltura, e furono questi considerati tra le più preziose spoglie nella presa di Cartagine, avendo il senato data commissione ad uno de' primi magistrati di farli tradurre in latino.

Scrivevano di agricoltura in que' tempi i primi capitani, i ministri, gli stessi Re, perchè ne conoscevano l'importanza, e ne scrivevano, dopo averne fatti degli esperimenti. Se si trattenevano in campagna, il facevano o per instruire i loro schiavi, o per lavorare eglino stessi i loro campi. Si sa quali sono ora le occupazioni di ogni condizione di persone, nel tempo della villeggiatura. Vorrebbe il signor Goldoni colle sue commedie correggere il disordine; ma anco le commedie

(.... Si parva licet componere magnis

siam questa volta permesso questo confronto) si ascoltano come le prediche, le quali, per valermi d'una maniera d'esprimersi che s'usa tra noi, entrano per un orecchio, ed escono ratto per l'altro.

Potrebbe forse giovare ad alcuni il discorso che fece un gravissimo senatore ad Appio Claudio sopra la magnificenza della

di lui casa di campagna, che si legge in Varro (1).

Abbandonata dai Romani l'agricoltura agli schiavi e mercenarj, i campi insteriliranno. La condizione de' nostri contadini è libera, ma il loro stato non è migliore dei primi; e non possedendo neppure i nostri in proprietà alcuna parte delle terre che lavorano, quindi avviene, che nella coltura di esse non mettono altro studio, fuor quello che appena basta a trarne quel frutto, con cui pagare quell'affitto, di che hanno convenuto, e provvedere stentatamente al miserabile vitto loro. A questo s'aggiunga, ch'è quasi comune a tutte le nazioni, il costume di accrescere gli affitti ed i censi a quelli, che, per essere più industriosi, fanno più copiose le messi. E pure questa loro particolare industria, la quale rende più fruttiferi i campi, di quello che sieno comunemente in quel dato distretto, essendo un capitale particolare, una proprietà dell'uomo industriale, il padrone del campo non ha sopra di essa alcun diritto; e credo che sia questo appunto ciò che intende Cicerone, rimproverando Verre, da cui di soverchio erano

(1) Varr. de Re Rust. lib. 5. cap. 1.

stati angariati ed oppressi gli agricoltori della Sicilia: „ Quando s'impone (dic'egli) ad „ un agricoltore qualche peso, non hassi ad „ aver mira a quelle facoltà, ch'egli forse „ può avere; ma si deve considerare la forza „ e la natura dell' aratura stessa, ed a che „ possa quella e debba reggere; quanto pos- „ sa comportare e corrispondere (1).

Or la cagion principale della poca rendita delle terre si è, perchè non si considera l'agricoltura come un'arte, che debba avere i suoi principj e le sue regole fondate sopra esperienze certe, adattate al clima ed al terreno; ma questa (non cesserò mai di replicare) è totalmente abbandonata dall' ignorante padrone all' ignorante agricoltore, il quale altro non sa, che le sciocche tradizioni di suo padre e di suo avo ugualmente ignoranti, e ciò che s'usa nel suo distretto. Anzi, se alcuno ha tentato d'introdurre qualche nuovo costume, benchè provato utile, morto che siane l'autore, o abbia egli rivolte altrove le sue applicazioni, tosto si ritorna alle prime costumanze.

Nella universale corruttela, in cui caddero i costumi de' Romani a' tempi di Tiberio,

(1) Cic. Act. 2. in Varr. lib. 3. cap. 86.

venne in dispregio colle arti l' agricoltura. Altamente deplora questa disgrazia Columella, che vivea in que'tempi infelici; e lo fa egli con una tale energia, che basta a risvegliare, in chi legge seriamente, il desiderio di far rivivere uno studio non solo negletto e dispregiato, ma abbandonato del tutto.

„ Io non solamente (dic' egli) (1) ho udito raccontare, ma ho veduto cogli occhi propri che sonovi in Roma delle scuole di rettorici, di geometri, di musici, e ciò che ben più deve recar maraviglia, varie officine di vilissimi vizj, ove s' insegna a condire il più che si può ghiottamente i cibi, e ad imbandire col maggiore scialacquo le vivande: anzi so che vi son anche alcuni, il cui mestiere è quel d' arricciare artificiosamente i capelli, e di adornare le teste. Ma quanto all' agricoltura non ho conosciuto nè maestri che ne faccian professione, nè scolari. Eppure, quantunque una città abbisogni de' professori dell' arti antideteste, potrebbe non pertanto esser florida, siccome fu in passato la repubblica; e senza certe frivole arti, anzi senza i caudici ancora furono un tempo felici le

(1) Colum. Proem. ad Lib. 1. De Re Rust.

„ città, ed il saranno pur negli anni av-
„ venire. Ma senza gli agricoltori è manife-
„ sta cosa, che gli uomini nè alimentar si
„ potrebbero, nè potrebbero durare”. Passan-
do poi a farci riflettere se qualch' altra via
ci fosse più onesta e più vantaggiosa, onde
conservare ed accrescere il proprio patrimo-
nio, soggiugne: „ Hassi forse a riputare più
„ onesta occupazione l'andar in traccia di
„ prede col mezzo della guerra, la quale non
„ reca ad alcuno verun vantaggio, senza tin-
„ gerlo d' umano sangue, e senza contami-
„ narlo coll' altrui rovina? È forse desidera-
„ bile, per chi odia la guerra, incontrare i
„ pericoli del mare e del traffico, per cui
„ l' uomo, ch' è un animale destinato ad a-
„ bitare la terra, rotto ogni vincolo della na-
„ tura, osando d' andare incontro al furore
„ de' venti e del mare, ed affidando ai flutti
„ la propria vita, sempre a guisa degli au-
„ gelli, e come peregrino in estranj lidi, va
„ ramingo in un mondo sconosciuto? Forse
„ hassi a scegliere la professione degli usu-
„ raj, ch' è in odio perfino a coloro, cui sem-
„ bra ch' essa presti soccorso?” Quindi do-
po di aver numerate molte maniere sì le-
cite che illecite onde arricchirsi, così con-
chiude: „ Che se le suddette ed altre so-

„miglianti cose dagli onesti uomini devono
„schifarsi, una sola maniera ci rimane, e no-
„bile ed onesta, onde accrescere il proprio
„patrimonio, che quella è appunto dell'agri-
„cultura, i cui precetti, quand' anche a ca-
„so fosser eseguiti da uomini ignoranti, pur-
„chè fossero però questi i padroni de' cam-
„pi, com'era anticamente in costume, minor
„danno certamente ne deriverebbe ai ville-
„recci affari; giacchè dall'industria dei padro-
„ni di molto verrebbero a compensarsi i dan-
„ni che a quelli può recare l'ignoranza”.

Aveva poi questo celebre autore innanzi
cercato d'opporsi alla falsa opinion di colo-
ro, che ad ogn'altra cagione attribuivano la
sterilità de' loro campi, fuorchè alla poca cu-
ra in cui tenevano lo studio di quest' arte
utilissima, così scrivendo: „Nè deve giudi-
„carsi che l' indole della terra, cui il pri-
„mo Creatore del mondo concedette una pe-
„renne fecondità, sia ora divenuta sterile,
„quasi come se una qualche malattia l'a-
„vesse attaccata. Non può un uom prudente
„darsi a credere, che la terra, la quale
„essendo stata dotata d'una divina ed eter-
„na giovinezza, venne appellata madre co-
„mune d'ogni cosa, perchè sempre ha pro-
„dotto ogni cosa, ed ogni cosa deve produr-

„ re nel tempo avvenire, abbia ora vecin-
„ chiato non altrimenti che un uomo. Nè son
„ di parere oltracciò, che questo avvenga per
„ l' intemperie dell' aria, ma per colpa anzi
„ nostra, che ad ogni più vile schiavo, qua-
„ si ad un nocevol carnefice, affidiamo la di-
„ rezione di quegli affari in campagna, i qua-
„ li solo dai più capaci fra' nostri predeces-
„ sori venivano ottimamente maneggiati”. Se-
gue egli nello stesso luogo a trattare questo
argomento, ch' egli tratta da par suo anche
altrove (1).

In ogni tempo ed in ogni paese gli uo-
mini, posti nelle medesime circostanze, pen-
sarono sempre nella stessa maniera. Dacchè
i Romani abbandonarono l' agricoltura alla di-
rezione de' loro schiavi, attribuirono la ste-
rità de' loro terreni all' intemperie dell' aria,
all' alterazione delle stagioni, e alla più ridi-
cola delle ragioni, cioè alla vecchiezza del
mondo, ed alla stanchezza della terra. Esa-
mineremo in altro tempo questa stanchezza.
Intanto sappiamo che così pensavano e così
scusavano la loro incuria i Romani, già so-
no diciassette secoli; ed è certo che così pur
noi scusiamo la nostra.

(1) Lib. 2. cap. 1.

Se fosse stato vero quello che pensavano i Romani, da molti secoli la terra sarebbe già affatto isterilita, e perito il genere umano, molto prima che noi nascessimo. Se fosse vero quello che ora si vuol far credere agl' idioti per nostra discolpa, il genere umano non durerebbe più molto tempo. Ma il fatto si è, che l'esperienza può dimostrare, esser anzi vero ciò che asserisce il chiarissimo sig. Vallisnieri, che la terra anco dopo il diluvio è stata sempre, ed è della stessa indole e fertilità, con cui da Dio fu creata.

Dice M. Rollin, che gli antichi giudicavano tre cose necessarie per riuscire nell'agricoltura. „ Primieramente *il volere*: cioè „ bisogna amarla, affezionarsele, compiacersene, prendere a cuore quest'occupazione, „ e formarne il proprio piacere. Secondariamente *il potere*: bisogna essere in istato „ di fare le spese necessarie per ingrassare, per lavorare, e per far tutto quello „ che può migliorare una terra; e questo è „ ciò che più manca all'agricoltura. Finalmente *il sapere*: bisogna avere studiato fondatamente tutto ciò che appartiene alla coltura delle terre, senza di che le due prime parti non solo diventano inutili, ma son „ cagione di grandi perdite al padre di fa-

„miglia, che ha il dolore di vedere, che il
„prodotto delle terre nullamente risponde
„alle spese da esso fatte, ed alla speranza
„concepata, perchè le spese sono state fat-
„te senza discernimento e senza cognizion
„delle cagioni. A queste tre parti (dice il
„sig. Rollin) se ne può aggiungere una quar-
„ta, che gli antichi non avevano dimentica-
„ta: quest' è l' esperienza, che domina in
„tutte le arti, ch' è infinitamente al di so-
„pra de' precetti, e che ci fa mettere a pro-
„fitto i difetti che abbiamo commessi; men-
„tre sovente facendo male, a ben fare si
„apprende”.

Convien conchiudere adunque, che se desi-
deriamo che i nostri campi sieno più fer-
tili, che si perfezionino i nostri prodotti, e
si faccia acquisto di nuovi, è necessario che
le persone, che posseggono dei campi, vo-
gliono amare il proprio interesse nell'agri-
cultura: a questa s'affezionino, e se ne com-
piacciano; la prendano a cuore; ne formino
il loro piacere. Uopo è inoltre che abbiano
il *potere*, la maggior parte di fare le spese
necessarie per far ingrassare i loro campi, o
almeno quella parte, cui vorranno impie-
gata nel fare degli esperimenti per farli la-
vorare, e per far quanto occorre per mi-

gliorarli. Quei molti poi che non hanno il potere, possono però acquistare il *sapere*: hanno talenti e tempo per istudiare seriamente tutto ciò che spetta alla coltura delle terre. La quarta, cioè l'*esperienza* è appunto la mia prima proposizione, alla quale conviene che con tutti gli sforzi possibili tutti applichiamo.

Non è certamente questa un'opera degli ignoranti e poveri agricoltori, i quali (come dice Cicerone) vivono in maniera, che non conoscono che cosa sia guadagno; ma il frutto solo, ch'è parto della loro fatica. Dev'essere opera di persone della vostra condizione, del vostro stato, del vostro sapere. Qual era (dice Plinio) la cagione di tanta fertilità de' campi, sette de' quali somministravano il vitto ad un cittadino; cioè a dire ad una famiglia: a tal che quegli, cui questi campi non bastavano, era come un pernicioso cittadino reputato? „ Di questa „ fertilità (soggiugne egli) pareva che la cagion fosse, perchè la terra, coltivata dalle „ mani de' consoli, godeva d'esser riversata „ da un aratro ornato di lauro, e da un aratore trionfante, o a dir più vero, perchè „ ch'essi con la stessa attenzione maneggiavano le cose che appartenevano alle se-

„ menti, che quelle le quali spettavano alla
„ guerra; e mettevano nel coltivare la terra
„ quella medesima cura, che usavano nell'or-
„ dinare gli eserciti: o finalmente, perchè le
„ cose fatte da mani onorate hanno più fe-
„ lice riuscimento, essendo fatte con più di-
„ ligenza ". Al che io ardisco di aggiunger-
re: *perchè colla diligenza univano la intel-
ligenza*. Questa inventa e dirige le opera-
zioni, quella le perfeziona.

Vi determini finalmente a questi felicis-
simi studj, e s'accenda in voi un desiderio
inestinguibile di giovare a voi stessi, ai po-
veri benemeriti contadini, le cui fronti su-
dano più per noi, che per sè stessi; e di
procurare tutti quegli altri infiniti vantaggi,
che dall'agricoltura derivano; vi determini,
dico, e vi accenda quella trita, ma sempre
vera sentenza di Cicerone: che tra tutte le
arti, che con diligenza studiamo, non ve n'ha
alcuna migliore dell'agricoltura, nè più fer-
tile, nè più soave, nè più degna d'un uo-
mo libero.

L'Inghilterra veramente sopra tutte le al-
tre nazioni dell'Europa, come nelle arti, e
nel commercio, così nell'agricoltura conob-
be la principale sorgente delle ricchezze, e
delle forze degli stati; e seppe maravigliosa-

mente profittarne, siccome in un'altra mia vi darò un qualche saggio in tale proposito, il quale spero che non vi sarà disagevole. Ho l'onore di confermarvi.

LETTERA VII.

Molti crederanno forse, che gli studj di agricoltura, che si fanno oggi per tutta l'Europa, sieno un entusiasmo, dirò così, epidemico, che si vada comunicando da una nazione all'altra; e alcuno di voi, o Signori, sospetterà forse, che da questo io pure sia preso. Ma poichè di leggieri io posso disingannare, chi pensasse in questa maniera; m'ingegnerò di accennare i veri, e grandi motivi d'impegni così strepitosi. L'Inghilterra è un regno di sua natura fertile di grano. Giulio Cesare l'obbligò a pagare in grano i tributi al popolo Romano (1), onde nodrir i suoi eserciti; per la sussistenza de' quali Giuliano Apostata (2) fece poi fabbricare dei granaj in varie provincie di quel regno. Negletta la coltura de' campi, forse a cagion delle guerre intestine e straniere, che lo lacerarono per lungo tempo, e cagiona-

(1) Camdenus Britannia, c. 28.

(2) Ammiano Marcellino N.^o C.

rono tante rivoluzioni; o perchè gl' Ingle-
si ritrovassero meglio il loro conto ne' pa-
scoli, per nodrire più armenti, e più greg-
gi, onde aver copia di lane, che vendeva-
no a' Fiamminghi, ed agl' Italiani; o per a-
vere maggior abbondanza di carni, delle
quali erano ghiotti; era quell' isola ridotta
a tale scarsezza di grano, che ordinariamen-
te nè seminava, nè mieteva il bisogno; on-
de alcuna volta era necessitata di ricorrere
ad altre nazioni (1). Erano gl' Inglesi ac-
costumati a mangiare più carne che pane. Per
ordinario in una tavola di otto, ovvero die-
ci persone, soleano mettere nel mezzo di es-
sa un solo pane, di cui ciascuno tagliava
quel poco, che gli piaceva; saziandosi di so-
la carne (2). Era quindi tale la premura di
conservare l'abbondanza di questa, che l'an-
no 1315 nel giorno dopo la Purificazione si
ragunarono in Parlamento a Londra quasi
tutti i prelati co' graudi, e coi comuni, per
trattare gli affari del regno, ed iscemare di
prezzo le cose venali allora talmente incari-
te, che appena la plebe poteva vivere. Fu
dunque ordinato, che uno de' migliori buoi

(1) Philippi Honorii Thesaur. Politic.

(2) Camdenus.

venderecci non pasciuto, cioè non ingrassato, si vendesse da indi innanzi soldi sedici: a tal che computando la lira sterlina (composta di soldi sterlini 20 ognun de' quali è composto di denari 12) lire 44 della nostra moneta, il bue non pasciuto fu apprezzato L. 35: e pasciuto, cioè ingrassato di grano L. 53 il più (avremo occasione in altro tempo di disaminare questo punto d'ingrassare i buoi con grano): la maggior vacca viva e grassa L. 26 circa: un montone tosato grasso L. 2:10: un montone lanuto L. 3:12, (notisi il vilissimo prezzo anco della lana, dacchè una pelle di montone si calcolava L. 1:2, ed ora vale circa L. 6); un'oca grassa soldi 7 1/2; lo stesso un buon capone; una buona gallina la metà; quattro colombi lo stesso, che la gallina. Non si fa alcuna memoria, nè alterazione di prezzi ne' grani; benchè dicasi, che la *Plebe* non poteva più vivere. Quando si dice *Plebe* ora s'intende la feccia del popolo della città. Convien però che anche questa si pascesse di carne di quadrupedi e di volatili: il Camdeno, credulo (suppongo) quanto era Plinio de' miracoli de' Romani, dice, che lo stesso anno, come se dispiacessero a Dio questi statuti del Parlamento, tutte le cose venali

diventarono più care di quello ch'erano prima; non si potevano ritrovare carni di animali; non comparivano nè capponi, nè anitre, se non a carissimo prezzo: non si potevano nodrire porci: le pecore morivano di pestilenza (a questo modo il castigo sarebbe caduto sopra la parte innocente, ed aggravata da' nuovi statuti) il quarter del frumento, della fava, e de' legumi si vendeva L. 44; il prezzo mediocre, presentemente, come vedremo più avanti, è L. 105 il quarter. Era tale la penuria, che nella vigilia di s. Lorenzo appena si era potuto ritrovar pane per la famiglia del re. I grandi, ed i ricchi ristrinsero le spese, e le vivande. È però più probabile, che i contadini, vedendo così avviliti i prezzi de' frutti delle loro fatiche, abbandonassero il lavoro de' campi, e la moltiplicazione e nudrimento de' quadrupedi, e de' volatili, o che per dispetto gli ascondessero, per non portarli nella città. La prova che questa fosse conosciuta la vera cagione delle carestie, fu, che l'anno seguente 1316 il re Odoardo col consenso de' suoi Baroni rivocò gli statuti; concedendo, che nel tempo avvenire ognuno potesse procurare quel miglior prezzo che potesse, delle cose venali.

L'anno 1288 fu tanto copioso di grani, che un quartiere di frumento fu venduto in varj luoghi 12, 16, 20 danari; onde il prezzo mediocre fu di L. 3 della nostra moneta.

L'anno 1290, la notte di s. Margherita, fu una tempesta con tuoni e folgori non mai più innanzi sentita, che scosse e sommerse le biade già tagliate; onde in Londra un moggio di frumento che prima valeva soldi undici della nostra moneta, da quel tempo innanzi a poco a poco salì a L. 4:8. Per quasi 40 anni continuò la carestia de' grani, e principalmente del frumento: onde alcuna volta il moggio valse a Londra L. 22. L'anno 1363 la penuria del frumento fu sì grande, che una soma fu venduta L. 33.

L'anno 1369 il regno fu flagellato dalla peste negli uomini e negli animali grossi, e da inondazioni, che danneggiarono i campi seminati; onde il moggio del frumento fu venduto a L. 6:10.

Fu anco in que' secoli studiata ed onorata l'agricoltura in qualche parte del regno. Nella provincia di Huntingden-Shire v'è un borgo grande e celeberrimo, che per questo chiamasi Gormancester: „Non v'è (di-
„ce il chiarissimo autore Camdeno) alcun

„ castello in Inghilterra, che abbia più stre-
„ nui colovi, e 'ch' eserciti più aratri: si glo-
„ riano essi, che altre volte avevano ricevuti,
„ to i re, che viaggiavano in quelle parti,
„ con una pompa rustica di 180 aratori ”.

Non è nuova presso gl' Inglesi la inven-
zione di render fertile la terra coll'arena del
mare; si usava prima del Camdeno, morto
l'anno 1623 nel paese di Ren-Shire. Riferi-
rò le stesse sue parole: *Nec alibi fere in
Anglia majorem impensam terra exigit: plu-
rimis enim locis quodammodo sterilescit, ni-
si arena e mari inspergatur, quae ad foe-
cunditatem efficax quasi animam glebis in-
fundit; unde in locis a littore remotioribus
carius emitur.*

L'uso d'ingrassare i campi coll'arena del
mare si è dilatato in molti paesi dell'Inghil-
terra vicini al mare: in altri si servono di
altre qualità di terre, che hanno la stessa
proprietà, le quali cavano dai campi stessi,
che vogliono ingrassare; ma di queste fare-
mo parola in altro tempo. Mi tratterò solo
alquanto con voi, o Signori, che avete delle
tenute nelle parti vicine, o non molto lonta-
ne da' nostri lidi. Se volete fare qualche spe-
rimento, preparatevi prima a sentirvi tratta-
re da pazzi, come già sono preparato a sen-

tirmi dichiarare vostro capo, quando mai sappiasi che lo facciate per mio suggerimento. Ma sentite, o Signori: questa taccia l'ho incontrata in alcune delle mie imprese o per me, o per altri; cioè per l'universale; delle quali potrei, senza offendere la modestia, metterne in vista alcune; e vi assicuro, che le più felici sono state quelle, per le quali sono stato maggiormente censurato. Questa, che ora vi propongo coraggiosamente, è appunto una di quelle novità, che dice il famoso Bacone, sembrare stravaganti e ridicole agli spiriti superficiali. Parmi già sentir intuonare da alcuno di questi (e con che alto riso!). Ingrassare i campi coll'arena? Che delirj son questi? Sì, signore, gli rispondo, s'ingrassa la terra coll'arena del mare. E in che maniera! Ne resterete però convinto, se saprete distinguere arena da arena. L'arena, che sabbione noi chiamiamo, è la parte della terra più grossa; ma l'arena del mare è come un composto di una quantità di tutte le moltissime varie specie di pesci, che muojono in mare, mischiati col tritume di moltissime specie di crostacei e di vegetabili ed altri corpi marini, che il mare rigetta sui lidi, de' quali si forma una terra inzuppata anco di sale, che, incorporata coll'altra ter-

ra, le comunica una lunga fertilità, la quale, colla continuazione di questa coltura, può perpetuarsi. Anzi proverete inoltre voi stessi quanto cresceranno, e nello spirito e nel sapore i vostri vini, i quali fors' anche acquisteranno nuova forza per conservarsi e resistere alla navigazione.

Chi è in distanza dai lidi 8, 10, e forse più miglia, ha le sue possessioni in un sito, la cui terra, che ricuopre i campi, ebbe la sua origine dalle alluvioni de' fiumi e delle piogge, le quali hanno, dirò così, spinto in là il mare, e ricoperte le arene. Quindi riuscirà agevol cosa, e di poca spesa il fare degli scavamenti, e profittare di un tesoro perenne infino ad ora tra noi ignoto. Non crediate, o Signori, che questa sia una proposizione senza fondamento. Le campagne vicine a Mirano nel Territorio Padovano sono formate dalle alluvioni della Brenta, e forse della Piave; anzi perchè vi ha chi pretende che Padova abbia preso il nome dal Po, forse potrebbero da alcuni credersi nate dalle alluvioni ancora di questo fiume. Comunque sia, avendo veduto io stesso, mercè di due o tre vangate, fatte per mia commissione, l'arena del mare, al padrone di una tenuta in quelle parti, ho suggerito che facesse mi-

schiare di quell'arena con la terra di qualche campo; ma non s'è mai indotto a far l'esperimento, e mi avrà forse nel suo cuore deriso. L'avrei ben fatt'io, se i miei pochi campi fossero in quella, o in altra simile situazione.

Ne' tempi di Cornelio Tacito l'Inghilterra era considerata un paese ferace, fuorchè, dice il suddetto autore, di ulivi, di viti e di que' frutti che amano il caldo. L'anno del sedicesimo consolato di Domiziano imperatore vi fu una copiosa raccolta di vini, e scarseggiò quella de' grani. Conosciuto avendo l'imperadore, che v'era più cura del vino, che del grano; ed avendone temuto le conseguenze, ordinò che in Italia non si piantassero più nuove vigne, e che nelle provincie s'estirpasse almeno la metà di quelle ch'erano piantate. A tale avviso le città dell'Asia gl'inviarono una solenne ambasciata, per supplicarlo a sospendere l'esecuzione del suo editto nelle loro terre, le cui principali rendite consistevano nel vino, e provvedevano le biade, che ad esse occorreivano, dalle vicine provincie. Capo di quest'ambasciata fu Scopeliano, professore d'eloquenza a Smirne, che avendosi saputo molto bene insinuare nella grazia dell'imperadore, ottenne che

fosse revocato l'editto (1), e permesso a tutti i popoli sudditi dell'imperio di piantare e coltivare le vigne senz'alcuna restrizione. Svetonio però dice (2), che fu indotto particolarmente Domiziano ad abolire il suo editto, perchè s'erano sparsi certi viglietti, il cui contenuto era, che, malgrado tutte le proibizioni imperiali, restato sarebbe però tanto di vino, quanto bastar poteva al sacrificio, in cui sarebbe stato immolato lo stesso Cesare. Tuttavolta Eutropio (3) e Vopisco (4) asseriscono, che questo editto fu osservato nella maggior parte delle proviucie sino al regno di Probo, cioè a dire per lo spazio di quasi cento anni.

Riconoscono certamente alcuni paesi, e particolarmente la Francia, come in altro luogo vedremo, l'Ungheria e l'Inghilterra l'introduzione delle vigne come uno speciale beneficio di Probo: in alcune provincie però di questo regno ne furono piantate in tanta copia, che presero e conservano ancora il nome di Vineyards. La provincia di Gloucester-Shire era la più folta di viti e la

(1) Philostr. Vit. Apol. lib. 6, cap. 17.

(2) In Vit. Domit. cap. 14.

(3) Hist. Rom. Brev. lib. 9.

(4) In Vit. Prob. Hist. August. p. 240.

più ubertosa, ed i vini che produceva erano i più saporiti. Si conservano alcune memorie nel contado di Essex, dalle quali si ha, che sei Arpens rendevano negli anni fertili venti botti di vino. Nel Cambride-Shire si trovano altre simili memorie; nel Wil-Shire si vedeva, al tempo (del Camdeno, una casa pulitissima de' baroni di Sander-The-Vinc, così dalle viti denominata. Ma queste colle altre poche, le quali nel regno sono rimaste, si conservano più in grazia dell'ombra, che del frutto.

Il Camdeno non sa determinarsi a che attribuire l'abbandono totale del vino in Inghilterra, quando parla della provincia di Gloucester-Shire, da esso reputata la più ubertosa del miglior vino, ed oggi affatto dimesso. Dice, che piuttosto alla negligenza degli abitanti, che all' intemperie dell' aria può questa mancanza imputarsi: poi, parlando dell' Ireland, dice, che, uscito il sole dal segno di Leone, succede in quel clima, dopo il mezzodì, l'aria fredda, e che nell'autunno i calori sono più temperati; onde le uve non possono arrivare a perfetta maturità. Io credo però più probabile, che dappoichè la nazione è divenuta più ricca, avendo principiato ad assaggiare i vini più

delicati della Spagna, del Portogallo, dell'Italia e della Francia, siasi nauseata de' suoi, renduti molto men degni di pregio, mercè il confronto di quelli.

Erano gl' Inglesi non solo ghiotti delle carni de' quadrupedi e de' volatili, ma anco del pesce. Avendo Enrico I, che morì l'anno 1135, eretto un vivajo amplissimo, cinto di muro, ne furono fatti, sull'esempio di questo, altri molti in tanto numero, che v'erano più vivaj in Inghilterra, che in tutto il rimanente dell' Europa. Datisi poi tutti al piacere della caccia, furono questi pure negletti. Può darsi, che ora, che hanno ritrovato il modo di castrare anco il pesce, i vivaj ritornino alla moda: anco questa nuova scoperta dell'industria inglese merita, o Signori, ch' io v'intrattenga alquanto, prima di ritornare all'agricoltura inglese.

In un paese, dove si coltiva la filosofia naturale, e che tutto si opera con riguardo al bene comune, anche i più idioti diventano filosofi; ma questa filosofia infino ad ora non si conobbe, che in Inghilterra.

Samuel Tull, che lavorava reti da pescare, divenne pescatore, e si rendette sì abile a conoscere i pesci, che arrivò a farne un commercio considerabile. Non contento di es-

sere mercante, volle divenire ancora, per rispetto a' pesci, maestro d'anatomia. La ragione, che lo impegnò a questo studio, fu la moltiplicazione prodigiosa del pesce, che aveva osservata nelle sue peschiere, la quale impediva, che alcuni potessero acquistare una certa grossezza. Avendo fatta pertanto riflessione sopra l'analogia che passa tra gli animali, ed avendo osservato, che la castratura de' terrestri e de' volatili domestici riesce felicemente, studiò di praticarla nel pesce, e n'ebbe ottimo il successo nelle reine. Viveva quest'uomo cinque o sei miglia lontano dalla casa di campagna del famoso ricchissimo medico Sloane, presidente della società reale di Londra. Verso il fine di dicembre dell'anno 1741, il Tull si presentò a M. Sloane, e gli disse, che aveva ritrovato il secreto di castrare il pesce, ed ingrassarlo con questo mezzo. La singolarità di questo fatto eccitò la curiosità del sapiente naturalista, e il mercante da pesce gli offerì di farne una prova sotto i suoi occhi. Andò a prendere 8 *Carruchens*, specie di picciola reina, ch'era stata da poco tempo trasportata d'Hamburgo in Inghilterra. Erano queste state poste in due grandi vesciche riempite d'acqua, ch'era stata cambiata una

o due volte per istrada: e giunto che fu alla casa dello Sloane, una subito ne incise, e gli mostrò l'ovaja col suo condotto, che s'apre nella parte che chiamasi la cloaca. Fece indi sopra una seconda la castratura, aprendole l'ovaja, e riempiendo la piaga con un poco di cappello nero: la reina castrata, essendo stata rimessa appresso le sei che restavano, parve che nuotasse con un poco meno di facilità delle altre, che poi furono gettate nella peschiera di M. Sloane, cui viene somministrata l'acqua dal fiume vicino; e promise il Tull di fargli mangiare nella seguente primavera di questi pesci castrati, ch'egli assicurava sorpassare gli altri in delicatezza di gusto, quanto una pollastra sorpassa un gallo, e un bue grasso un toro. M. Sloane ne fu così persuaso, che credette, che questa nuova scoperta meritasse d'essere partecipata all'accademia reale delle scienze di Parigi, ed avendolo fatto col mezzo di M. Geoffroi, ne restò persuasa anche l'accademia, che la fece inserire nella sua storia dell'anno 1742.

Il Tull ha immortalato il suo nome colla sua studiosa industria; ma convien credere che abbia anche di molto migliorata la sua condizione; onde non più il Tull, ma

M. Tull lo chiameremo, siccome viene onorevolmente chiamato dall' Autore del Giornale Economico di Parigi nel mese di marzo 1756.

Asserisce il Giornalista, che M. Tull gli avea fatto sapere, ch'egli castra tanto i pesci maschi, quanto le femmine; e che quantunque si possa fare questa operazione in quasi tutte le stagioni, la meno favorevole però è immediata dopo la loro frega; perchè allora essendo troppo deboli, e troppo languidi, non reggerebbero con successo ad un'operazione sì pericolosa. Il tempo più comodo è, quando le ovaje delle femmine sono riempite delle lor uova; ed i vasi del maschio, che sono analoghi a quelle, sono guerniti della loro materia seminale; dacchè allora si distinguono più facilmente dagli ureteri, che conducono l'orina da' reni nella vescica, e che sono situati vicino a' vasi seminali da ciascuna parte della spina: il perchè si potrebbe facilmente, se non vi si facesse attenzione, prenderli per le ovaje, singolarmente allorchè queste ultime sono vuote. Quando il pesce è andato in frega alcune settimane allora è il tempo più acconcio a fare l'operazione; poichè hanno essi delle piccole uova nelle ovaje, come le polla-

stre tosto che hanno fatto il loro primo uovo. Giacchè siamo in questo proposito, non vi riesca discaro ch'io continui questa digressione; poichè il descrivere questa ingegnosa operazione, e' può servire d'addottrinamento a chiunque tra voi, o Signori, volesse farne la sperienza, per assaggiare questo nuovo cappone da vigilia.

Quando si vuol castrare un pesce, bisogna tenerlo in un pezzo di drappo bagnato col ventre in alto: indi con un temperino ben tagliente, la cui punta sia alquanto adunca, o con qualche altro strumento fatto a tal uopo convien fendere le coperture della pellicella del ventre, evitando con cura di toccare alcuno degl'intestini. Tosto che s'è fatta una piccola apertura, bisogna introdurre destramente l'adunco temperino e dilatare con esso quest'apertura dalle due alette davanti sino all'ano: avvertendo che la schiena dello stromento non sia tagliente, per evitare più facilmente il pericolo di ferire gl'intestini. Quindi con due piccoli uncini d'argento, che non pungano si tiene dilatata la fessura coll'ajuto d'un compagno che oltre il tenere aperto il ventre del pesce allontani diligentemente in disparte gli intestini con una spatola, o con un cucchia-

jo. Quando sono questi allontanati, si veggono comparire gli ureteri, piccoli vasi, come dicemmo, collocati da una parte e dall'altra della spina; e nello stesso tempo le ovaje che son vasi più grossi compariscono immediatamente davanti, e più vicino alle coperture del ventre. Si prende allora uno di questi secondi vasi con un uncinetto della medesima specie de' precedenti, e staccandolo quanto basti per l'operazione, si taglia trasversalmente con un pajo di forbici ben taglienti; guardandosi attentamente dal ferire, o danneggiare gl' intestini. Siccome però le ovaje così tagliate potrebbero riunirsi, il che impedirebbe l' effetto dell' operazione, M. Tull l'ha sovente tagliate fino all'estremità, senza che il pesce perciò sia morto.

Quando si ha in questa maniera tagliata una delle ovaje, si procede nella stessa maniera a tagliar l'altra: e finalmente si riuniscono le coperture tagliate del ventre cucindole con seta, ed osservando che i punti della cucitura sieno assai spessi e vicini gli uni agli altri.

Cessò dunque ne' vivaj di M. Tull la soverchia moltiplicazione; e dopo la castratura egli vide i suoi pesci castrati divenire assai più grossi, e più pingui, che innanzi non

erano, e ciò che più merita riflessione si è, che sono sempre stagionati, e buoni ad esser mangiati in ogni tempo: il che avviene ancor del cappone intorno al quale presso di noi corre il volgare proverbio, che non perde mai stagione.

Egli osservò di più, che il tempo in cui i pesci vanno in frega è differente secondo le specie. Esempligrasia le Trote vanno in frega circa la fin di dicembre, i Persici in febbrajo, i Lucci in marzo, le Reine, e le Tinche in maggio. Infatti per istabilire il tempo del fregolo de' pesci, conviene aver ancora qualche riguardo al clima, ed alla situazione. Ci assicura il Giornalista, che mercè d'una esattissima attenzione M. Tull è pervenuto a rischiarare un punto assai oscuro, e ch'era in controversia presso i naturalisti per rispetto alla moltiplicazione de' pesci. Fino ad ora l'opinione più comune fu, che i pesci non si accoppiassero; ma che le femmine gettassero nell'acqua le loro uova, le quali venissero dappoi fecondate dallo sperma del maschio. Ma M. Tull ci assicura contro quest'ipotesi, ch'egli ha veduti sovente de' pesci nell'atto della copula; il che avviene d'ordinario prima che le uova pervengano alla loro maturità. Dappoichè

M. Tull ha castrato i suoi pesci, egli li rimette nell'acqua, in cui devono restare: non prende a questo riguardo veruna precauzione, rispetto a' vivaj, ne' quali gli conserva; non dà ad essi neppure alcun particolare nodrimento; ma gli lascia andare cogli altri a cercare il loro vitto, quasi come se non fossero stati castrati. Egli ci accerta inoltre, che, purchè s'usi una mediocre diligenza, muore pochissimo pesce in questa operazione, quando si faccia nella maniera descritta. Nelle prime sperienze ne perdette molti; perchè aprendoli in uno de' fianchi, in luogo d'aprirgli nel ventre, feriva loro gl'intestini, e sovente tagliava gli ureteri: il che gli faceva morire.

Ma questo deve bastare per una lettera. Con altra mia ripiglierò la storia dell'agricoltura moderna. Intanto ho il pregiatissimo onore di confermarmi.

LETTERA VIII.

Salita sul trono d'Inghilterra la regina Elisabetta (1), rivolse subito il pensiero a trarre dalle lane maggiori emolumenti, tanto per sè, quanto pe' suoi sudditi, di quello che avevano fatto i suoi antecessori. Introdusse pertanto le manifatture di lana, le quali ben presto si sparsero per tutta l'Europa. Giovarono mirabilmente a' suoi vasti disegni due compagnie di mercanti, una chiamata di *Stapultarj*, l'altra di *Avventurieri*. I primi avevano la cura di provvedere le lane, e di soprantendere alle manifatture: gli Avventurieri, tra mille persecuzioni e pericoli da essi incontrati e sopportati con una costanza e pazienza, che, senza esagerazione, può chiamarsi eroica, scorrevano tutta l'Europa per farne lo spaccio. La regina, per moltiplicar-

(1) L'anno 1558.

le, favoriva i pastori, e venivano perciò a diminuirsi gli agricoltori. Il famoso Cecilio, uno de' primi politici di quell'età, suo ministro e suo favorito, pubblicò una scrittura, in cui (senza riguardo alle beneficenze e favori, di cui lo aveva la regina colmato, ed i quali continuò a partecipargli sino alla morte) prediceva da questa novità la rovina del regno, perchè venivano a mancare le persone. Infatti un tratto di paese, il quale per le seminagioni solea avere bisogno di mille agricoltori, veniva pascolato allora da circa cento pastori, che, pasciuti di latte, marciavano nell'ozio, e solo avvezzi a suonare le loro pive non riuscivano atti alla guerra, come riuscivano quelli, che, indurati nelle fatiche della zappa, ed abbrustoliti dal sole, avevano ai passati re procurato tante conquiste, e riportato tante vittorie. A questa diminuzione di popolo attribuiva Cecilio i motivi della penuria che si provava nella medesima città di Londra di uomini da servizio nelle case de' nobili, e nelle botteghe degli artigiani e de' mercanti, e la sperienza mostrava, che quando si trattava di arrolare soldati pel bisogno del regno, o di spedirne altrove, non se ne ritrovava che scarssissimo numero. Quindi egli consigliava che

si provvedesse a questo, e si distribuissero i campi in altra guisa, assegnando all'agricoltura quelli, che paressero più a proposito, e destinando gli altri pei pascoli. Ma non fu ascoltato il suo consiglio, dacchè il felicissimo spaccio de' panni, che attraevano annualmente maggiori tesori da tutta l'Europa, rendevano inflessibile nel suo proposito la regina, la quale col suo alto intendimento, abbassandosi anche a filosofare sopra l'agricoltura, conobbe, che la restrizione dell'agricoltura, anzichè scarseggiare i grani, gli avrebbe fatti abbondare; perciocchè avrebbe moltiplicato il concime, ch'è la cosa più adatta a render fertili i campi.

Fu ella pertanto l'autrice del pensamento di far oggetto del commercio l'agricoltura, e di permettere il trasporto del grano fuori del regno, per incoraggiare gli agricoltori; di che ne fa autentica fede il Camdeno con le seguenti parole: *Rustici etiam, licentia rem frumentariam exportandi facta, acrius, quam antea in agriculturam incumbere coeperunt; immo et supra quam leges postea latae exegerint, sola quae ex omni memoria inculta jacuerant subigendo* (1). Da

(1) Camden. Annal. c. 65.

quel momento (dice un autore) l'agricoltura prese nuovo vigore e nuova vita.

L'anno 1563. il Parlamento promulgò molte leggi salutari. Fra queste ebbero il primo luogo il sollievo de' poveri, la dilatazione della navigazione, e dell'agricoltura (1).

L'anno 1566, poichè per l'intemperie dell'aria erano state scarse le raccolte, cambiando consiglio, non solo proibì l'uscita de' grani, ma s'adoperò inoltre per farne venire da' paesi stranieri.

Fu allora appunto che quel popolo, il quale sotto il governo di una sì gran principessa andava diventando mercante e guerriero, principiò a riflettere, che per eseguire i suoi vasti disegni di commercio, bisognava procurarsi una sussistenza immancabile, la quale perchè sia tale, deve essere indipendente dalle altre nazioni. Principiarono pertanto a riporre tutte le loro maggiori speranze ne' proprj prodotti: si pensò a perfezionare le arti, e ad introdurne di nuove: ma fece i maggiori progressi quella ch'è sopra tutte la più necessaria, e la più utile, cioè l'agricoltura. Ci assicura M. Hume, che le opere che furono pubblicate in

(1) Id. c. 74.

ogni sorta di forma sopra l'economia campestre sotto Jacopo I., successore di Elisabetta, formerebbero un numeroso catalogo. Ma la nazione non ne potè profittare, perchè il re occupato ne' suoi studj a difendersi da tante cospirazioni, non ritrovò tempo di pensare all'agricoltura. Molto meno poi i suoi ministri, i quali ad altro non erano intenti, che a conservarsi il di lui favore. Sotto questo regno pochi progressi fece l'agricoltura, e meno ancora sotto Carlo I. di lui successore. È nota l'infelice vita, e la tragica morte di questo sventurato principe. Terminate con questa le guerre civili, ritrovandosi il regno assai da esse indebolito, si pensò a rimetterlo colla estensione del commercio. A questi studj si unirono quelli dell'agricoltura, che fecero tanto più facilmente de' gran progressi, quanto più i molti eccellenti scrittori che accennammo, avevano disposti gli animi a proseguirli. Gli uomini dotti si misero a combattere gli antichi pregiudicj, e riuscì loro di distruggerli, introducendo de' metodi migliori. Il merito maggiore però viene attribuito ad un certo Hartlib, che visse sotto il regno di Carlo I, e se ne sarebbe forse perduta la memoria (com'è seguito di tanti altri de' più benemeriti del genere uma-

no), se non si sapesse, che fu amicissimo del famoso poeta Milton. Un autore Francese anonimo, parlando di questo Hartlib, e della sua benemerenza nel promuovere, ed instruire nell' agricoltura gl' Inglesi, dice: „ Un cittadino solo ha consolidata la grandezza della sua patria: a quest'epoca (circa il 1650) può segnarsi la grandezza, la ricchezza e la potenza dell' Inghilterra (1) ”.

Dopo la pace conchiusa dall' usurpatore Cromwel colla Francia, il commercio delle lane, e delle manifatture divenne sempre più florido. Essendosi i nobili impossessati de' beni degli ecclesiastici avevano accresciuti gli affitti, e con essi i prezzi delle lane. Si avvisarono perciò di moltiplicare sempre più le greggie; ed il prezzo de' grani aumentò con pregiudicio del popolo. Avvenne nell'ultima sessione del Parlamento che i signori fecero il progetto di dare a ciascuno la libertà di chiudere le proprie terre, se avesse così giudicato opportuno. La Camera Bassa rigettò il Bill: ciò non ostante i signori non tralasciarono di far chiudere le loro terre; il che cagionò un disgusto universale nel

(1) Rapin Thoyras, T. II. c. 309.

popolo, il quale sospettò una cospirazione, per rovinarlo, e ridurlo in servitù. Nacquero pertanto delle sollevazioni in alcune provincie; ma il cavaliere Herbert le dilegnò, avendo fatto appiccare alcuni de' sollevati. Cromwel vedendo, che questo fuoco si dilatava per tutto il regno, spedì della gente ai sollevati, per far loro intendere, ch'era disposto a rimediare a' loro aggravj; e in mezzo a questa lusinga moderarono il loro furore. Egli per attenere la sua parola portò l'affare al consiglio, sperando che si ritroverebbe qualche spediente, per soddisfare i malcontenti. Ma ritrovò tante opposizioni, che si credette obbligato a provvedervi di sua assoluta autorità; laonde contro il parere de' consiglieri pubblicò un editto, che proibiva di chiudere le terre, ed accordava il perdono al popolo per tutto quello ch'era passato. Ma fec'egli ancora più contro il parere del consiglio. Nominò de' commissarj, a' quali diede un potere assai esteso, per rendere giustizia al popolo per rispetto alle chiusure della nobiltà: questa commiserazione fece assai mormorare i signori e i gentiluomini, i quali dolevansi altamente, che il protettore usurpava i loro privilegi, sottomettendoli ad un potere arbitrario. Eglino si op-

posero, anche direttamente, ai commissarj, quando vollero eseguire la loro commissione: il che fu cagione che Cromwel, trovando dappertutto opposizione, non potè render giustizia al popolo con tutta quella estensione che avrebbe desiderato. Il popolo, vedendo che la corte non eseguiva le sue promesse, prese le armi in varie parti del regno, ed in alcuna fu battuto. Queste confusioni si mischiarono con altre, cagionate dal cangiamento della religione, le quali non hanno alcuna attinenza al nostro argomento. Non è però fuor di proposito l'osservare, che queste sedizioni nacquero, perchè i pastori pretendevano che tutte le terre de' proprietarj stessero aperte ai loro greggi ed armenti, com'era delle terre comuni, che tutti i villaggi possedevano in grande estensione: onde tutte queste terre venivano abbandonate, per così dire, alla natura, calpestate e smunte nove mesi dell'anno dal bestiame, ch'essendo affamato ed affaticato, e ritrovando poco alimento, veniva ad irritare piuttosto, che a saziare la fame. Ora svelte continuamente le più minute erbe, che vanno giornalmente spuntando, che può sperarsi ne' tre mesi cocenti, in cui si lasciano in pace le pasture, acciocchè maturino i fieni?

Quest' uso, o piuttosto abuso è nella più verde osservanza nella nostra provincia, e continue liti cagiona, e perpetue risse; onde meriterebbe di essere preso in considerazione. L' antica consuetudine, le leggi municipali difendono e sostengono a favore de' villani questi diritti; ma potendosi ridurre a dimostrazione, che questi sono più perniciosi che utili a' villani stessi, non sarebbe difficil cosa l' indurli con l' esperienza a toccare con mano, e però ad esser convinti, che maggior vantaggio loro deriverebbe se si operasse diversamente. Già da molti uomini dotti in questa materia si studia molto sopra l' introduzione de' prati artificiali; e si fanno degli esperimenti, per dimostrare essere molto più vantaggioso il nodrire gli animali nelle stalle, che lasciarli erranti devastar le campagne. Un Tedesco fu il primo a fare questo progetto; e fu dispregiato soltanto perchè i primi esperimenti non corrisposero. Dietro le traccie di questo faticano alcuni altri, i quali forse si arrogheranno il merito di esserne gl' inventori, e il nome del vero autore intanto resterà nell' obblivione. Ne abbiamo qualche esempio in un paese non molto discosto da noi nella Posteria, paese posto tra il Cadore, la Carintia ed il Tirolo, di

cui Lubiach può chiamarsi il luogo principale. Sono posti in quel distretto Brunich, Niderdorf, S. Candido, Sesto ed altre ville. Nel principio del verno ritirano dalle montagne i loro armenti; comperano dai vicini i buoi e le vacche più magre, e gli rinchiudono tutto il verno nelle loro stalle. Essendo quel paese abbondante di ginepraj, colgono quindi un vantaggio. Con la mano armata di grossi guanti staccano da' ginepri le acute e pungenti lor foglie, le lascian seccare, e seccate, le macinano. Ridotte così in polvere, le impastano, e fanno un beverage dapprincipio molto abborrito da quegli animali, che sono necessitati finalmente a trangugiarlo. Questo purga loro gl' intestini, e col cibo che loro danno, s'ingrassano a maraviglia, e li vendono ingrassati ai loro confinanti, e principalmente a' Tirolesi. Questa è una particolar industria di quel paese, di cui voi potete, Signori, più facilmente di me, rendervi informati. Compatite di grazia queste mie frequenti digressioni, che finalmente non sono inutili, nè fuori di proposito. Ritorniamo però agl' Inglesi e alle loro contese per le antedette chiusure. Essendo il commercio divenuto florido e onorevole appresso di essi, ed essendosi molti arricchiti,

ed arricchendosi molti continuamente, acquistano delle terre. Quindi crescendo il numero de' proprietarj, crescon le terre di valore; poichè più vengono coltivate, e più diventano fruttifere. Questo è indubitatamente il primo e il più certo frutto del commercio, ed il legame del pubblico col particolare vantaggio. Accresciuto pertanto prodigiosamente il commercio degl'Inglesi, crebbe perciò il numero de' proprietarj delle terre, i quali hanno sostenuto il diritto di chiuderle, e il Parlamento ne accorda la permissione a chiunque la chiede.

Vedremo in altra lettera gli effetti di questi economici conflitti. Intanto mi dichiaro colla più perfetta stima.

LETTERA IX.

Una mediocre ricolta basta a tutta l'Inghilterra per tre anni: un'abbondante per cinque. Così l'Inghilterra può impiegare molta gente nelle manifatture, nelle armate, e nel mare, senza temere, che le manchi il necessario. Osserva uno scrittore, che il timore delle carestie da un secolo in qua arresta la Francia nel mezzo delle sue conquiste; ed il solo timore di una imminente carestia la sforza a far la pace. Ne abbiamo un esempio molto recente, che prova questa verità. Quando nel più bel corso delle vittorie, e di tante veloci conquiste nelle Fiandre, fatte personalmente dal re Luigi col Delfino a' suoi fianchi, vide questo re imminente la carestia, nel suo regno, non potendo attendere pronti soccorsi di grano, se non dall'Inghilterra, cedette tutte le sue conquiste, e segnò la pace di Acquisgrana. Appena fu ratifica

ta, si videro centinaja di navi inglesi, cariche di grani, volare nei porti della Francia, e salvarla dalla fame.

Era già un secolo, come abbiain veduto, che gl'Inglesi studiavano profondamente l'agricoltura, e che quest'arte loro fruttava nuovi tesori, senza che le altre nazioni pensassero d'imitare il di lei esempio: solamente nella guerra, che si fece per la successione alla Casa d'Austria, si risvegliò l'attenzione dell'Europa. Nel corso di questa guerra si vide chiaramente, che la forza e la potenza di uno stato non dipendono dai rigiri della politica, nè dall'alleanze con altre potenze.

Lo spiritosissimo Swift fa che Golliver esponga ad un re del suo immaginario paese tutte le finezze de' sistemi della politica europea (1). Quel re gli risponde freddamente: „S'io avessi un uomo, che sapesse far „spuntare due spiche ove fino ad ora non „ne spuntò che una, io farei più caso di „quest'uomo, che di tutti i vostri gran politici”.

Si accorsero dunque le nazioni, che per farsi rispettare, uopo è aver denari ed armate; e in conseguenza un popolo numero-

(1) Viaggi di Golliver.

so e ricco. „ Le guerre (dice il citato an-
 „ nimo Francese) in luogo di posare sopra
 „ il fondamento fragile della bilancia imma-
 „ ginaria dell' Europa, si combinano cogl'in-
 „ teressi del commercio; e si veggono assai
 „ bene gli sforzi delle potenze grandi, per
 „ impadronirsi del commercio universale, e
 „ la resistenza de' loro vicini, per conservar-
 „ sene almeno qualche parte. Uno spirito di
 „ separazione guadagna tutti i popoli. Cia-
 „ scuno procura di mantenersi indipenden-
 „ te dagli altri. Non è questo il luogo
 „ di fare la questione: se questo stato iso-
 „ lato delle nazioni sia vantaggioso al gene-
 „ re umano. Egli può ricondurci alla bar-
 „ barie, ma tostochè la forza del governo di
 „ qualche stato grande è giunta a produrre
 „ una separazione, che restringa in sè stessa
 „ tutti i vantaggi, la sicurezza de' piccoli sta-
 „ ti esige ch' essi imitino i grandi ”.

Appena dunque fu conclusa la pace di
 Acquisgrana si videro in Europa molti uomi-
 ni di spirito e di talento, applicati allo stu-
 dio della Storia Naturale, per perfezionare
 le arti, e principalmente l'agricoltura: al che
 furono eccitati anche co' premj dai principi.

Gli Svedesi furono felici ne' loro studj, ben-
 chè di più difficil successo, perchè fecero i

loro sperimenti in un terreno sterile, e ingrato; corressero, per così dire, i difetti del loro freddissimo clima; e giunsero ad animare coll'esempio loro la Moscovia, la Danimarca, l'Alemagna, gli Svizzeri ad imitarli.

Si dedicarono a questi studj gli uomini più dotti della Francia così ecclesiastici e regolari, come secolari, e le persone d'ogni condizione e d'ogni stato; si moltiplicarono i premj; furono lasciati genorosi legati per l'instituzione di nuove accademie; il solo Maresciallo duca di Belle-Isle lasciò a quella di Metz 60000 lire di Francia, che sono circa 20000 ducati correnti de' nostri, per promuovere gli studj dell'agricoltura, e dell'architettura civile e militare: a tal che questo studio è divenuto una specie d'entusiasmo; e di tutto il regno si formò un' accademia, come abbiám veduto. Imitando il genio Chinesè, si cercò anco d'iniziare il re in questi studj, facendo delle sperienze sotto gli occhi di lui in Versaglies. Il re di Sardegna ha spedito con grandi spese il signor Vitaliano Donati Padovano, professore nell'università di Torino, con altri bottanici e pittori, a fare il giro del Mondo, per raccogliere tutte le piante, e tutti i semplici utili, che si potranno trasportare, e rendersi naturali al nostro

clima. Lo stesso fanno attualmente i Danesi, e gli Svizzeri.

Nelle università di Napoli, di Berlino, di Stockholm, e di Copenhaghen sono state istituite cattedre di economia, ed alcune vengono occupate da' ministri regj. Il re di Prussia obbliga i suoi ufficiali ad intervenire alle lezioni; e vuole, che si preparino a ben servirlo collo studio dell'economia.

„ Quanto sarebbe desiderabile (dice l'Autore anonimo più volte citato), quanto sarebbe desiderabile, che le altre accademie, „ il cui numero è già troppo aumentato, si „ risolvessero una volta a seguire questi esempj dell'amore del ben pubblico, anzi, „ chè perdersi eternamente intorno a que' „ soggetti frivoli, astratti e triti, de' quali esse fanno l'oggetto delle loro occupazioni! ”

L'Inghilterra, secondo le sue esigenze, permetteva, e proibiva il trasporto de' grani fuori dello stato. L'anno 1689 principiò a meditare seriamente sopra il suo vero interesse, ed ora abbondando, ora scarseggiando di grano, aveane meno spedito agli stranieri, che da essi ricevuto: vicende che sovente accadono tra noi con doppio discapito; mentre non escono d'ordinario grani e vini, se non quando sono a basso prezzo; ed alcune

volte, se soprabbondano negli altri paesi, vengono qua trasportati per maggiormente avvilire i nostri. Se scarseggiano di vini o di grani, l'accrescimento de' prezzi chiama i grani ed i vini forestieri; ed esce dalla provincia in un anno quel denaro che ritrasse in molti: danno irreparabile, che terrà sempre la provincia in povertà. Ma ritorniamo agl'Inglesi, che ne' tempi della loro disattenzione all'agricoltura avevano provate quelle vicissitudini, che nell'abbondanza ed avvillimento de' prezzi, disanimano gli agricoltori; e nella carestia, ed eccesso del prezzo mettono il popolo in disperazione. L'esempio della Polonia, della Danimarca, dell'Africa, e della Sicilia, che lasciano libero il trasporto de' grani fuori dello stato, e che non ostante sempre abbondan di grano, chiamò gl'Inglesi a riflettere sopra i mali ch'essi risentivano; ma poichè i paesi antidetti erano da lungo tempo in possesso di vendere i loro grani, che venivano preferiti a quelli d'ogni altra nazione atteso il basso lor prezzo; quindi pareva che gl'Inglesi non potessero mettersi a concorrenza con quelli.

Il commercio de' grani supponeva un'intera libertà di conservarlo ne' magazzini a piacere degl'incettatori; il che rendeva que-

sti odiosi alla nazione, come accade in ogni paese; benchè, a dir vero, tolti i monopoli, alcune volte sia util cosa, non solo il fare, ma il conservar queste incette anco ne' più pressanti bisogni: punto molto degno di maturi esami, i quali in una lettera non possono aver luogo.

Il Parlamento provvide a questo inconveniente con uno di que' colpi, la cui occulta combinazione fu per qualche tempo nota solo ai profondi calcolatori Inglesi. Fu questa la gratificazione che venne accordata al trasporto de' grani sopra i vascelli Inglesi solamente, allorchè quelli non eccedessero i prezzi stabiliti dalla legge; e la proibizione d'introdurre grani stranieri, infinchè il loro prezzo corrente si sostenesse al di sotto di quelli prescritti dagli statuti. Una così fatta gratificazione facilitò agl' Inglesi la concorrenza de' paesi più fertili, e nello stesso tempo cambiò le idee popolari sopra il commercio, e sopra la custodia de' grani. La circostanza era molto opportuna; poichè la nazione aveva nel nuovo governo quella confidenza, senza cui le ordinazioni migliori non hanno il loro effetto.

Sarebbe qui inutil cosa, s'io col ragguglio de' pesi e delle misure, vi facessi ora il

calcolo del vero valore del frumento, e degli altri grani in confronto co' nostri: basti-
vi il sapere, che questo dono o gratificazio-
ne è di dieci per cento in circa sopra il fru-
mento, la segala e l'orzo. Conciossiachè per
rispetto al frumento è di soldi cinque ster-
lini il Quarter, quando questo non eccede il
prezzo di lire sterline 2, e soldi 8.

La segala ha il dono di soldi sterlini 3
e mezzo, quando il prezzo di essa è di lire
sterline 1 o soldi 12 il Quarter.

E l'orzo ha il dono di due soldi sterlini
e mezzo, quando il prezzo è di lire sterline
una e soldi 4 il Quarter.

Il *Quarter* è una misura che contiene ot-
to *Bushel*, o staja Inglesi, ed è di lib. 460
a peso di Marco.

La lira sterlina vale a Venezia, circa li-
re 44, ed è composta di soldi 20; ed ogni
soldo di dodici danari.

L'esito felice ha giustificato questo bel
metodo. L'Inghilterra non ha patita fame,
quantunque sia stata da quel regno traspor-
tata annualmente una quantità immensa di
grani; le disuguaglianze ne' prezzi sono sta-
te meno frequenti, e meno improvvise; i
prezzi comuni hanno diminuito, poichè quan-
do fu determinato l'anno 1689 di accorda-

re la gratificazione, si ricercò, qual era stato il prezzo medio de' grani, durante gli anni 43 precedenti; e si trovò che quello del frumento era stato lire 2:10 sterline il Quarter, e le altre specie di grani in proporzione; e mercè d'una nota esatta del prezzo de' frumenti dal 1689 all'anno 1752 il prezzo medio in questo intervallo è minorato a lire 2 : 3 : 3, disparità di 13 1/2 per 100.

Questo cambiamento per essere così sensibile non esce dell'ordine naturale delle cose. Gli agricoltori, la cui industria dal governo era stata nello stesso tempo messa in sicurezza, avendo stabilito l'imposizione sopra la terra stessa, non avevano più che una sola inquietudine; cioè a dire, la vendita de' loro grani, quand'erano abbondanti; ma la concorrenza de' compratori interni, ed esterni ne assicurava la vendita. Quindi si applicarono alla lor arte con quella emulazione, che deriva solo dalla speranza dell'evento, e dalla sicurezza di goderne. Di circa 40 milioni di *Acre*, cioè a dire jugeri, o campi che contiene l'Inghilterra, un terzo almeno erano comuni, oltre le terre occupate da' boschi. Ora la metà sì di quelle, che di queste son seminate di grani, e chiuse di siepi: e quelle provincie medesime, che non si cre-

devano proprie che per pascoli, son ora le più fertili di biade. È vero che le suddette nuove leggi hanno operato questi mirabili effetti, e che la diminuzione del pro del denaro ha indotto i proprietarj a mettere in coltura con profitto i loro terreni; ma non è meno certo, che nessun proprietario avrebbe fatte queste spese, se non fosse stato sicuro della vendita de' suoi prodotti ad un prezzo ragionevole.

Il vantaggio che si trae dal trasporto de' grani può dar a conoscere quanto un paese può arricchirsi colla sola agricoltura, fatta oggetto del commercio. Si trova nelle opere Inglesi, che vi sono molti anni, in cui la gratificazione è ascesa a somme altissime, si pretende, che ne' cinque anni corsi dal 1746. al 1750. sieno stati trasportati quasi cinque milioni, e novecento mila quarter di grani di tutte le qualità, il cui prezzo comune a tutti supponendosi di sterline L. 1:8 il quarter, ascende alla somma di otto milioni dugento sessanta mila lire sterline; cioè a dire, circa cinquantasette milioni ottocento ventimila ducati correnti l'anno. Sol che si rifletta, che quasi tutta questa quantità di grani è stata trasportata da vascelli inglesi, per profittare della gratificazione; bisognerà

aggiungere al beneficio de' cinquantasette milioni il valore del nolo de' 5,900000 quarter a L. 5: il quale ascende a circa quattro milioni, e ottocento mila ducati correnti; cioè novecento sessantamila ducati l'anno.

Dopo 50 anni i beni hanno cresciuto un terzo nel valore: le sole praterie naturali, ed i pascoli sono abbassati di un terzo, ed abbassano ogni giorno: il prezzo del fieno è considerabilmente diminuito, malgrado la gratificazione del trasporto de' grani. In somma la ricchezza delle raccolte dell' Inghilterra, si deve riconoscere dalla gratificazione, che abbiamo accennata; ma riconoscono inoltre gl' Inglesi questi felici successi della nuova agricoltura dalla introduzione delle praterie artificiali, cui contribuiscono singolarmente i lupini, e la cedrangola, ch' è una specie di trifoglio, detta da' Francesi *Luserne*, e da' latini *Medica*: anzi viene questa considerata la più vantaggiosa per così fatte praterie artificiali. E si metterà ancora in dubbio, se questi studj possano giovarci? E si differirà ancora a fare degli esperimenti? e si lascerà di rendere l'agricoltura oggetto del commercio?

Udiamo ciò, che consigliava il più sapiente de' re sopra questi studj, e quali erano

le di lui predizioni per rispetto a coloro che non gli curavano: „ Ordina, dic'egli, le tue „ faccende di campagna, e metti diligente- „ mente in coltura i tuoi campi, onde possa „ quindi passare a fabbricar la tua casa: “ (1) il quale prudentissimo consiglio sembra che sia stato quasi copiato da Catone, che lasciò scritto, dover l' uomo pensarci lungo tempo sopra, prima d'indursi a fabbricare; ma quanto al coltivare la terra non esser uopo ch'è mediti molto per determinarsi, ma dover anzi sollecitamente operare (2). Ora per ritornare a Salomone: „ passai, soggiu- „ gne, per i campi d' un uom neghitto- „ so, ed entrai nella vigna d' uno stolto; e „ ritrovai sol urtiche, e spine, che tutta „ ne aveano ingombra, e ricoperta la superficie: e v'eran solo muriccie di sassi rovinati.

„ Il che avendo veduto, mi posi a farci „ sopra attenta riflessione, e mi valse dell'esempio altrui per mio ammaestramento. Poco „ ancor dormirai, dissi allora fra me stesso

(1) *Præpara foris opus tuum, et diligenter exerce agrum tuum; ut postea ædifices domum tuam.* Prov. cap. 24. v. 27.

(2) *Ædificare, diu cogitare oportet, conserere cogitare non oportet, sed facere.* Cat. De Re Rust. cap. 3.

„ a colui, poco sonnacchierai, e ti starai
 „ cheto con le mani in mano: dacchè ver-
 „ rà, quasi un corriero, a sopraffarti d'improv-
 „ viso l'indigenza, e come un uomo arma-
 „ to, la mendicità (1).

Da un tale infallibile oracolo parmi che con evidenza si possa conchiudere, che dove si veggono albergare la povertà, e la mendicità, ivi la negligenza e pigrizia abbian soggiorno: e che dove regnano l'industria, ed il commercio, ivi sia solamente dove son ricche, fertili, ed amene le ville, e gli abitatori felici, ai quali può dirsi con Orazio: (1)

*Vos sapere, et solos ajo bene vivere, quorum
 Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.*

Ma merita anche qualche riflessione un autore vivente, cioè il signor abate Le Blanc,

(1) *Per agrum hominis pigri transivi, et per vineam viri stulti; et ecce totum repleverant urticae, et operuerant superficiem ejus spinae: et maceria lapidum destructa erat.*

Quod cum vidissem, posui in corde meo, et exemplo didici disciplinam.

Parum, inquam, dormies, modicum dormitabis, paucillum manus conferes ut quiescas.

Et veniet tibi quasi cursor egestas, et mendicitas quasi vir armatus. Prov. loc. cit. v. 30. et seqq.

(1) Lib. 1. Ep. XV. v. 45.

il quale così scrive in una lettera a M. de Buffons (1).

„ La differenza che passa tra la Francia
„ e l'Inghilterra, non può altrove meglio co-
„ noscersi che in campagna. Si potrebbe qua-
„ si dire, che quanto in Francia il lusso re-
„ gna nelle città, altrettanto in Inghilterra
„ egli è comune alle ville. Il paesano Ingle-
„ se è ricco, e gode di un'abbondanza di
„ tutte le comodità della vita. S'egli lavora
„ pe'trafficienti, partecipa, come gli altri del-
„ la sua nazione, de'vantaggi del commer-
„ cio: ed in parecchi luoghi il servo di un
„ affittuale prende il suo The prima di an-
„ dare a lavorar la terra coll'aratro.

„ Non si può che lodare la saviezza del
„ governo inglese, il quale veglia così util-
„ mente alla felicità di questa classe di uo-
„ mini, che devesi riguardare come la prima;
„ poichè è dessa che fa vivere tutti gli al-
„ tri. Uno stato ove l'agricoltore vive como-
„ do, non può essere che uno stato ricco.
„ La coltura delle terre ed il comodo stato
„ di quelli che vi sono impiegati, debbono
„ essere il primo oggetto dell'autorità de'le-
„ gislatori. Non è giusto, che quegli che se-

(1) Tom. II. Lett. 38.

„mina, non raccolga che pegli altri; e che
„quegli che travaglia, non goda de' frutti
„del suo lavoro. Qualunque sieno quelle mas-
„sime dettate da un sentimento di crudeltà
„contro gl' infelici, che troppo soventemente
„è compagna della mollezza dell'animo e del-
„l'opulenza, e che solo può aver approvazio-
„ne da una politica mal illuminata; le ter-
„re sono sempre meglio coltivate, secondo-
„chè i paesani sono più ricchi; ed è alme-
„no cosa certa, che quegli ch'è mal nodri-
„to, non è in istato di reggere alla fatica”.

„I nostri vicini (gl'Inglesi) a questo pro-
„posito hanno de' principj affatto differenti.
„La umanità gli detta, e l'esperienza ne
„prova la saviezza. La cura, con cui le cam-
„pagne sono coltivate da loro, è un effetto
„dell'abbondanza, in cui vivono gli agri-
„coltori; e s'è vero, che, comunemente par-
„lando, eglino quivi sieno più forti, che in
„Francia, forse ciò avviene, perch'essi son
„ivi meglio nodriti; e non solamente il frut-
„to delle loro fatiche basta a' loro bisogni,
„ma lo mette ancora in istato di procurar-
„si quella specie di superfluo, da cui deri-
„va ciò che si chiama dolcezza della vita.
„Questa dolcezza appunto della vita è dif-
„ferente secondo i differenti stati; e si può

„ dire, che ogni condizione ha il suo lusso.
„ Così in Inghilterra, come in Olanda, i vil-
„ laggi sono più ridenti, e meglio fabbrica-
„ ti che in Francia: tutto palesa la ricchez-
„ za di quelli che abitano: ognuno s' accor-
„ ge nelle case de' paesani Inglesi, ch' essi
„ sono assai comodi, per avere il gusto del-
„ la proprietà, e ch' essi hanno anche il modo
„ di secondarlo. Io gli ho trovati per tutto
„ ben vestiti: non escono nell' inverno senza
„ un *Redingote*: (Pastrano); le loro mogli e le
„ loro figlie non si contentano di vestirsi, vo-
„ gliono anco i loro abbigliamenti. L' inverno
„ hanno de' piccioli mantelli di panno per
„ munirsi contro il freddo: la state de' cap-
„ pelli di paglia, per difendersi dagli ardo-
„ ri del sole. Le Inglesi hanno tutte un bel
„ colore: quelle della campagna medesima-
„ mente l' hanno; e il comodo, di cui esse
„ godono, lascia loro il modo di pensare a
„ conservarlo. Una giovane villana, altrove
„ non è che una rozza paesana: quivi so-
„ vente, alla proprietà del suo ornamento, ed
„ alla gentilezza di tutta la sua persona, si
„ prenderebbe per una delle nostre pasto-
„ relle da romanzo. Conosco delle provincie in
„ Francia, dove le donne non differiscono
„ da' loro mariti, che nella gonna; e quindi

„ avviene che alcune non hanno quasi mi-
„ nor peso di essi nel paese, soprattutto ove
„ dividono co' medesimi le fatiche stesse del-
„ l'aratro: ma è cosa ben rara il ritrovar
„ donne Inglesi occupate in opere laboriose,

„ Ogni cosa risente quivi il frutto della
„ savia economia che regna in campagna fi-
„ no agli stessi animali; e la terra rende con
„ usura ai lavoratori ciò, che loro costa per
„ aver de' buoni cavalli, e per ben nodrirli.
„ Se un lavoratore conduce la sua biada al
„ mercato, egli ne ha uno particolare da ca-
„ valcare per sè; e soprattutto ne' corsi di
„ ricreazione si conosce tra' quali comodità
„ vivono i paesani Inglesi; poichè non se ne
„ fa alcuno, dove non si trovino due mila
„ villani, di cui la maggior parte hanno in
„ groppa la loro moglie, la figlia, o l'aman-
„ te: sovente anco si veggono galoppare del-
„ le grosse, e pingui affittuali che sono feli-
„ ci, perchè hanno de' cavalli che possono
„ portarle: nè lasciano i divertimenti, fuor-
„ chè allora quando son trattieneuti dagl' af-
„ fari dell'economia ”.

Ozia re di Giuda montò sul trono del
padre, e incominciò a governare i suoi po-
poli in età d'anni sedici. Ebbe principio il
suo regno da azioni segnalate: battè i Fili-

stei, gli Arabi, ed altri suoi nemici: fu instato di poter mantenere sopra trecento mila combattenti: rifabbricò, e fortificò Gerusalemme; e gli affari della guerra non gli impedirono di abbellire i suoi giardini, nè di pensare alla felicità de' suoi sudditi. Fece ergere delle torri, e scavare de' pozzi ne' deserti, perchè aveva molte pecore, tanto in questi, quanto ne' campi: aveva delle vigne, e de' vignajuoli ne' monti, e perfìn sul Carmelo. Ci rende la ragione la Sacra Storia perchè foss' egli cotanto ricco, e così potente in queste sole parole: *erat quippe homo agriculturae deditus* (1). L'essere adunque stato Ozia un uomo studioso dell'agricoltura, fu la cagione della di lui grandezza.

Habemus thesauros in agro; possiam dire ancor noi, o Signori, siccome dissero ad Ismaele que' dieci Samaritani da lui per questo appunto riserbati dalla strage ch'ei fece in Maspha, degli altri settanta loro concittadini (2). Consistevano questi tesori in frumento, orzo, oglio, e mele ascosi sotterra, che una volta levati più non rigermogliavano. Ma ne' nostri campi conserviamo un te-

(1) Paralipomenon, cap. 26. v. 10.

(2) Jeremiae, cap. 45. v. 8.

soro perenne, ed immancabile ne' loro prodotti, se ci prenderemo la cura di coltivarli. Mi confermo con tutto l'ossequio.

LETTERA X.

Non so se io sia il primo, Illustrissimi Signori, a recarvi una nuova molto interessante. La Società di agricoltura, di commercio, e delle arti stabilita dagli stati della Bretagna, e di cui ebbi l'onore di mandarvi le costituzioni, ha principiato a pubblicare le sue osservazioni dell'anno 1757-58 in un tomo in ottavo di pagine 300 stampato a Rennes l'anno 1761. Ora perchè tutti i nostri Accademici ne abbiano un saggio, riferirò qui compendiariamente alcuni articoli i più considerabili, onde possa ognun di voi profittare non solamente delle loro utili scoperte ed esperienze, ma insieme de' loro abbagli.

Ma perchè soprattutto a noi importa quello della Seta, e perchè in una delle precedenti mie vi feci riflettere, che gli Accademici non fecero alcun cenno di questo prodotto, forse perchè nol riputarono proporzionato nè al loro clima, nè alla qualità del

terren loro, vi riferirò quanto di presente pensano in questo proposito: il che prova che innanzi non vi pensaron giammai.

Il Raccoglitore delle osservazioni, dopo di aver riferito alla società il contenuto delle memorie per la coltura, e conservazione de' boschi, aggiugnè, che quantunque i mori non entrino propriamente nelle piante appartenenti a' boschi, v'entrano però nell'economia agreste; essendo i mori inseparabili dall'educazione de' vermi da seta, senza la quale sarebbe inutile, che questi alberi fossero moltiplicati. Questa inconsiderata espressione prova chiaramente, quanto gli sia ignota questa pianta; e le sue specifiche proprietà: farovvi ben vedere io, o Signori, quanto utile sia questa singolarissima pianta, anco indipendentemente dall'alimento, che somministra a' vermi da Seta.

Il signor di Valescure s'offerì ai signori della commissione di passar ad abitare nella Bretagna, per insegnare la coltura de' mori, ed il governo de' filugelli, il modo di filare la seta, e di ridurla in trama, ed orsojo: nè chiese d'essere ricompensato, se non dopo la riuscita della sua impresa. Solo pretendeva, che gli venisse anticipatamente accordata una convenevole pensione, per

mettere la provincia in istato di giudicare di quelle cose, ch'egli si esibiva d' insegnare. La società gli scrisse, ricercandogli, s' egli aveva fatte delle piantagioni di mori; e se conosceva sol per teorica, o per pratica ancora il modo di preparare la seta: ed oltracciò voleano sapere cosa intendeva per una pensione convenevole. Egli però non mai rispose a queste domande.

La società è persuasa, che senza alcun soccorso straniero, sarebbe facil cosa coltivare degli eccellenti mori, sopra de' quali l'autore fa alcune riflessioni, che sarebbe superfluo qui riferire, dacchè non mostrano che la di lui imperizia.

La commissione di Treguier (1) presume, che questo genere di coltura e d'industria, potrà riuscire in questa parte di quella provincia. Alcune persone allevano con felice successo de' bachi da seta; e queste prove, come vi farò osservare in altra mia, riescono felicemente dappertutto, perfìn nella Svezia; ma se riescono nelle città, e sotto la direzione di persone comode e diligenti, non riescono però nelle campagne, e tra le mani de' contadini, quando il clima nol comporta.

(1) Treguier, p. 38. 48.

M. Vescovo di Carcassona, ch'era alla testa della commissione delle manifatture, nella relazione fatta agli stati di Linguadoca li 28 gennajo 1758 indicò una nuova maniera di governare i mori. Asserisce, che il signor Payant avea fatto una piantagione di mori nani appresso d'Aubenas, il cui successo ha recato stupore, e sorpassò l'aspettazione del paese: che l'utilità n'era sensibile per la moltiplicazione della foglia, e per la facilità d'essere raccolta da persone inabili ad altri lavori: e riflette, che la prelazione che si dà in Linguadoca a'mori nani sopra gli altri più grandi, mostra che la coltura n'è più vantaggiosa.

Vi sono delle piante, che o per natura, o per l'industria de' giardinieri, restano nane. Se ne veggono di molte specie ne' giardini; nè punto nuovo mi riesce, che possano con l'industria tenersi bassi anco i mori. Non ritrovandomi io in istato di poter fare queste sperienze, mi ricordo averne suggerito alcune al signor Francesco Antivari, molto intendente della coltura de' mori, ed amante delle sperienze; e tra le altre so d'averlo persuaso a piantare delle siepi di mori, tenendole sempre basse; dacchè io sono d'opinione, che getterebbero la foglia prima

delle piante grandi, e servirebbero di alimento a' bachi, che son primi a nascere, i quali, per mancanza di questo, frequentemente periscono.

Che poi convenga agli ecclesiastici l'attendere a questo esercizio, ed anco alla vendita della seta, lo accorda con la sua autorità il chiarissimo cardinale de Lucca; e lo persuadono coll' esempio gl' illustri socj, di cui parliamo.

„ Può essere (dice il raccoglitore) un do-
„ vere, per parte della società, il rappresen-
„ tare in questa occasione a' monsign. vesco-
„ vi della Bretagna, che promuovano le pian-
„ tagioni de' mori, e le manifatture de' bachi
„ da seta nelle loro diocesi. Sarebbe infatti
„ cosa degna dell'amor loro verso la pro-
„ vincia, e della loro vigilanza sopra gl'in-
„ teressi d'una porzione preziosissima delle
„ loro greggie, il favorire un'impresa cotan-
„ to utile.

„ Vi sono molte case religiose, soprattut-
„ to nelle piccole città, che hanno de' gran
„ recinti. Si potrebbero piantare de' mori, ed
„ impegnare le religiose ad allevare de' filu-
„ gelli. La pulitezza e le piccole attenzioni,
„ che ricercano questi animali, si trovereb-
„ bero più facilmente ne' chiostri, che in al-

„ cun altro luogo; e queste cure non pre-
„ giudicherebbero al tempo da esse dovuto
„ a quegli esercizj, a' quali sono consacrate.
„ Quello ch' esse impiegano in opere asso-
„ lutamente inutili al pubblico vantaggio, non
„ servono a loro medesime che d'occupazio-
„ ne; e se cercano un passatempo, l'alleva-
„ mento ed il governo de' bachi da seta è
„ il più adatto. Molte mani, le cui opere so-
„ no vane per rispetto allo stato, creerebbe-
„ ro, per così dire, una materia, che arricchirebbe la provincia; e molte case, che comunemente sono povere, si farebbero una rendita onesta di questo lavoro, che in sè stesso è aggradevole, poco laborioso, e di poca durata ”.

Questa è la più bella, la più chiara verità, ed il più efficace argomento, per innamorare tutti alla coltura di questo prezioso prodotto, ch'è così dilettevole, che in Francia le dame, ed in Inghilterra i signori allevano de' bachi per puro divertimento. Nella Carolina e nella Virginia ne hanno cura i figli degli schiavi; e se non è di così poca durata in ogni clima, siccome ne' caldi e temperati, qual è il nostro, nulla però assolutamente toglie ai lavori della campagna. Ma ritorniamo ai suggerimenti, per impegnar-

re le comunità delle monache in quest'industria.

„ Sarebbe tanto più vantaggioso che questo genere d'industria s'introducesse nelle comunità, che venendo le opere delle mani delle religiose contate quasi per niente, esse potrebbero vendere la seta a più basso prezzo; e quindi i privati sarebbero necessitati a vender la loro a buon mercato. Ora il buon mercato delle produzioni d'un paese assicura sempre ad esse la prelazione per parte del compratore. I vescovi pertanto, con le loro insinuazioni potrebbero dilatare un'industria, per cui vedrebbero risorgere molte case, e grande vantaggio ne deriverebbe alla provincia tutta, e allo stesso regno ”.

Questa insinuazione ebbe tanta efficacia, che ha impegnati gli stati ad una deliberazione de' 17 febbrajo 1759, con cui commettono alla società di pubblicare una istruzione sopra il piantamento de' mori bianchi, e pregano i vescovi ad obbligare le superiori delle comunità delle loro diocesi a piantare e coltivare dei mori bianchi ne' loro giardini e nelle loro clausure.

Non sono però i primi questi signori accademici della Bretagna, che abbiano pensa-

to ad impiegare per vantaggio delle manifatture di seta le mani oziose di tante comunità religiose; e principalmente quelle, che scarseggiano di rendite, o vivono d'elemosina; l'ho tentato ancor io in Udine, ma sempre inutilmente. Non parlo delle piantagioni de'mori, nè dell'educazione de'bachi ne'loro recinti, dalle quali, oltrecchè poco potrebbe sperarsi, verrebbero per questa cura a disordinarsi con l'economia del loro tempo, gl'impieghi delle loro obbedienze.

Potrebbero bensì elleno da'lor lavori trarre un maggiore profitto, ed essere utilissime a tutta la Provincia, contribuendo alla perfezione, e vantaggio delle manifatture di seta solo nell'incannare le sete grezze, e le tinte; mentre queste operazioni venendo fatte da gente povera, sucida, e negligente, oltre il ritardamento, cagionano gravissimi danni, stracciando barbaramente la seta, quando sia fina ed intralciata, non curandola da gruppi, bagnandola per facilitarne il lavoro, s'è grezza, ed ungendola, s'è colorata; il che leva la nobiltà a'drappi, che restano senza lustro, e macchiati, con grandissimo pregiudizio del credito e dell'incremento delle manifatture, e con iscapito universale.

Possono molti essere eccellenti autori di

ottime massime politiche ed economiche; ma nel commercio si ricerca una lunga pratica. Questa verità si rende manifesta nel progetto de' signori accademici della Bretagna, i quali, osservando che le comunità religiose, contando per niente le opere delle loro mani, e protrebbero dare la loro seta a buon mercato, e necessitare gli altri a venderla pure a minor prezzo. Suppongono essi, che la seta, venduta a buon mercato, avrebbe la prelazione da' compratori, e dicono il vero; ma non ne vien quindi la conseguenza che gli altri fossero perciò necessitati a vendere a prezzo vile le loro sete. Non è la condizione, o lo statc di alcuni proprietarj, che stabilisca il prezzo della derrata; ma vien questo equilibrato dalla massa universale. Se questa abbonda, il prezzo declina; se scarseggia, s'aumenta il prezzo: nè s'altera questa misura, fuorchè ne' casi particolari di urgenti bisogni, ne' quali alcuna volta ritrovasi tanto il ricco, quanto il povero: per altro si accrescerebbe di troppo la miseria del povero, quando il prodotto della sua industria avesse ad aver minor prezzo a cagione della sua povertà.

Non vi disconforti però, o Signori, il timore, non forse gli studj de' Francesi, che

riescono, e superchiano tutte le altre nazioni nelle loro imprese, possano giugnere a tale, che rendano troppo basso, ed avviliscono il prezzo delle nostre sete. Posso assicurarvi che in questa parte riusciranno vani i loro sforzi, come sono riusciti quelli che si fanno da circa un secolo da tutte le nazioni più settentrionali di noi, anco d'un solo grado: di che vi darò prove tali, che varranno quanto una rigorosa dimostrazione.

Ma è tempo ormai, o Signori, che facciate la dovuta comparsa tra gl'Italiani benemeriti della lor patria, e che vi rendiate meritevoli degli elogj, che gli stessi Accademici della Bretagna fanno alle Italiane accademie.

„ L'Italia (dicono essi), la fertile Italia ha
„ temuto di non esser bastevole a' proprj bi-
„ sogni; quando un'emulazione generale a-
„ vrebbe prodotto l'effetto che se ne doveva
„ attendere, e di cui si veggono sì gran frut-
„ ti, ella ha collocato fra tante sue adunan-
„ ze occupate fino ad ora dalle scienze spe-
„ colative, e dagli esercizj delle belle lettere,
„ alcune accademie d'un genere tutto nuo-
„ vo; poichè sono puramente utili. Esse son
„ consacrate ad un genere di utilità, cui sem-
„ bra che pongasi tanto men d'attenzione,

„ quanto esso corrisponde più a' bisogni di
„ prima necessità. L'ignoranza e l'ingratitu-
„ dine collocano sempre un' arte nel grado
„ medesimo, in cui son quelle mani grosso-
„ lane che la esercitano: mani rispettabili per
„ la qualità de' soccorsi che somministrano
„ alla umanità, e solamente dispregiate, per-
„ chè alcuno splendore non chiama gli oc-
„ chi a rimirare attentamente ciò ch'esse toc-
„ cano: la moltitudine non saprà giammai,
„ che dal seno delle fatiche, in apparenza,
„ le più abbiette, e sovente dal seno della mi-
„ seria, e delle lagrime sortiscono le ricchez-
„ ze, la forza, e lo splendore degl' imperj.

Gli stessi Accademici molto avvedutamen-
te hanno studiato di distruggere una massi-
ma che potrebbe privarli d'utilissimi soc-
corsi; e seguendo voi il loro esempio ne rac-
coglierete gli stessi frutti.

„ Si pretende (dicon'essi) che un gran
„ numero di cittadini illuminati da una lun-
„ ga esperienza privino i loro compatriotti
„ di eccellenti osservazioni per certi motivi
„ che la società deve con grande fatica in-
„ dursi a creder veri. Vuolsi che alcuni sie-
„ no trattenuti per mancanza d'abilità dallo
„ scrivere le cose, ch'essi il meglio esegui-
„ scono; e che altri, cui gli affari di conse-

„ guenza lasciano pochi momenti liberi, non
„ ne sappiano trovare alcuni, per ridurre ciò,
„ ch' hanno scritto a quel grado di esteriore
„ pulitezza, che sarebber capaci di dargli, e
„ senza la quale essi non osano di produrre le
„ loro osservazioni. Queste persone ignorano
„ (è giusto avvertirle) che lo stile è ciò che
„ meno interessa la società, la quale fa caso
„ delle osservazioni, de' fatti, e delle sperien-
„ ze. Questo è ciò che impegna la di lei atten-
„ zione. La maniera, con cui sono scritte
„ nulla aggiugne, e nulla diminuisce a quel
„ conto che si fa della penetrazione del giudi-
„ cio, e della sincerità di cuore di coloro
„ che scrivono. Le persone sensate giudica-
„ no delle opere, come giudicano degli uo-
„ mini, cioè dal loro intrinseco valore; e la
„ memoria più malamente scritta sarebbe cer-
„ tamente la più stimata, se contenesse più
„ buone cose delle altre ”.

Confesso il vero, che queste espressioni
mi hanno molto incoraggiato; ed essendo cer-
to che ritroverò sempre tra voi questi senti-
menti, non cesserò da' miei studj, per quanto
le mie occupazioni mi permetteranno, con ani-
mo di soggettare sempre i miei pensamenti al
vostro giudizio, e di dimostrarmi in tutte le
occasioni, quale ho l' onore di confermarmi.

LETTERA XI.

Dopo di aver trattenuto VV. SS. Illustrissime sopra le cose operate dall'altre nazioni per vantaggio della loro agricoltura, e del loro commercio, e dopo di avervi accennate le sperienze ed i progressi, che col soccorso di queste vanno facendo; è giusto ch'io ragioni ancora sopra le cose nostre, e principalmente sopra la nostra agricoltura: arte molto più necessaria, molto più facile, e moltissimo più utile, di quello che quasi comunemente si pensa. Quest'è (dice il signor marchese di Mirabeau) la sola manifattura, in cui il lavoro d'un solo operajo somministra il mantenimento ad un gran numero d'altre persone che possono applicarsi ad altri impieghi. Quest'è la sola, per cui la natura travaglia notte e giorno, anco in quel tempo in cui riposan coloro che hannola presa per oggetto delle loro fatiche. Quest'è un'arte (io vi aggiungerò) che ben intesa, pare che si riserbi a far vedere i suoi

maggiori prodigj ne' terreni più resistenti e più ingrati.

La terra, ch'è il soggetto sopra il quale opera l'agricoltura, è di due sorte: l'una primitiva e originale, creata con un *fiat* dalla mano onnipotente del Signore: l'altra mista, cioè composta di questa prima terra, e de' corpi pietrosi e minerali, stritolati dal tempo, dalla dissoluzione di tutti i vegetabili, e dalla putrefazione degli animali d'ogni specie, i quali creati di terra, tutti pure in terra, per eterno decreto della stessa onnipotenza, risolvonsi.

Della primitiva terra chi sa mai se alcuna porzione colà ritrovasi, dove la mano dell'uomo non può giugnere a soddisfare la sua curiosità, o avarizia?

Delle varie proprietà e distinzioni della terra, hanno profondamente trattato molti dottissimi autori antichi e moderni, Italiani, ed Oltramontani. Ma dagl'Italiani debbonsi riconoscere le prime cognizioni che saranno già note all'erudito lettore.

Per que'soli che non hanno queste cognizioni, e per quelli a' quali mancano i mezzi onde acquistarle, darò qualche idea chiara, quanto a me sarà possibile, della maniera con cui le piante e i grani, e nascono

e crescono; e quali sieno i soccorsi, co' quali l'umana industria, ajutando, per così dire, la natura, le coltiva, e le rende più fruttifere.

Le piante sono corpi organici viventi che allignano solo ne' climi confacenti alla loro indole: oppure dove ritrovano sede, e nodrimento dicevole al loro temperamento. Hanno un determinato tempo al loro accrescimento; ed a ciascuna la divina provvidenza stabilì il periodo della loro vita. I semi e i rampolli germoglianti dalle loro radici, ovvero i rami staccati dal tronco, e conficcati in terra, perpetuano le discendenze di queste innumerabili vegetanti famiglie.

Gettato il seme in terra o dalla mano dell'agricoltore, o dalla pianta stessa, o da altri casi fortuiti, purchè cada in terreno fruttifero, l'acqua, o aria umida s'insinua ne' più esili ed ascosi pori, o meati. Il seme gonfiato, e che contiene in sè l'embrione di tutta la pianta della propria specie, rompe la corteccia, che qual matrice l'aveva tenuto ristretto: dilatasi prima la radice germinativa; s'alza il germe involuto nella sua corteccia sopra la terra; la radice principia a succhiare l'alimento che le conviene, tra i meati della terra; ed a misura che que-

sta si rinforza, il germe s'estende in alto, e va sviluppandosi la pianta, finchè arrivi alla statura dalla natura prescritta, diversa in tutte, com'è diversa la loro specie: secondochè succede anco in tutte le altre specie degli animali.

La curiosità insaziabile dell'uomo, a cui dobbiamo le più utili e mirabili scoperte, ha dimostrato, che questo germogliamento si può anco fare senza introdurre le radici nella terra; bastando immergerle nell'acqua. Sono già fatte comuni le ampolle di vetro, in cui si ripongono le cipolle, dalle quali germogliano i fiori più rari, conservandone tutta la loro venustà e fragranza. In questi ed altri vasi si seminano insalate, ed altre erbe odorose; il che però ad altro non serve che ad inutile curiosità. Si potrebbero far germogliare, crescere, e fruttificare anco degli alberi in certi vasi capaci di contenere tutte le loro ampie radici. Una persona degna di fede mi assicura, di aver veduta in casa del signor Buffons in Borgogna una quercia cresciuta a qualche grossezza, sospesa in una gran tina ripiena d'acqua. Questi esperimenti pertanto ci dovrebbero assicurare che l'acqua è il nodrimento principale di tutti gli alberi, e di tutti i vegetabili.

Succia quest'acqueo alimento la radice, e col mezzo de' suoi vasi analoghi alle vene, ed alle arterie del corpo umano, lo partecipa alla pianta. Riceve questa, mercè la diversa struttura de' suoi organi, diverse modificazioni da questo alimento, il quale passando i vasi maggiori si alza a nodrire, dilatare, ed estendere la mole di essa; risolvendosi l'umore superfluo in alcune piante in sensibile, in altre in insensibile traspirazione.

Hanno tutte le piante ed i grani le loro epidemie, e sono soggette alle ingiurie dell'aria, degli animali, e degli uomini. A preservarle pertanto da quelle, e a difenderle da queste, s'impiegheranno i felici e secondi talenti di quegli accademici, che vorranno applicarsi a questa importantissima parte dell'agricoltura.

È proprio dell'uomo il contraddire a tutto ciò che non è dimostrativo. Questo spirito di contraddizione però, quando non offenda la carità e l'urbanità, giova, e gioverà sempre a scoprire e stabilire delle utili verità.

Non è ancora stabilito tra' filosofi, quale sia la sostanza nutritiva delle piante. Alcuni la riconoscono solo dall'acqua; altri dal concorso della terra, le cui piccolissime parti-

celle, unite all'acqua operino la vegetazione. Sembra che l'estrema sottigliezza de' bucolini delle radici capillari che vanno lambendo dalla terra il loro alimento, non permetta il passaggio che a particelle estremamente piccole, leggiere e fluide, come sono quelle dell'acqua; conciossiachè se tali non fossero, non potrebbero essere assorbite da' pori, nè compire la già stabilita circolazione del succo nutritivo.

Non è però da credersi che l'acqua nutritiva, sia, o l'acqua piovana, da cui viene umettata la terra, o la corrente, con cui viene irrigata; poichè tanto questa, quanto quella non sono la vera, e pura acqua elementare, ma un composto di questa, e di moltissimi altri liquidi di differenti generi di sali, e di terre, e di minerali. La natura, a cui in fine convien 'ricorrere in tutte le cose impercettibili a' nostri sensi, forse con proprietà a noi occulta comunica alla terra una facoltà di separare l'acqua pura da tutte le sostanze eterogenee ed impure, variando questo metodo, secondo l'esigenza delle varie piante: e se queste sono innumerabili, le forze altresì della natura sono infinite e maravigliose, come sono tutte le opere della divina sapienza.

Dovrebbe però (per quanto mi sembra) decidere, che l'acqua sola, e non già con essa anco la terra, sia l'unico e necessario alimento per la vegetazione e conservazione delle piante. E se pur ad alcuno restasse qualche dubbio, dovrebbe questo essere deciso dalle sperienze del chiarissimo signor Redi, e di altri accreditati autori, i quali avendo prima inaridito alquanta terra, ed avendola indi pesata, la posero in un vaso, nel quale nodrirono alcune piante, tenendole continuamente inaffiate, finattantochè crebbero a qualche mole. Levatele quindi dal vaso, e nuovamente inaridita, e pesata la terra, in cui per qualche anno erano state nodrite le piante suddette, la ritrovarono dello stesso peso. I capperi, la vetriuola, il musco, quella sorta di viola, che garofano è detta, perchè ne ha l'odore, e molte altre piante in somma, le quali come la paretaria vannosi arrampicando con le loro radici quasi invisibili a' macigni, e a durissimi tronchi, e vivono fra le più strette pietre, non ricevono altro nodrimento che dalla pioggia, o dall'aria. Vaglia in fine a convincere tutti il caprifico nato sotto il pergamo situato dirimpetto al Ponte dell' Erbe a s. Marina qui in Venezia, il quale coperto

al di sopra, ed a ciascun de' due lati da grossi e larghi marmi, avendo le radici fra il modiglione, ed i marmi del largo piano del pergamo, non possono ricevere una stilla di acqua; eppure da tanto tempo vive, vegeta, e ciascun anno fruttifica. Esso certamente non deve la sua vita che alla pioggia, da cui sono inaffiate, ed all'aria che respirano le fibre de' rami, e le foglie; il che prova che queste pure sono le vie per cui si nodriscono molte piante.

Dovrebbero anche valere, per riprova dell'opinione contrastata, gli sperimenti tutti di seminazioni ne' vetri, nelle selci, ne' guscj d'uova tritati: anzi talvolta i semi inaffiati con sola acqua pura, ed anche stillata, hanno vegetato a perfezione, e crebbero le loro piante col loro seme, col colore, con l'odore e col sapore della propria specie.

Ora convien ch'io dica, illustrissimi Signori, quali sieno i motivi, per cui si fanno tanti lavori e tante spese, per ingrassare la terra, e renderla più feconda, quando l'acqua sola basta a renderla tale.

Sono cotanto sottili e tenere le fibre delle radici capillari, che son quelle appunto che ricercano ed assorbono dalla terra il succo nutritivo; che se la terra, per cui deb-

bono serpeggiare, è troppo salda o di sua natura, atteso il proprio peso, o per essere stata compressa da qualche accidente, o di troppo copiosa e densa pioggia, o di soverchia siccità, le povere radicette non potendosi fare strada, o si aggruppano insieme, o si rivolgono verso la superficie; onde ostruendosi i loro vasellini, o inaridendosi, non possono somministrare alla pianta il necessario alimento, perchè ne viene impedita la necessaria continua circolazione; e però sono le piante sopraffatte da malattie che ritardano il loro accrescimento, e lor cagionano alfine la morte.

Chi vuol vedere gli estremi sforzi, che fanno le radici, per cercare il loro alimento, cavi una pianta di limone o di cedro, o d'altro agrume dal vaso, in cui abbia vissuto quattro o cinque anni, e vedrà come queste estendonsi per tutto il vaso, lo riempiono di sè stesse, e ne formano un involuppo più inestricabile del nodo Gordiano.

Tutto lo studio però dell'agricoltore, tutte le sue fatiche non hanno altro oggetto, fuor quello di sforzare la terra a stare continuamente sciolta e sfarinata, onde possano le radici delle piante, de' grani, degli erbaggi, de' fiori o di qualunque altro vegetabile che si coltivi, scorrere liberamente e suc-

chiare il liquido nodrimento (qualunque egli siasi) alla vegetazione e conservazione della propria specie necessario. Ogni lavoro adunque che si faccia alla terra, purchè la rimuova dalla naturale sua inclinazione all' induramento ed alla costipazione, ad essa è utilissimo: e legna, e sterpi, e stoppie, e foglie mischiate colla terra operano quest'utile effetto, e danno adito alle pioggie di umettare egualmente la terra, e penetrare tutti i più piccioli intervalli: lasciano pure aperta la via d' insinuarsi all' aria, che dappertutto lascia qualche porzione di quel nitro, ond' è sempre ripiena; il qual nitro fa gli stessi effetti che fa il concime o letame inzuppato di sterco e di urine d' animali. Per la stessa ragione alcuni seminano dei lupini ed altre piante di legumi, non per raccoglierne il frutto, ma per ajutare la terra. Quindi prima di seminare in essa il grano, gli sradicano col vomero, e cogli altri strumenti; gli rivoltano, e gli sotterrano; onde quelle pianterelle verdi mescolate impediscano la riunione della terra, e ne' piccoli vanni che lasciano, possano dilatarsi le tenerissime radici del grano; e servano inoltre quasi altrettanti piccoli serbatoj di acqua per più facilmente nodrirle.

Esaminiamo ora gli effetti del concime o del letame e d'altri corpi, con cui si soccorre la terra, e vediamo come servano questi a mantenerla molle e adatta al dilatamento delle radici delle piante, e com'essa con tal mezzo comunichi nuovo sostanzioso alimento ai vegetabili.

Tutti gli escrementi, o cadaveri e fracidumi che si mescolano colla terra, conservano i loro sali di varie qualità volatili: la loro collisione fermenta il corpo, in cui sono imprigionati: mescolati colla terra, inzupandosi di acqua tutto il composto, gonfiano le parti de' vegetabili e degli animali, dilatando e staccando la più minuta terra, preparano una via più facile alla dilatazione delle radici: sopraggiungono le acque piovane, o le irrigazioni, le quali cagionano nuova fermentazione ne' sali, e moltiplicano i succhi. Questi, o putrefatti o disposti alla putrefazione, promuovono nella terra nuove fermentazioni mercè l'accozzamento anche de' sali, di cui è pregna la terra, la quale continuamente, ora inaffiata dall'acque, ora inaridita dal sole, quando ristretta dalle brine e da' ghiacci, e quando rilassata dal caldo, mantiene sempre in tal guisa le sue particelle in movimento, e perciò vie meglio a-

datte al dilatamento delle radici delle piante; il che segue più facilmente, quando la terra è mischiata coll' arena.

Da questa compendiata teoria può dedursi, che la divisione, che comunemente si fa de' campi in grassi ed in magri, consiste nella maggiore o minor facilità, che trovano le radici delle piante e de' grani, di dilatare le radici, e succhiare in maggior copia il loro liquido nodrimento, serbato nei più intimi meati ed intervalli de' granellini della terra.

Proviene adunque quella, che noi chiamiamo magrezza e grassezza della terra, da cagioni naturali o artificiali.

Sono naturalmente grasse le terre spugnose, e facili a lavorarsi. Se sono soverchiamente spugnose ed abbondano di umido, come sono le paludose, lussureggiando troppo le piante ed i grani, quelle si diramano troppo e danno pochi frutti, e le spighe di questi si prostrano, o vengono soffocate dall'erbe nocive. Sono più apprezzati e ricercati tali campi, perchè si lavorano con meno di spesa e di fatica, e danno più ubertose raccolte. Ma se questi vengono negletti, e non si conservano stritolabili, indurandosi la terra, diviene magra anche questa; e possono divenire inferti anco sì fatti campi, se

non si danno degli scoli all'acqua sovrabbondante, la quale poi mancando ad essi, o la terra s'indura, o fassi polverosa, e colla prima pioggia diventa argillosa.

Magri e sterili sono i terreni formati solo di arena o sabbione. Essendo questa una materia composta di minutissime e dure pietruzzoline impenetrabili dall'acqua, non possono conservare che poc'acqua per alimento, massime de' grani; e se non sono meschiate con qualche porzione d'altra terra, sono soggette alla siccità, e sempre incerte e scarse sono le raccolte.

Possono però sì fatti terreni migliorarsi ed ingrassarsi coll'arte, cioè col meschiarvi della terra straniera; col piantarvi degli alberi di facile vegetazione, i quali col corso del tempo, mediante lo spoglio delle proprie foglie, possono renderli fertili; ma molto più poi colle irrigazioni, delle quali appresso ragioneremo.

Possono anco per alcuni naturali accidenti ricevere qualche vantaggio, cioè o per le inondazioni de' fiumi, o pel corso di acque piovane, le quali, trattenute, depongono quella terra sostanziosa, che in altre parti rapirono.

Queste particolari industrie o accidenti

gioveranno a qualche terreno particolare; ma dove c'è una grande estensione di paese arenoso ed asciutto, si ricercano più universali rimedj. Ed essendo mia intenzione di giovare, quanto posso all'universale, passerò con altra mia ad esaminare lo stato della nostra provincia dal Tagliamento fino al Friuli austriaco; non estendendo le mie osservazioni all'altra parte, perchè mi mancano le necessarie cognizioni. Intanto ho l'onore di confermarmi.

LETTERA XII.

Dividesi il nostro Friuli in Alto e Basso. Quello principia da' colli fruttiferi ed ameni posti a Settentrione, e termina poche miglia discosto dalla metropoli con tutte le campagne ad essa parallele da Levante a Ponente. Il Basso incomincia qualche miglio al di sotto della prima supposta linea, e stendesi infino al mare.

Parleremo prima delle campagne situate tra l'Alto, ed il Basso Friuli, le quali hanno il maggior bisogno di soccorso, e possono anche più prontamente riceverlo.

Quelle di cui parlo, sono poste tra Udine, ed il Tagliamento, e da settentrione a mezzogiorno, dai colli sino alle più basse campagne verso il mare.

Queste sono universalmente arenose, asciutte, e nude quasi affatto di ogni sorta di alberi. La maggior parte degli abitanti sono

così poveri ed infingardi, che quasi tutte le donne, e moltissimi uomini invecchiano, senza appena aver assaggiato un sorso di vino, o un frutto: attingono l'acqua con gran fatica da profondissimi pozzi, e di questi molte ville ne sono prive, trasportando, e conservando nelle botti l'acqua per loro bevanda. Per abbeverare gli animali, non hanno altre acque, fuorchè alcuni stagni, in cui raccolgono le acque piovane, la maggior parte della state guaste e corrotte (1): non hanno altra maniera di riscaldarsi nel verno, o di cuocere, talvolta, ciò che lor occorre pel proprio vitto, fuorchè pochi spini, o fusti di saggina; e alcuni si servono perfìn dello sterco de' buoi inaridito prima al sole. Avendo io avuto occasione per qualche anno di passare con parte della mia famiglia per quelle campagne in tempo d'inverno, ed avendomi dovuto fermare pel necessario rinfrescamento de' cavalli, e, poichè non poteva reggere al fumo nero, e disgustoso vapore di que' meschini fuochi, la cui tenue fiamma non è atta nè anco a riscaldare, ricordomi, ch'io

(1) Questi stagni chiamansi *Suei*, o *Sfuei*, forse da *Sueilha*, che significa sterquilinio, ovvero da *Suetilium Aja*, sulla quale si batte il frumento.

Dufresne Glossar. Tom. VI. pag. 804.

solea portar meco alcuni fasci di legna. Non posso esporre che con grande rammarico al pubblico queste miserie, che sono molto rare ne' paesi vicini alle metropoli; ma vien compensato il mio dispiacere dalla speranza che sia anche questo un argomento molto valido ed efficace, per dar eccitamento a chi può cooperare, o per proprio interesse, o per carità alla redenzione di que' popoli con que' rimedj che io sono per suggerire. In fatti non fa molto onore alla nostra patria l'abbandonare una così numerosa, mansueta e docile popolazione alla loro miserabile ignoranza. È una assai compassionevol cosa il vedere quelle vaste campagne, lavorate con tanti stenti, rendere così scarso frutto, che nel tempo delle messi de' frumenti, le spiche potrebbero numerarsi; e molti campi appena restituiscono la semente; ed è ancora scarsa ordinariamente la raccolta delle biade minute. Tutti, o la maggior parte de' campi sono fino alla profondità, cui può arrivare l'aratro, ricoperti di rena e di ghiaja, mischiata con pochissima terra; e le povere radici ritrovano, dovunque si rivolgano, scarso e stentato alimento. Appena caduta la pioggia viene assorbita da' larghi meati dell'arido terreno; e se ricuoprono i

campi di letame, le prime piogge il dilavano, e sciogliendone i sali, gli precipitano seco nel più profondo della terra, dove le radici non possono arrivare, e però non altro resta di quel concime fuorchè un capo morto.

Quali dunque possono essere i rimedj per togliere tanti naturali insuperabili impedimenti?

Nelle terre sterili, come sono queste, non possono allignare certe piante forti, che abbisognano d' un fondo di terra feconda per dilatare le loro radici: ma non è credibile, che la natura, madre comune e benefica di tutto il genere umano, abbia voluto privi quegli abitanti di ciò in primo luogo che alimenta il fuoco; cosa sì necessaria per tanti usi. Vi sarà dunque in questo nostro clima una pianta conveniente anco alle terre arenose e sassose. Sonovi alcune piante che hanno il loro nodrimento più dall'aria, che dalla terra; e queste non abbisognano che di tanta terra, arena, o pietra quanta basti ad attaccarvi le loro brevi radici. Nessuna pianta mostra una sì fatta proprietà più del caprifico, o fico selvatico, che si conserva lunghi anni anche in siti, dove la radice non può esser bagnata da stilla d' acqua; come

quello, che in altra mia ebbi l'onore d'accennarvi. Esso fa tanta forza, per attaccare le sue radici, che penetra nelle più anguste fessure: e qualora non ne ritrovi, giugne ad ispezzare i più forti marmi per introdurvele; ed acquistano esse una tenacità così mirabile, che nati anche nelle più alte e scoperte torri, resistono agli scuotimenti de' più violenti aquiloni. Di questa forza del caprifico parla anco Marziale, così scrivendo:

Marmora Messalae findit Caprificus (1);

e con maggiore energia Giovenale (2), così tradotto dal Silvestri.

..... a far perir que' marmi stessi,
Bastante è il rio poter di steril pianta
D'un Caprifico, che li fende e schianta.

Da questa sua proprietà pretendono i più esperti botanici, che abbia presa la denominazione il caprifico:

(3) *Caprificum a carpendo dictum volunt; quod muros saxaque carpat*: Ed asseriscono

(1) Lib. 10. epigr. 2.

(2) Sat. 10.

(3) Hist. Plant. Univ. lib. 1. cap. 135.

pure, che questi hanno più lunga vita de' fichi (1): *Est porro brevissimae vitae ficus, longioris Caprificus.*

Chi poi desiderasse di sapere le molte virtù medicinali del caprifico, tanto per gli uomini quanto per le bestie, legga il Cap. VII. del lib. XXIII della Storia Naturale di Plinio. Il caprifico dunque si dovrebbe giudicare la pianta creata per allignare nelle terre dell'indole descritta; il che è così vero, che per tutto quel tratto di paese il caprifico nasce spontaneamente in ogni angolo. Ma siccome le sementi sparse qua e là dall'aria per molti accidenti periscono, così quando queste cadano vicino a qualche sterpo o a qualche siepe (le quali però sono rarissime, e solo piantate per cingere gli orti, o qualche possessione vicina alle ville), o appiè de' muri, e ne' muri medesimi delle masserie, ritrovando in questi, finchè son tenere, difesa contro il freddo, e contro gli ardori del sole, crescono mirabilmente. Egli è pertanto cosa da farsene maraviglia, che da tanti secoli sia sempre stato negletto dagli abitanti un prodotto, che gratuitamente lor offre la natura in soccorso di tante indigenze. Supponendo adunque che mi ven-

(1) Hist. Plant. Univ. lib. 1. c. 136.

ga accordato, esser questa la pianta naturale di quelle campagne, esaminiamo qual uso ne potrebbero fare quegli abitanti. Primieramente servirebbe a riscaldarli nel verno ed a cuocere i loro cibi, supplendo colla quantità alla debile qualità di quel legno. Dieci rami di caprifico possono alimentare tanto fuoco, quanto un solo di legno più forte. Potrebbero inoltre chiudere i loro campi e i lor prati con tanto vantaggio, siccome in altro tempo esamineremo; riflettendo solo per ora, che da queste chiusure, ora rendute comuni per autorità del Parlamento, riconoscono gl'Inglesi le maggiori abbondanze delle loro raccolte e de' loro foraggi, felicemente in ciò imitati anco dagli Svizzeri. Abbondando poi queste piante di sali, che si sviluppano nella putrefazione, si potrebbero tagliare le superflue, e lasciarle putrefare negli stessi campi, a' quali servirebbero di concime: anzi alcuni campi potrebbero seminarsi intieramente di caprifichi, e poichè fosser di poco cresciuti, svellerli coll' aratro, e meschiarli colla terra, siccome si fa de' lupini, e, in qualche paese, del grano, da noi saracino chiamato: i quali lavori e diligenze sarebbero largamente compensati da più ubertose raccolte.

Furono già questi campi un tempo prati e selve; e se non abbondavano di fieni e legna, almeno non cagionavano nè spese, nè fatiche, ma ridotti ora quasi tutti a coltura, è difficile, e quasi inutile il tentativo di novellamente ridurli parte in selve, parte in prati, quando non vi concorra tutta l'industria, la quale però fa talvolta conoscere fin dove giunga l'arte. Siamo certi, che queste campagne possono nodrire delle piante d'ognuna di quelle specie, che produce il nostro clima, tanto selvaggie, quanto fruttifere. Quelle che veggiamo sparse in varj luoghi, ci assicurano che potremmo in queste campagne aver anco de' boschi. Infatti si veggono ancora gli avanzi di alcune quercie di eccedente e di mediocre grandezza, nelle due ville discoste poco più d'un miglio da Udine; e *Paseano* e *Passons*, nomi di queste ville, significano un luogo di pascoli. I nomi d'alcune altre ville son pure un fondamento per credere, che in quelle campagne allignassero felicemente le piante, che loro diedero il nome, come i carpini a *Carpene-to*, i pioppi, da noi detti *pooli*, a *Pooledo*; qualche selva coperta di spini, da noi detti *barazzi*, quasi imbarazzi, a *Baraceto*. *Nogaredo* forse è così chiamato dalle noci; *Vil-*

la Caccia forse per qualche foresta abbondante di cacciagione; da' roveri *Roveredo*; *Silvella* da qualche piccola selva; da' ciregi *Cereseto*; e *Nespolo* da' nespoli. Ma sopra la rinnovazione de' boschi e de' prati utili e necessarj, in altro luogo parleremo.

Se ogni famiglia pertanto ristringerà a pochi campi le sue fatiche, potrà scegliere i migliori ed i meno sterili; ed occupando tutte le sue industrie e tutti i suoi studj, e spargendo in questi soli tutto il letame, ma in maniera differente, e con migliore economia di quella che si pratica, rimedieranno col tempo ai naturali difetti delle loro terre; le renderanno più grate alle loro fatiche, e in pochi campi raccoglieranno molto più, che non raccolgon da quelli, ne' quali faticano incessantemente tutto l'anno, e che per esser divisi in tante piccole parti, e troppo discosti, vengono a formare un pregiudizio tanto più fatale, quanto è più comune nella nostra provincia; di che appresso parleremo. Ridotti gli altri campi in prati, moltiplicheranno, cogli armenti e colle greggie, ch'è la maggiore e più certa ricchezza di ogni pacse, i foraggi ed i letami; e quando questi soprabbonderanno, potranno coltivare i prati con più utilità, che di presente

non si trae, gittandoli quasi inutilmente sopra le sterili arene. Questo è ciò che riguarda una più comoda sussistenza ed una minorazione d' inutili fatiche ai poveri villani: ma sono inoltre persuaso, che vi sieno degli altri mezzi sicuri ed immancabili per migliorare la loro sorte.

Gli studj, le osservazioni e le sperienze di quaranta e più anni, mi danno coraggio d'asserire senza esitazione, che coteste vaste campagne, di cui ho accennata la sterilità, e deplorata la miseria, sono le più proprie e le più felici per la piantagione de' mori. Esamineremo l'indole di coteste terre, quando parleremo de' mori, bastando per ora il riflettere, che ve ne sono alcuni di bellissimi in molti luoghi, e nelle ville e nelle campagne, i quali ci assicurano della loro riuscita.

La terra asciutta, arenosa; una plaga aprica, per la sua continuata e quasi insensibile inclinazione dal settentrione al mezzogiorno; l'aria purissima ed aperta, sono tutte qualità, che rare volte si ritrovano unite in un paese di molta estensione. Così fatte qualità confluiscono mirabilmente alla vegetazione de' mori, ed alla salute e prosperità de' bachi da seta. Sopra di questo argomen-

to maggiormente non mi estendo, giacchè dovrò parlarne altrove quando ragionerò della seta e de' mori.

Non credasi intanto, che sia in così miserabile abbiezione cotesto paese, per mancanza di uomini di spirito; mentre quivi hanno il loro domicilio persone di nobile e civil condizione, e benestanti, di cui io rispetto il merito. Mi ricordo di aver letto in casa dell'oste di S. Marco, piccola villetta di quelle contrade, un catalogo degli uomini illustri, usciti da quella villa: tra gli altri lessi il nome del sig. Biagio Masolini, già celebre avvocato nel nostro foro, poi canonico della nostra metropolitana; ma non essendo mai sortito alcuno che avesse spirito di agricoltura o di commercio, il paese si è conservato nella sua naturale povera costituzione, come sarebbe pure il Brandemburgo (mi sia permesso questo salto, che è fuor di proposito; anzi dispongasi il mio lettore, che cerca d'istruirsi, a far meco qualche passeggio anche più lungo per altre parti del mondo, essendo assai estese le mire d'un mercante), paese più sterile ancora, e sotto un cielo più inclemente, se per sua buona ventura non fossero andati gl'industriosi rifugiati Francesi a convertire quelle

arenose campagne in deliziosi e fertili giardini. Sentiamone la testimonianza dallo stesso sovrano del Brandemburgo: „I Francesi, „ che si stabilirono nel paese piano, coltiva- „ rono il tabacco, e fecero nascere de' frut- „ ti e de' legumi eccellenti nelle contrade a- „ renose, le quali, mercè le fatiche loro, di- „ vennero giardini ammirabili (1).

Io non entro nella particolare economia, nè a dare suggerimenti a' proprietarj di quelle campagne del Friuli, ch' essendo la maggior parte possedute da ricche famiglie patrizie Venete e Friulane, e da benestanti, potrebbero avere chi con notabile e certo aumento delle proprie rendite illuminasse ed instruisse que' poveri contadini a migliorare la loro sorte. Intanto con tutto l'ossequio passo a segnarmi.

(1) *Memoires de Brand.* Ed. 1750. c. 70.

LETTERA XIII.

Osserva il signor Rousseau (1), che l'uomo ha questo vantaggio sopra gli altri animali, che siccome ciascuna specie di questi non ha che il suo proprio istinto e la sua particolare industria; così l'uomo, non avendone forse alcuno che gli appartenga, se gli approprià tutti: si nutrisce egualmente della maggior parte degli alimenti diversi, che gli altri animali dividono fra loro, e ritrova per conseguenza il suo mantenimento più facilmente di tutti gli altri. Egli riflette inoltre, che tutta la terra è naturalmente fertile, e se si trovasse (dic' egli) qualche fisico così imperito, che gli facesse delle difficoltà sopra questa supposizione della fertilità naturale della terra, gli risponde con un pas-

(1) Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes, c. ix.

so cavato dalla Storia Naturale di M. de Buffon. (1) „ Siccome (dice M. de Buffon) i
„ vegetabili traggono per loro nodrimento as-
„ sai più di sostanza dall' aria e dall' acqua,
„ che non ne traggono dalla terra; quindi
„ avviene, che putrefacendosi essi, rendono
„ alla terra più di quello che da essa rice-
„ vono; ed inoltre un bosco risolve le ac-
„ que della pioggia, arrestandone i vapori:
„ quindi un bosco, che si conservasse lungo
„ tempo senza toccarne lo strato, che serve
„ alla vegetazione, aumenterebbe considera-
„ bilmente. Ma gli animali, rendendo meno
„ alla terra, di quello che da essa ricevano,
„ e facendo gli uomini un enorme consumo
„ di legna e di piante, pel fuoco e per altri
„ usi, ne segue, che lo strato della terra di
„ un paese abitato deve sempre diminuire, e
„ divenir in fine, come il terreno dell' Ara-
„ bia Petrea, e come quello di tante altre
„ provincie dell' Oriente, ch' è in effetto il
„ clima il più antico abitato, ove non si tro-
„ va, che del sale e della sabbia; poichè il
„ sale fisso delle piante e degli animali re-
„ sta, in mentrechè tutte le altre parti si di-
„ sperdono.

(1) Histoire Naturelle. Ed. Haye MDCCL. c. 88.

„ Si può (ripiglia M. Rousseau) aggiugne-
„ re a ciò la prova di fatto presa dalla quan-
„ tità di alberi e di piante d'ogni specie, di
„ cui erano ricmpite quasi tutte l'isole deser-
„ te, che sono state scoperte in quest'ultimi
„ secoli; e da ciò, che la storia c'insegna del-
„ le foreste immense, che fu uopo di taglia-
„ re per tutta la terra, secondochè si è po-
„ polata, e coltivata ". Intorno al quale ar-
gomento fa egli ancora queste tre osserva-
zioni: l'una, che, se vi è una sorta di vege-
tabili, che possano compensare la diminuzione
della materia vegetabile, che si fa dagli ani-
mali; secondo il ragionamento di M. de Buf-
fon, questi sono soprattutto i legni, le cui
cime, e foglie radunano, e si appropriano più
acque e vapori, che non fanno le altre piante.

La seconda, che la distruzione del terreno,
cioè a dire, la perdita della sostanza necessa-
ria alla vegetazione deve accelerarsi secondo-
chè la terra è più coltivata, e secondochè gli
abitanti più industriosi consumano in più
grande abbondanza le produzioni di essa di
qualunque specie.

La terza e più importante osservazione
si è, che i frutti degli alberi somministrano
all'animale un nodrimento più abbondante,
di quello che gli somministrino gli altri vege-

tabili. Asserisce M. Rousseau, aver fatto lui stesso questa sperienza, paragonando i prodotti di due terreni eguali in grandezza, e in qualità, l'uno coperto di castagni, l'altro seminato di biada.

Quando dunque sia vero, com'è verissimo, che l'uomo abbia tutti gl'istinti, e tutte le industrie degli altri animali, e che si nodrisca della maggior parte degli alimenti, cioè di tutti quelli, che sono salubri prodotti della naturale, ed artificiale fertilità della terra, ne viene per conseguenza, che può egli comodamente vivere in qualunque clima; e che qualunque sia il grado di fertilità del terreno da lui coltivato, può egli trarne il sufficiente mantenimento: anzi, come osserveremo In altro luogo, dove manchi affatto la fertilità, l'industria non solo può supplire al bisogno, ma può anche farci nascere l'opulenza. Noi però circoscriveremo il nostro discorso alla sola agricoltura, e scorreremo nuovamente il paese descritto nella lettera precedente, i cui abitanti abbiamo riconosciuti degni della nostra compassione, e del nostro impegno per soccorrerli. Abbiamo osservato, nascere la loro miseria dalla mancanza totale non solo di alberi fruttiferi, ma di quelli ancora che sono necessarij

a molti altri usi della vita. Abbiamo veduto inoltre, con quanto loro danno lascino senza farne conto alcuno, quel dono spontaneo, che loro fa la natura ne' caprifichi; pianta quanto inutile per ogni uso, e infruttifera, altrettanto atta a fecondare la terra nella maniera indicata: intorno alla quale mi riserbo a dir la mia debole opinione, quando qualche uomo caritatevole, e bramoso di soccorrere quegli infelici, si determinasse a fare qualche sperimento. Dirò solo intanto, che a confermarmi in tale opinione molto vale presso di me l'autorità di M. Buffon, di sopra riportata; e che vie più mi persuade inoltre la qualità medesima del caprifico come quello, che più di qualunque altro albero tira assai più di nodrimento, e di sostanza dall'aria, e dalle piogge, che dalla terra.

Un bosco, che si conservi lungo tempo, senza che siane tocco lo strato, che serve alla vegetazione, aumenta considerabilmente: il che succede per la putrefazione delle foglie, de' ramuscelli, delle piante, che ponno chiamarsi parassite, le quali sopra gli alberi si nodriscono, e degl'insetti, de' rettili, e di tante altre specie di animali, che popolano l'aria, la terra, e gli alberi; e che o naturalmente, o ne' loro continui conflitti periscono. Ma un paese al-

l'incontro mancante di alberi, i cui abitatori traggono continuamente dalla terra il loro alimento, senza prendersi mai verun pensiero di ajutarla col necessario letame, convien che di giorno in giorno vie più perda, e che in fine divenga sterile affatto: ed i suoi abitatori, quando non passino altrove tutti a un tratto, periranno insensibilmente ed irreparabilmente; e diverrà in fine, come dice M. de Buffon, simile al terreno dell'Arabia Petrea, ovvero a quello di tante altre provincie dell'Oriente, che già furono i primi paesi abitati, ne' quali crebbero le prime popolazioni, ed ora non son coperti che di sale e di sabbia. Imperciocchè il sale delle piante, e degli animali resta, mentre tutte le altre parti si disperdono, e vengono col tempo dall'aria tutte trasportate. Questo è il vero invecchiare della terra, che non alla natura, ma alla negligenza degli uomini conviene attribuire.

Osservano i calcolatori politici in primo luogo: che un paese non può conservare la sua popolazione, se non a proporzione de' suoi prodotti, siccome una città non può nodrire abitatori, se non a proporzione del denaro, che in essa circola. Ma stando a' primi che sono i più soggetti alla miseria, osservasi, che questa è la maggiore distruggi-

trice della nostra specie; distruzione tanto più irreparabile, quanto più insensibilmente dalla miseria cagionata, la quale, se non distrugge totalmente la specie, ne impedisce almeno la propagazione. Gli uomini hanno più breve la vita; i matrimonj son meno fecondi, ed in fine le famiglie si estinguono: il che non si rende manifesto a tutti, perchè non riflettono alla estinzione di esse, venendo reclutate da' padroni delle terre altre famiglie, da lor chiamate da altri distretti, onde non manchi il lavoro e la coltura, tuttochè non come converrebbe fatta a' loro terreni.

Non credo che sia mai stato fatto, anzi neppur immaginato fra noi questo calcolo, il quale non mi sembra nè difficile, nè indegno de' vostri studj. A rimanerne convinti converrebbe cercare nelle ville, che sono riconosciute come le più sterili (principiando esempigrazia dall' anno 1650, e terminando al 1750), converrebbe, dico, cercare cento stipiti di cento famiglie, scorrendo le loro generazioni, che formano tre età; e ricercando la figliuolanza di ciascuna generazione, ed in qual tempo, e in qual numero alcune di queste sieno rimase estinte, verrebbe a raccogliersi qual fosse il numero delle famiglie discese da' primi 100 stipiti, le quali ancora

sussistono. Per meglio riuscire in questo calcolo, si potrebbe anche farlo retrogrado, facendo il primo calcolo dall'anno 1700 sino al 1650; il secondo dal 1651 al 1600; e così seguendo infinattantochè si possono avere memorie certe. Lo stesso calcolo può farsi, e col medesimo ordine in un distretto de' più fecondi, e dove i contadini sieno benestanti. Tale credo potersi riputare quello della parrocchia di Paderno, e può attribuirsiene la cagione a' beni che posseggono in proprietà la maggior parte di quegli abitanti, i quali però sono, giusta il mio parere, più comodi degli altri di eguale condizione alla loro, per la particolare industria, che usano nel nodrire i bachi da seta, da' quali traggono ogni anno circa diecimila ducati. Dal confronto di questi due calcoli potreste, o Signori, conoscere la verità della mia proposizione.

La terza e più importante osservazione, che fa il signor Rousseau, si è, che i frutti degli alberi somministrano all'animale un nutrimento più abbondante. Qual frutto più nutrimentoso e più soave del fico? Osservarono gli antichi, che quegli che venivano punti o bucati da certi insetti, pervenivano più presto ad una perfetta maturezza; e conobbero, che questo perforamento ne apriva

i meati; onde il succo nutritivo circolava per tutto il frutto. Seguirono le tracce di questi piccioli animaletti, per ritrovarne i nidi; e riuscì loro di scuoprirli nel caprifico. Piantarono pertanto, dove ritrovavano fondo conveniente, de' caprifichi vicino a' fichereti, e dove la terra non gli comportava, pensarono di raccogliere i frutti del caprifico, e di appenderli infilzati a' rami de' fichi domestici. Questa operazione, che *caprificazione* da noi volgarmente s'appella, dopo tanti secoli è ancora in costume nelle isole del Levante, ed in qualche parte della Toscana.

Qual soccorso pertanto non si recherebbe a quella innocente misera popolazione, se le venisse dato a conoscere questo vantaggio, e se fosse animata a piantare de' fichi in gran numero? Altro non le costerebbe questa piantagione, fuorchè il consegnare alla terra de' piccoli ramuscelli, i quali facilmente mettono, germogliano, ed in breve tempo fruttificano; ed avrebbe modo di fare senza veruna fatica la suddetta *'caprificazione*. Vi sono molte specie di fichi, ed alcune rendono due volte il frutto. Se nell' accennato paese adunque si piantassero de' fichi di tutte le specie, avrebbero quegli abitanti copiose, saporite e sostanziose frutta per quasi

cinque mesi dell'anno; e con quegli stessi che vengono guasti o dalle piogge, o dagli uccelli, o che restano immaturi, potrebbero nodrire in copia grande, e pollami, e porci, che sono di questo frutto molto ghiotti; e nodriti di questo frutto, acquisterebbero maggiore, e forse nuova squisitezza. Che se, quale mi figuro, riuscisse felice la piantagione di questo frutto, e di quell'utilità che suppongo, ne fosse l'uso, potrebbe essa dilatarsi per le campagne, le quali ne potrebbero esser tutte riempite, occorrendo, o almeno ne potrebbero essere circondati utilmente i campi ed i prati. O se taluno riputasse o strano o chimerico questo mio suggerimento, basta ch'egli dia col pensiero un'occhiata all'isola di Lesina, famosa pe' suoi fichi, dei quali fa un considerabile commercio coll'Italia e colla Germania, e co' quali potrebbero andare a competenza anco i nostri; o almeno, se non fossero così buoni, e non venissero pagati come quelli di Lesina, sarebbero forse certamente più ricercati dal popolo. Richiamisi alla memoria quello che riferisce il chiarissimo M. Boulanviliers, che, dappoichè s'è renduto comune a tutto il mondo l'uso del caffè, gli Arabi hanno abbandonata la coltura degli aromati, le mi-

niere dell'oro e la pesca delle perle, per applicarsi unicamente alla coltura d'una pianta, del cui frutto hanno sì pronto lo spaccio.

Prima di abbandonare questo argomento, per darvi le pruove più convincenti, che i paesi più sterili si ponno render fecondi coll'industria, non occorre ch'io vi conduca a vedere le sterili e sabbiose campagne del Brandemburghese, ridotte dall'industria dei rifuggiti Francesi in orti fruttiferi e deliziosi; a tal che meritavano gli elogi dallo stesso regnante, re di Prussia, nella storia ch'egli scrisse della sua famiglia. Senza viaggi così lunghi, posso farvi osservare questo prodigio dell'industria nel recinto stesso della nostra città di Udine, il cui fondo, siccome per qualche buon tratto è pur la campagna che la circonda, è per sua natura dei più sterili di tutta la provincia.

Quando furono scavate le fosse della città, per cingerla di mura, con provvido consiglio, tutta quella terra, anzi sterilissima ghiaja ed arena, fu gettata dentro alla città presso le mura stesse, e se ne formarono que' monticelli, che noi chiamiamo torrioni, con idea (per quanto suppongo) che servir potessero a difesa della città, in caso che venisse assediata, piantandovi sopra ogni sorta di mac-

chine, e schierando il presidio. Ora egli è certo, che così il concavo delle fosse, come il convesso di que' monticelli è tutto di steril ghiaja e di sabbione: eppure, essendo stato concesso uno di que' monticelli dietro il luogo, detto il Bersaglio, in dono al sig. Giuseppe Ghirardi, egli lo ha coltivato in maniera, che io ho veduti nello stesso tempo, e vaghi fiori, ed erbaggi saporosissimi, e frutta squisite, tra le quali alcuni meloni di gusto eccellente. Lo stesso dicasi di quel tratto di fossa, tra la porta di Cussignaco e quella di Aquileja, dato in dono a Vincenzo Sguazzo, il quale l'ha ridotta in una fecondissima vigna, e vi ha piantato diversi alberi di varie specie, ora tutti adulti e fruttiferi. Mi confermo con tutto l'ossequio.

LETTERA XIV.

Voglio, illustrissimi Signori, dirvi il mio parere sopra certe piogge brevi, e leggere che cadono d'improvviso a ciel sereno ne' giorni estivi, e nelle ore più calde; dopo le quali comparisce immediate il sole. Macchiano queste, ed infievoliscono la foglia dei mori; e vengono chiamate comunemente piogge salse, sulla supposizione che il salso di esse cagioni questo effetto: il che se fosse vero ne verrebbe alla foglia suddetta quel nocumento, che le viene dalla grandine infetta dal nitro, da cui nasce la costipazione. Nessuno, pare a me, ha conosciuto meglio la cagione di questo fenomeno, quanto M. Huezio (1). Osservò dunque egli, che ne' giorni sereni della state si unisce in sulle foglie, ed

(1) Huetiana cap. 92. c. 255.

in su i fiori alquanta polvere depositata dall'aria. Cadendo le goccioline della pioggia sopra questa polvere, si uniscono, e prendono una figura sferica, come avviene dell'acqua, che leggermente si versa sopra qualche tavola, o altro corpo piano sparso di polvere. Questi globetti d'acqua fermata sulle foglie fanno le veci di que' vetri convessi, che si chiamano specchi ustorj, e ne producono lo stesso effetto; cioè tolgono alle foglie del moro quella porzione d'umido ch'è loro superflua, e le infievoliscono. Negli anni pertanto che regna questa sorta di piogge, la foglia del moro sgravata della soverchia umidità viene avidamente mangiata da' bachi, i quali ricevendo maggior sostanza, rendono maggior copia di seta, e di ottima qualità. Gli effetti, che cagionano le nebbie, com'è avvenuto l'anno 1759, sono differenti, e nocivi.

Molto diverso poi è l'effetto, che fa la pioggia, per errore chiamata salsa, al canape. (1). Il sig. ab. Barufaldi nel suo canapajo la chiama

Velenosa adusta pioggia,
e pel danno, che cagiona al suo caro canape,

(1) Lib. V. pag. 68. nell'annot. c. 169.

non vuole, che sia pioggia, ma quel vento, che in molti luoghi della Sacra Scrittura viene chiamato *ventus urens*: e come poeta pure dubitò, non, forse quel piovere acqua velenosa a ciel sereno, possa essere cosa naturale.

Non voglio omettere alcune osservazioni sopra certi costumi ed esperimenti di diverse nazioni intorno la coltura de' mori.

Il signor Eduardo Diges (1) si lusingò di raccogliere, in due o tre anni, copia grande di seta con diecimila mori, che fece piantare nella Virginia, in quella maniera che si piantano ne' giardini le siepi di ribes, e di que' rovi, il cui frutto è la mora prugnola, tra noi più nota sotto il nome francese di *Framboise*; tagliandoli poi, appunto come le siepi, con grosse forbici da giardiniere. Pensò poi ad un'altra maniera più facile, gettando in un campo la sementa de' mori, e appena cresciuti, tagliandoli con una falce, e tenendoli sempre bassi. Nella prima maniera un uomo raccoglierebbe tanta foglia, quanto quattro persone, e nella seconda anche un fanciullo, o una donna potrebbe ogni giorno provvederne una gran quantità.

(1) Transaz. Filosof., vol. II. c. 653.

Io sono in dubbio però che sia stata vana la speranza del sig. Diges, di raccogliere in così breve tempo sì gran profitto; dacchè conviene lasciare che il moro prenda forza, onde possa resistere al taglio: anche in supposizione che questi piccoli boschetti fossero nati di radici domestiche, come ora si acostuma. Molto più poi seminandoli; poichè nascendo selvatici, sarebbe uopo innestarli, onde le foglie loro servissero di nutrimento a' bachi che non si pascono di foglie del gelso selvatico. Ora per fare l'operazione dell'innesto, conviene attendere qualche anno; ed altri anni anco attendere, che l'innesto si rinforzi; e questo dovrebbe farsi sotterra, come si pratica de' peri.

(1) Nei paesi meridionali essendo gli erbaggi, e le foglie degli alberi più ruvide, e meno succose, sogliono i Chinesi potare i mori ciascun anno, per aver i nuovi germogli più teneri. In certi luoghi piantano de' gran boschi di mori, e ne tagliano molti ogni anno. Questi nuovi germogli, avendo la foglia più tenera, que' vermi, che con questa si nutrono, rendono la seta più fina, come asseriscono i Chinesi, che ne adducono in pru-

(1) Salomon, T. I. c. 118. *Artif. hom. miranda naturae in Sina et Europa.* c. 35. c. 967.

va l'esperienza, e distinguono essi benissimo la seta de' bachi nodriti dal moro giovane da quella de' nodriti dal vecchio. L'esperienza però a noi dimostra tutto il contrario, come altrove ho accennato.

Convinto ognuno, come non dubito, della utilità di questa pianta, credo di non poter dare eccitamento più efficace a coltivarla, e moltiplicarla, che trascrivendo una lettera del celebre Spettatore Inglese, che io mi do l'onore di dedicare alla nobiltà Friulana, come l'autore l'indirizza alla nobiltà Inglese, per incoraggiarla alla piantagione, e coltura universale di queste piante in quell'industrioso regno.

(1) „ Ciascuno stato della vita ha i suoi
„ particolari doveri. Quelli, che si determi-
„ nano liberamente a scegliere un certo gene-
„ re di affari, hanno in ciò più fortuna di
„ quelli, che ne vengono indotti dalla neces-
„ sità; ma gli uni e gli altri sono egualmen-
„ te obbligati di applicare a quegl'impieghi,
„ che possono riuscire utili a loro medesimi,
„ e vantaggiosi al pubblico. Non v'è un so-
„ lo tra' figli di Adamo, che debbasi credere
„ dispensato da questa fatica, alla quale il

(1) Tome VI. Discours XVII.

„ nostro primo padre fu condannato con tutta la sua posterità. Queglino, la cui nascita, o fortuna ha liberati da questo giogo, debbono pur cercare qualche occupazione, per non essere o un inutil peso alla società, o le sole creature oziose, che sieno al mondo.

„ Molti de' nostri gentiluomini in campagna impiegano tutto il loro tempo nella caccia, o in altri piaceri di questa natura: il che diede occasione ad uno de' nostri più celebri scrittori inglesi, di rappresentarli, come soggetti ad una spezie di maledizione; e di applicare a loro in altro significato ciò che Golia disse a Davide: *Io ti darò agli uccelli del cielo, e alle bestie de' campi*. Benchè sì fatti esercizi presi con moderazione possano essere vantaggiosi all'anima, ed al corpo, la campagna però somministra una quantità di altri trattenimenti più nobili, e più degni dell' uomo.

„ Fra questi non ne conosco alcuno nè più aggradevole, nè più utile al pubblico, quanto la coltura delle piante. Io potrei nominar un signore che ha de' beni in diversi luoghi dell' Inghilterra, e che ha sempre lasciate dopo di sè queste marche visibili del soggiorno, ch'egli vi ha fatto.

„ Egli non ha mai affittata una casa di

„ campagna in sua vita, senza seminarvi
„ l'abbondanza dappertutto, e senza lascia-
„ re delle buone rendite alla posterità del
„ proprietario. Se tutti i gentiluomini aves-
„ sero avuta la medesima cura delle loro
„ possessioni, tutta la nostra isola sarebbe
„ oggi un vasto giardino. Nè si deve riguar-
„ dare quest'impiego, come troppo mecca-
„ nico per le persone del rango più distin-
„ to, poichè vi sono stati degli eroi, che han-
„ no coltivata quest'arte, siccome ne furono
„ che hanno coltivato le altre; ed il gran
„ Ciro, per quanto ci dicono le storie, co-
„ pri di alberi tutta l'Asia minore. Bisogna
„ confessare, che vi è qualche spesa in que-
„ sta specie di trattenimento; ma da esso
„ rendute sono di più nobile aspetto diver-
„ se parti della natura: da esso è riempita
„ la terra di una gran varietà in una spe-
„ cie di magnifica scena; e può dirsi, ch'ei
„ s'avvicina in qualche maniera alla creazio-
„ ne. Quindi avviene, che il piacere di un
„ uomo che pianta, rassomiglia un poco a
„ quello di un poeta, che, secondo l'osser-
„ vazione di Aristotele, rimane più soddisfat-
„ to di tutte le sue produzioni, che qualun-
„ que altro scrittore od artefice.

„ La coltura delle piante ha un vantag-

„gio, che non si ritrova delle maggior parte
„degli altri esercizj; conciossiachè dia essa
„un piacere di più lunga durata, e che cre-
„sce ogni giorno sotto gli occhi dell'operajo.
„Allorchè voi avete compita una fabbrica,
„oppure ogni altra opera di simil sorte, non
„è sì tosto fuori delle vostre mani, ch'essa
„già comincia a declinare: e appena voi la
„vedete condotta al più alto punto di perfe-
„zione, quasi nel tempo stesso la vedete
„andare in decadenza, e cominciar a rovi-
„nare. All'opposito, allorchè avete termina-
„to di piantare i vostri alberi, essi crescono,
„si perfezionano tutto il tempo di vostra vi-
„ta; e ogni anno ve gli fa comparire più
„belli, che non erano l'anno precedente.

„Per altro io non propongo questo eser-
„cizio alle persone ricche, per la sola ragio-
„ne, ch'esso è un trattenimento aggradevo-
„le; ma inoltre perch'è un impiego degno
„di un uomo virtuoso, ed al cui esercizio
„ponno servire d'eccitamento alcune massi-
„me tratte dalla morale: esempigravia l'a-
„more della patria, ed i riguardi, che noi
„dobbiamo avere alla posterità. Ognun sa,
„che i nostri alberi non crescono a propor-
„zione del consumo, che se ne fa giornal-
„mente, e che se non vi si rimedia, ci pos-

„ sono mancare finalmente i boschi, onde si
„ trae il legname per uso delle nostre flotte. Egli
„ è vero, che il parlare di ciò che appartie-
„ ne alla posterità in un così fatto genere
„ di cose, è un voler passare per ridicolo
„ nello spirito di certe persone, che non han-
„ no altra mira da quella in fuori del loro
„ interesse. La maggior parte della gente è
„ dell'umore di un certo vecchio, membro
„ di un collegio, che, sollecitato da' suoi con-
„ fratelli a prendere una risoluzione, che po-
„ teva essere vantaggiosa a' lor successori,
„ così disse disdegnosamente: *Noi facciamo*
„ *sempre qualche cosa per la posterità: io*
„ *vorrei ben vedere, che la posterità anco-*
„ *ra facesse qualche cosa per noi.*

„ Io credo però, che sia inescusabile chiun-
„ que manca ad un dovere di sì fatta natu-
„ ra, e del quale è sì facile il compensarsi.
„ Allorchè un uomo pensa, che la cura di
„ conficcare un qualche germoglio nella ter-
„ ra può servire al vantaggio di un altro, il
„ quale non comparirà nel mondo, che cin-
„ quant'anni dopo, ovvero ch'egli fatica, for-
„ se, per rendere uno de' suoi discendenti a-
„ giato e comodo, ed anche ricco, mercè di
„ sì poca spesa: s'egli ritrova in sè stesso
„ qualche ripugnanza nel prendersi questo

„ pensiero, si deve quindi conchiudere, ch' egli non ha un principio di amore, nè di generosità verso il genere umano.

„ V'è una cosa, che può dare assai di forza a ciò che ho detto. Si vede una quantità di galantuomini disposti a fare del bene al mondo; ma che si dolgono di non avere le facoltà necessarie ad ottenere questo fine. Verrassi adunque a prestar loro un buon ajuto provvedendogli di un mezzo, ch'è proporzionato alla capacità de' più piccoli talenti, e che può esser seguito da una infinità di persone, quantunque non sieno fornite di virtù luminose, per guadagnarsi la stima della loro patria; nè d'altro modo, per meritare gli elogj della posterità. Quando uno de' nostri amici parla della morte di alcuno de' suoi vicini nella campagna, ch'è stato industrioso, e di un animo benefico, egli dice d'ordinario, *che ponno seguirsi le sue tracce*. A me sembra che queste quattro parole vagliano quanto una bella orazione funebre, e che non si potrebbe meglio esprimere la diligenza di un uomo da bene, che ha coltivate le sue terre, ed ha lasciate ne' luoghi, ove visse, delle testimonianze della sua industria.

„ Appoggiato a tutte queste riflessioni,
„ io sono quasi tentato di chiamare quest'e-
„ sercizio una specie di virtù morale, il cui
„ uso inoltre viene accompagnato da qual-
„ che piacere, come già dissi. Bisogna con-
„ fessare, che questo non è uno di quei
„ piaceri turbolenti, de' quali va in traccia
„ nel primo suo ardore la gioventù; ma se
„ non è così vivo, egli è però più durevo-
„ le. Non v'ha alcuna cosa, che possa darci
„ una soddisfazione più dolce, quanto la vi-
„ sta d'un tratto di paese coltivato da noi
„ medesimi, ovvero una passeggiata all' om-
„ bra degli alberi da noi piantati. Così fatti
„ trattenimenti rendono lo spirito sereno, e
„ pongono in calma tutte le passioni violen-
„ ti che agitano gli uomini; e c' ispirano
„ inoltre de' buoni pensieri, i quali ci met-
„ tono in istato di occuparci in felici medi-
„ tazioni. Molti degli antichi filosofi passa-
„ rono quasi tutta la vita ne' loro giardini
„ Tutti quelli che hanno letto Omero,
„ Virgilio ed Orazio, che furono tre sì gran-
„ di ingegni dell' antichità, sanno benissimo,
„ con quale trasporto essi hanno parlato del-
„ la vita campestre; e sanno che Virgilio
„ ha scritto un libro intiero sopra l' arte di
„ piantare gli alberi.

„Sembra per altro che quest'arte con-
„venisse meglio all'uomo nel di lui primo
„stato, allorchè vivea lungo tempo e potea
„veder fiorire le proprie piantagioni in tut-
„ta la loro bellezza, e declinare insensibil-
„mente con esso lui”.

Se questo grande letterato, in cui sem-
pre spicca un sommo affetto pe' suoi compa-
trioti, ed i cui discorsi spirano sempre amo-
re alla virtù, da lui sempre collocata per
base della pubblica felicità; se quest'uomo,
dico, mette in sì luminoso aspetto i vantag-
gi della piantagione e della moltiplicazione
delle piante infconde, delle quercie e d'al-
tre piante opportune alle fabbriche (poichè,
quanto alle fruttifere, le più comuni dell'In-
ghilterra sono i meli), che avrebbe detto, se
quell'isola potesse possedere i nostri mori uniti
al nostro fondo e al nostro clima, che ci dan-
no le sete più pregevoli del mondo? Sapreb-
be egli ben più facilmente, di quello che fa-
rò io, persuadere i suoi compatriotti, ad ap-
plicare con tutto lo spirito alla coltura, e
moltiplicazione di questa preziosissima pian-
ta; ed avrebbero più efficacia appresso i suoi
concittadini gli argomenti suoi, che non a-
vranno forse appresso i miei le mie dimo-
strazioni; che ogni moro adulto è un capi-

tale, che può rendere ciascun anno al paese dieci ducati; ed un campo tutto piantato di mori, un capitale che può rendergli ducati 500 annui: frutto, che forse non rendono i campi del Perù e di Golconda, nè gli alberi di cannella e di garofani dell'isola di Ceylan e delle Moluche. Quanto si glorierebbe l'Inghilterra, se avesse le nostre vigne, i nostri *Refoschi*, i nostri *Picoliti*, i nostri *Cividini*, le nostre *Ribuole*? Vini son questi, che possono competere co' più famosi di Francia: anzi saremo ad essi sempre superiori pel *Picolito*; purchè la fama di esso, arrivando a loro notizia, non cerchino di procurarselo; e cogli studj che fanno di continuo per la perfezione de' vini, nol rendano eccellente e famoso sopra il nostro. Molto più direbbe inoltre il dotto Inglese, se potesse vantare, come noi vantar possiamo i nostri soavissimi frutti d'ogni specie e d'ogni stagione; a tal che le mele e le pere s'incontrano con le fragole e con le ciregie.

Ad animare ognuno maggiormente alla coltura e moltiplicazione de' gelsi, preziosa pianta, che rende con strabocchevole usura il frutto delle spese e dell'opera, potrei chiamare in ajuto i *Trattati della Carità Cristiana*, e della *Pubblica felicità* del nostro

immortale Muratori, ripieni di documenti e di eccitamenti, per promuovere l'industria, principalmente col prodotto e con l'arte della seta. Ma poichè troppo mi diffonderei, basti solo il dire, che sarebbe desiderabile che anche le persone più miserabili dell'uno e dell'altro sesso sapessero leggere, per conoscere i veri dogmi della *Cristiana Carità*, in quanto essa è amore del prossimo; e per impegnare tutti a contribuire alla pubblica felicità, in quanto essa ne tien lontana la povertà e l'ozio.

Questo fervore di carità, queste belle speranze chi sa che non operassero quello che operò presso i Persiani la superstizione, introdotta e coltivata da' maghi! Osservò il sig. Montesquieu (1), che l'antico regno di Persia non era così ricco e popolato, se non a cagione di questo dogma di religione, che gli atti più grati a Dio erano il procreare un figlio, il coltivare un campo, ed il piantare un albero.

Non faremo però noi mai grandi progressi, finattantochè sarà abbandonata la custodia e la cura de' mori all' infingardaggine de' nostri inesperti contadini. Sarebbe oramai

(1) Lettr. Pers. T. III. c. 69.

tempo, che un affare così importante risvegliasse le universali premure. Vi ha forse affare, che più meritar possa un magistrato autorevole, il quale, vegliando sopra la coltura soltanto e la moltiplicazione de' mori, ne renda più certo e più ubertoso il frutto? Chi sarà sì poco curante del pubblico bene, che ardisca di ricusarlo? La custodia de' boschi era una delle prime cose, che venivano raccomandate ai consoli Romani: e quindi è appunto che Virgilio, rivolgendosi ad Augusto il suo canto, disse:

Si canimus sylvas, sylvae sunt consule dignae.

Esercitò pure quest'ufficio molto onorevole Giulio Cesare; e si doleva soltanto, che la commissione ch'ebbe nella Spagna, non gli desse autorità, che sopra alberi e cespugli infruttuosi.

Seramente s' examini quanto giovar potrebbe, anco minorando la coltura degli altri prodotti, l' applicare un maggior numero di contadini e di popolo a quella de' mori e della seta; e cerchi la soluzione di questo problema: se, aumentando questo prodotto, giovasse, o no il restringere l' agricoltura per rispetto agli altri. Io mi sono già dichiarato

per la parte affermativa. Intanto, per provare la prima proposizione, addurrò l'esempio degli Arabi, la cui industria nelle arti, la cui finezza d'intendimento nel commercio, ed il cui discernimento nella scelta de' migliori tra tanti pregevoli loro prodotti, ho già accennata, parlando del loro commercio. Ora che si è esteso l'uso del caffè per tutto il mondo, essi hanno abbandonato ogni altro prodotto, ed applicano unicamente alla coltura di questo, che, per testimonianza del celebre co. di Boulanviliers, riguardano come l'unico fonte delle loro ricchezze. Ma sentiamolo più precisamente dallo stesso autore.

„ Ma ciò che deve oggi sorprendere, si
„ è il sapere, mercè le relazioni che ci ven-
„ gono date di que' paesi, che tutti que'
„ tesori di profumi, d'oro e d'altre ricchez-
„ ze, che l'Arabia felice possedeva una vol-
„ ta, sono assolutamente dispariti, per dar
„ luogo ad una produzione tutto nuova, che
„ gli antichi non hanno conosciuta, cioè il
„ caffè, il quale presentemente fa entrare nel-
„ l'Arabia assai più di danaro, che l'incen-
„ so, la polvere d'oro e le perle, malgrado
„ la loro grande riputazione ”.

E noi, che sdegheremmo d'essere nella vita civile posti in confronto di una nazio-

ne reputata barbara, quale vantaggio sappiamo trar mai da' nostri prodotti; ma principalmente da' nostri vini, uguali a' più pregiati della Francia, dalle nostre sete, le più perfette del mondo; merce preziosa e ricca sopra quante ne vanti l'Arabia?

Applichiamo a noi stessi, ed al soggetto che termino di trattare, ciò che i giornalisti di Liegi dicono della moltiplicazione e coltura delle vigne di Francia: „ (1) Considera-
„ mo la Francia come una famiglia, o piut-
„ tosto come un ramo di gran famiglia. Sot-
„ to questo aspetto il suo maggior bene con-
„ siste nel provvedere la più possibile quan-
„ tità di derrate alle altre nazioni, e di trar-
„ re a sè con una fortunata circolazione u-
„ na grandissima quantità di danaro. Que-
„ sto è un mezzo infallibile per aumentare
„ continuamente la sua reale e relativa po-
„ tenza. Bisogna dunque ch'ella s'occupi in-
„ cessantemente nella coltivazione più dila-
„ tata e più utile; e che costantemente ap-
„ plichi al commercio, di cui l'agricoltura è
„ il principio, e che dell'agricoltura, con u-
„ na fortunata vicenda, diventa la base ”.

Se con questo spirito di concordia si po-

(1) Giornal. Enciclop. T. XI. n. **xxx**.

tessero unire gli animi de' Friulani (piccola famiglia, rispetto alla Francia, potendosi calcolare che ne sia la sessantesima parte) in questi principj di promuovere il pubblico bene, come bene di una sola famiglia, quale vantaggio ad ogni classe di persone non ne ridonderebbe? Intanto io ho quello di protestarmi con tutto l'ossequio.

LETTERA XV.

Continuerò con questa a dire alcuna cosa del moro, la cui moltiplicazione e coltura dovrebbero da tutti favorire. Fra le piante create da Dio non ve n'ha, credo, alcuna oltre il gelso, cui venga dato dagli scrittori un più glorioso attributo. Vien esso da tutti gli autori che ne hanno scritto, chiamato sapientissimo e prudentissimo; perchè essendo l'ultimo a vegetare, non espone alle stravaganze della stagione primiera i suoi germogli; ed in tutta quella parte d'Italia che ci è paralella, l'ultimo a germogliare è tra noi. Fu anche da alcuni chiamato amico dell'uomo; perchè in nessun luogo esso maggiormente cresce, quanto vicino all'abitato. Ma quanto dir si potrebbe in lode di esso, non sarebbe mai dirne quan-

to merita per l'utile che ci apporta; omettendo molti utilissimi usi, che di esso far si ponno anco dappoichè sia reciso.

Noi abbiamo a questa pianta maggiore obbligazione che non han forse gli altri; dacchè in alcun luogo non riesce meglio che nel Friuli; avendo la maggior parte del nostro suolo tutte quelle qualità che i naturalisti gli assegnano perchè sia più confacente all'educazione di esso; cioè essendo piano, asciutto e sabbioso: ond'è, che, come osserva il Cesalpino (1), ne' luoghi asciutti riuscendo le piante più secche, meno di umido hanno le foglie del nostro moro; e perciò più ingrassano il baco, e diviene più ricco di seta. Ho osservato, che i mori non crescono in verun luogo a maggiore altezza e grossezza; nè sono più fronzuti, quanto tra noi. Io ne ho misurati molti che hanno nel mezzo del tronco piedi nove di circonferenza, e ne ho ritrovato qualcuno di piedi 12 geometrici, cioè di palmi 24. Ho interrogato alcune persone che hanno viaggiato per tutta l'Italia, le quali mi accertano, che dappertutto sono assai più piccoli de' nostri; per la qual cosa convien dire, che secondo-

(1) And. Cesalp. c. 245.

chè più ci avanziamo verso la linea, essi crescano meno.

Il Gemelli (1), testimonio di veduta, ci assicura, che nella China sono piccoli: ma io aggiugnerò, che sono piccoli assai, appunto perchè tali parvero ad un Napoletano, avvezzo a vedere nel suo regno di Napoli i mori assai più piccoli de' nostri.

Le piante che più si alzano da terra, danno più abbondanti, e più saporite le frutta; e queste riescono più salubri, poichè ricevono più depurati i succhi, de' quali si nodriscono. Più salubre adunque, e di migliore sostanza riuscendo la foglia del nostro moro, più pura e più fina render ci deve il verme la seta; ch'è l'altra cagione, per la quale le nostre sete sono per natura delle più perfette. Tutte queste ragioni (che a me sembrano incontrastabili) sempre più mi confermano nell'opinione, che il cielo abbia voluto, o con questa pianta compensare la quasi universale sterilità di questa provincia, o creare il fondo di essa colle accennate proprietà, perchè colla nostra industria lo rendessimo più fruttuoso di quelli che ci sembrano più ubertosi.

(1) Giro del Mondo. T. 4. c. 54.

Abbiamo prima di tutto a convenire in questo principio, che i nostri bachi non possono nutrirsi, che della foglia del moro, e che questo è il loro alimento omogeneo, il quale poi, coll'artificio mirabile della natura, negli ultimi periodi del viver loro, in forma di verme, si converte in seta.

Assicura il P. Weber (1), che osservando col microscopio la foglia del moro, si vede ch'essa è in maniera tessuta dalla natura, che le sue fibre assomigliano la seta gialla: e, per riprova di ciò, dice il Ray (2), conformandosi alle sperienze del Bauhino, e dell'Etmullero, che si possono nodrire i bachi colle foglie di olmo, di ortica, di lattuga, d'indivia e di un'erba chiamata dente di leone, ma però solo finattantochè sono giovani; dacchè, continuando a cibarsi di quest'erbe, si rilasserebbero le loro viscere e perirebbero: ed accerta, che se con qualche altra foglia, da quella in fuori del moro, si nutrissero sempre, non intraprenderebbero mai il lavoro della seta.

Osservò Girolamo Mercuriale (3), che per mancanza di mori tardò tanto a venire

(1) Weber *Ars conversandi*. P. IX. c. 407.

(2) Ray. *Hist. Plant.* T. II. c. 1429.

(3) Var. *lect. lib.* I. c. 24.

la seta in Italia; ed il motivo, per cui ha fatto così lenti avanzamenti, si è, che, anticamente non eravi altra specie di moro, che il nero; cioè quello, che fa il frutto nero (1), il quale è più tardo alla vegetazione del bianco, e più difficile a moltiplicare.

Il gelso bianco, cioè quello, ch'è più comune, e fa il frutto più piccolo e bianco, fu ignoto agli antichi; ed accerta il Bauhino (2), che nè Teofrasto, nè Dioscoride, nè Plinio, nè alcun altro scrittore tra gli antichi ne fanno menzione; anzi aggiugne, che (3) Amato Lusitano non si maraviglia, che il moro bianco non fosse conosciuto dagli antichi; dacchè solo nel secolo che precedette la nascita di esso Amato, dal gelso nero innestato sul pioppo è nata la specie del bianco; ed è certo (4), che colla moltiplicazione di questi si moltiplicò la seta.

Fu però impostura, ovvero illusione di Amato Lusitano, che il pioppo innestato col moro nero divenisse moro bianco. Così fosse ciò vero, che grande vantaggio quindi deri-

(1) Ang. Gallo. De vera Agricol. c. 101.

(2) Joan. Bauhin. Histor. Plantar. Univ. T. I. pag. 119, 120.

(3) Questo celebre medico viveva circa l'anno 1550.

(4) Ang. Gallo, c. 101.

verebbe al Friuli; mentre in luogo di un numero grandissimo di pioppi, i quali non danno in molti anni, che poche fascine, ed un legno fracido sol atto a bassi usi, avrebbe altrettanti mori, ognuno de' quali, allorchè sia adulto, rende all'industria almeno 6. ducati annui; quand'anche scostar ci vogliamo assai dal computo del Tanara, il quale dichiarandolo l'albero più utile di ciascun altro, afferma, che dia 5, o 6 scudi di rendita; e talvolta anco 12.

Il mio assunto è d'insegnare la maniera di moltiplicare i mori, senza pregiudicare un solo solco ne' campi. Così venga prontamente abbracciato il mio consiglio, com'io sono pronto nell'adempire il mio impegno.

Anzi ne prendo ora uno più arduo di quello che altri sappia immaginarsi. Voglio insegnare a ritrovare in quest'aurea pianta non solo la ricchezza, ma la delizia, la difesa, e la medicina. L'impegno è grande; e s'io non l'adempio, sono contento di passare pel più ridicolo vaneggiante del mondo; ma se ne resteremo persuasi, chi potrà negare che le proprietà del nostro moro sieno assai più maravigliose, e più utili di quelle della famosa pianta de' cocchi degl'Indiani (1)?

(1) Gemelli, Tom. III. c. 76.

Con questa pianta fanno essi le vele alle lor barche, e le provvedono d'ogni cosa necessaria senza mendicarla altronde: serve loro di carta, di cibo, di bevanda: traggon da essa, ed oglio, ed aceto, ed acquavite, e zucchero, e lievito per fare il pane, e latte. Ma questo è un puro effetto di necessità, perchè ad essi mancavano tutte le altre cose; e con la loro industria hanno voluto (ma sempre imperfettamente) imitare la natura. Noi certo non affideremmo la nostra vita a quelle barche; non ci esporremmo in mare con quelle vele; scriveremmo con istento su quella carta; que' cibi ci nauseerebbero; nè potremmo tranguggiare que' liquori, nè assaporare que' condimenti.

Dirà forse taluno, che possono i Chinesi applicare alla coltura de' mori, perchè non hanno viti, che gli occupino, le quali ricercano molto tempo, ed opera nella lor potazione. La medesima diligenza (1) ed occupazione che hanno i nostri agricoltori per le viti, l'hanno i Chinesi pe' mori, potandoli ciascun anno, acciocchè i nuovi germogli avendo la foglia più tenera, i bachi, che con

(1) Artif. hom. Mir. Naturae in Cina et Europa. c. 35. c. 967.

questa sono nodriti, rendono la seta più *fina*, come hanno per lunghissima *sperienza*; a tal che distinguono la seta de' bachi nodriti dal moro giovane da quella de' nodriti dal moro vecchio, siccome altrove abbiám detto.

Prima però di avanzarmi, vengami permesso, che giustamente mi sfoghi contro la deplorabile universale incuria nella coltura di questa pianta, la più utile, e la più benemerita di cotesto nostro paese.

Nel tempo in cui soglionsi piantare, e potare le viti io vedeva, quando era negli anni miei giovanili (non so, se ora questo lodevole utilissimo costume continui) alcuni de' più ricchi, ed attenti gentiluomini trattenersi nei proprj campi le giornate intere; ordinare e disporre le operazioni con qualche stromento in mano, spettante a questa funzione, per far qualche taglio maestro: nel che degni erano certamente d'ogni commendazione; perchè erano imitatori di que' gran personaggi Romani, che hanno lasciate tante belle opere di agricoltura, ma quasi ignote, avendo usurpata tutta l'autorità la sola pratica. Di presente io so che nota è a molti la coltura di ogni sorta di frutti pe' loro giardini; e che intorno ad essa facendosi soventemente nelle conversazioni delle accademie, può dir-

si che formi quasi l'universale divertimento. Voglia pure Iddio, che continui, e faccia vie maggiori progressi; dacchè potranno pure i nostri, mercè di questa coltura, aprirsi forse la strada ad un vantaggioso commercio, come fanno i Bresciani, i Veronesi, i Bolognesi, e quasi tutti gli abitanti della Lombardia co' loro frutti, da' quali ritraggono somme considerabili trasportandoli alla città dominante. Ora le nostre pera d'inverno che vanosi introducendo, e moltiplicando in questa età, le quali per durata, per varietà, e per gusto non ne hanno di eguali, quale spaccio non può sperarsi che abbiano? Nè si reputi frivola questa mia riflessione; mentre anco la Francia fa negozio de' suoi frutti; e dà luogo ad essi ne' suoi dizionarj, e ne' suoi trattati di commercio. Ma questo non è ciò ch'io ora intendo di dire. Quello che io osservo con mio stupore si è che costà s'usa attenzione perfino nella coltura de' vinchi, e degli spinì: e di quella de' mori non so mai nè da' gentiluomini, nè da' contadini (i quali hanno tutta la direzione, ed esecuzione dell'agricoltura) di averne sentito parlare. Ma vi è ancora di peggio. Qual pianta più negletta, più barbaramente trattata di questa? Vale più il legno, che viene tagliato

nello sfogliarla, che non vale la foglia. Molti affittano i mori, e la pianta ne riceve assai più di pregiudizio ch'essi non traggono di profitto; e per nostra non mai abbastanza deplorata trascuratezza vogliamo a dispetto della natura, che in questo prodotto ci ha tanto distinti e favoriti, andare a peggior condizione degli altri.

Cala dalle montagne una turba di Slavi a spogliarli, muniti di taglienti accette, e ne fanno un barbaro scempio, imitando il crudel costume de' selvaggi dell'America, che, per raccogliere senza fatica le frutta, recidono gli alberi.

Si camminerà dieci, o dodici miglia pel territorio Veronese, e vedrannosi vastissime campagne tutte piantate di mori, così bene disposti, e così diligentemente potati, che quelle campagne hanno una veduta al pari aggradevole, che i nostri più colti giardini. Non basterebbe questa sola cura a raddoppiare senz'altre piantagioni, e la foglia, ed il prodotto?

Credo di aver già provato nella storia della seta, che avrete nelle mie seguenti lettere, che questa pianta possa formare la ricchezza di cotesto paese; e ne ritroverete forse rinforzate le prove in alcune altre, che

produrrò sopra l'utilità delle arti e delle manifatture.

Mi sono inutilmente sfatato molti anni, per dimostrare come potevamo farne la nostra delizia: non già una vana dispendiosa delizia, ma bensì una delizia utile, che potesse crescere l'alimento all'industria del popolo.

Lascio di riscrivere le pretese ragioni, con le quali fu contrariato ostinatamente il mio suggerimento, per non lasciar di noi un' odiosa memoria alla nostra posterità, ed un nuovo argomento di accusa.

Che amenità, che comodo non sarà per tutti i cittadini, se in quegli spazj lungo le mura della città, così al di dentro, come al di fuori, che da' Romani eran chiamati *Pomerj*, negli orli delle fosse, nelle fosse medesime, che girano cinque miglia; si darà compimento alla piantagione de' mori, cui finalmente si diede principio; e che con ispirito di mal intesa economia si va troppo lentamente continuando, ed anche non senza contrasti? Ne avremmo già ora alcune migliaja, che, adulti, frutterebbero all'industria una somma considerabile. Dubita forse alcuno della riuscita? Giri fuori della città, ed osservi quelli che sono piantati ne' campi, qua-

le riuscita promettano. Molti diranno, che io voglio circondare la città con un bosco. Ora io replico, che non v'ha paese, dove siavi maggior pulitezza, quanto in Olanda, dove ciò ch'è necessità, è divenuto delizia. Arriva questa quasi alla superstizione; e pure non solamente le loro fosse e le lor mura, ma le strade più ampie delle loro città ornate sono di altissimi sterili alberi (1), i quali non rendono altro che ombra. Se i fondi delle loro provincie avessero il vantaggio del nostro, ogni palmo sarebbe prezioso.

I nostri nemici, che ci obbligano a stare in continua difesa, sono diciotto o più torrenti, che, precipitando dalle montagne, obbligano tutto il paese a stare in continua difesa, e squarciano tutta cotesta provincia, e ne occupano una gran parte. Si ricorre all'arte, per difendersi con argini dispendiosi di pietra, o con rialzamenti di fragil terra; ma la maggior difesa, la più estesa, e la meno dispendiosa sarebbe quella di piantar al-

(1) *In ogni via lucenti
Zampillan rivi; alle cui rive appunto
Vezzossime fughe; e schiere allegre
D'arbori incontri, ond' ad un tratto unimisi
Villeggiar le città tra piante ombrose;
Tra mura eccelse ineivilirsi i boschi.*

Viaggi del Madrisio, Tom. II. c. 16. v. 430.

beri, per sostenere le rive, e raddoppiarli internamente, per rinforzarle; perciocchè, abbarbicandosi alla terra, la tengono unita, e la rendono atta a resistere al rapido urto delle acque.

A proporzione che si alza e frondeggia un albero, dilata ancora le sue radici; il che d'ordinario fanno gli alberi orizzontalmente; ed è cosa certa, che quanto più s'ergono, tanto più le dilatano. Converrà dunque scegliere quell'albero che più dilata ed abbarbica alla terra le sue radici. Ora fra tutte le piante nostre, alcuna non ve n'ha certamente, in cui si uniscano queste proprietà, quanto nel moro: non ve n'ha alcuna nè più robusta, nè che più stenda e dilati le sue radici; anzi ha questa la proprietà di non dilatarle orizzontalmente, come le altre piante; ma di penetrare con essa e di profonderle verso il centro della terra (1). Quale pianta adunque può farci maggiore difesa di questa? Già si conosce che ama essa il suolo sabbioso, qual è la maggior parte de' fondi, ove scorrono i nostri torrenti. Ora perchè in loro vece si piantano de' pioppi, e de' salici amanti dell'umido?

(1) M. Noël Chomel.

Dove son piantate tante selve, che occupano inutilmente molto terreno, quanto util cosa non sarebb' egli piantarvi tratto tratto de' mori, i quali, e molto più di resistenza farebbero ai torrenti, e renderebbero il centuplo del fondo da essi occupato! I Chinesi piantano de' gran boschi di mori, e ne tagliano molti ogni anno (1); perchè la seta che viene da' bachi nodriti delle foglie dei piccoli germogli, è molto migliore. Perchè adunque noi pur non cerchiamo di compensarci di tanto terreno, che ci occupano i torrenti, piantando de' mori in quello spazio sì esteso de' loro alvei, che solo poche volte sono coperti di acque molli, che non avranno mai forza per isvellerli? Perchè non se ne piantano in tanti luoghi elevati, in tante solitudini, dove mai non arrivano le acque, dove ritrovano solo qualche stentato boccone di erba alcuni affamati armenti, e dove sol regnano inutilissimi sterpi? Già preveggo l'obbiezione. I mori in tali fondi resteranno piccoli e smunti. Eh via, si piantino pure malgrado tutto ciò; ed io entro malleavatore, che i nostri gelsi più piccoli saranno sempre eguali ai più grandi della China.

(1) Salomon, T. I. c. 118.

La paterna carità del principe ha già permesso, che si piantino ne' pubblici fondi ed abbiane il dominio e l'utilità il più prossimo confinante; non curandosene il quale possa profittarne il primo occupante. In tanti pezzi incolti, ed inutili di terra, in tante strade ampie se ne potrebbe piantare un numero immenso senza danno di alcuno, e senza recare il minimo pregiudizio a' campi. Qual danno ne verrebbe a' prati, se di mori se ne piantassero tutte le margini? Quella vasta campagna, ch'è tra il torrente Cormor ed il Tagliamento, e che si stende dagli ultimi colli fino alle basse ville della Stradalta, è pur tutta quasi affatto nuda di alberi? E pure benchè non abbiavi forse miglior fondo pei mori, poco o nulla si raccoglie ivi di seta. Non può vedersi cosa più miserabile, nè che insieme meriti maggiori rimproveri, quanto il vedere tanta povera gente starsi per riparare i rigori del verno in mezzo al fumo delle canne, e de' fusti della saggina. Quello però che a taluno parrà forse incredibile, si è, che in alcune di coteste ville tra Udine, e Codroipo non sanno gli abitanti cosa sia un bozzolo di seta. Io sonomi talvolta trattenuto, passando, per chiedere a que' contadini, perchè non si curino di nodrire i filu-

gelli; e n'ebbi in risposta, che fra loro non fiori mai tale usanza; ed avendo io replicato, che se a ciò applicassero, potrebbero in poco tempo guadagnare, come fanno gli abitanti di tante altre ville, qualche migliajo di ducati; quelli ch'erano ivi presenti, guardandosi scambievolmente nel viso, mostravan di credere ch'io mi prendessi giuoco di loro.

Pregovi, illustrissimi Signori, a non annojarvi, se per poco vi trattengo a riflettere meco sopra le perniciosissime invecchiate opinioni de' contadini nostri, sopra la necessità, che vi è di combatterle, onde poterli più agevolmente ammaestrar nell'industria, ch'è finalmente quella, da cui tutti hanno il proprio sostentamento: perciocchè questi sono coloro che operano più pegli altri, che per sè medesimi; e cercando di migliorare la condizione di questi, vengono nello stesso tempo a migliorare le fortune loro anco i padroni. Replicando l'accennato discorso ad alcuni contadini, e contadine di Basagliapenta, che si ritrovavano in campagna, additai loro un bel moro, ch'ivi era piantato sull'orlo di un campo; mi risposero, che quello era nato da sè; indi mostrando ad essi una lunga bellissima fila di mori giovani in poca distanza, soggiunsero, che quello era un capriccio dell'o-

ste. Altri in altre occasioni mi risposero, che non volevano vedere le loro campagne ingombrate; ch'era un piacere per essi vedere dalle loro case anche in molta distanza le loro opere in campagna.

Se venisse piantata di gelsi tutta quella campagna, ciascun campo della quale appena può computarsi come un capitale di venti ducati, oh quanto in pochi anni ne crescerebbe il valore! oh quanto verrebbe a migliorar condizione tanta povera gente, e crescerebbe la rendita a' proprietarj de' fondi!

Vi è un gran tratto di paese di là dal Tagliamento verso i monti, che non raccoglie un sol bozzolo di seta; la quale perfettissima ivi appunto riuscirebbe; mentre, quanto più ci avviciniamo ai monti, tanto migliore riesce questo prodotto. Quivi ritrovansi de' bellissimi mori, i quali sono dagli abitanti nodriti solamente per valersi del legname: e s'è vero ciò che mi fu riferito da persone degne di fede, molti non vogliono impiegarne la foglia per nodrire i filugelli, perchè hanno nausea di essi. Chi mai crederebbe tanta delicatezza in gente di villa? Or che direbbero se lor venisse insinuato di allevare gli aragni di M. Bon? E pure a persuaderli in favore de' filugelli, non basterebbe far

loro vedere, che questi sono maneggiati dalle imperadrici, e dalle dame principali della China; e che le dame Francesi al giorno d'oggi ritrovano in questi, e il piacere, e l'utilità; siccome ne assicura un dotto Francese con queste parole: „Le dame delle principali città, dopo di avere nel loro seno „covate le uova de' bachi da seta, acciocchè „nascano, si veggono maneggiare senza ripugnanza questi insetti, e nodrirli colle loro mani: n' arrossiscono di farne elleno „stesse in particolare un piccolo commercio (1)“.

Ma ritornando alla piantazione de' mori nelle pubbliche strade, concessa gratuitamente dalla munificenza del principe, qual mezzo più di questo favorevole a tale negozio? In così fatta guisa, con vero paterno amore è cercato dal principe il solo nostro vantaggio, anche col sacrificio delle proprie sue più certe rendite nella minorazione di due terzi del dazio. Ma a che giovano sì generose deliberazioni, quando non se ne faccia uso nell'opportunità?

Troppo forse inutilmente mi dilungherei dal mio argomento, se io qui ora volessi de-

(1) Savary, T. II, c. 1587.

scrivere tutte le virtù salutari del moro, delle quali potrebbe formarsi un intero volume. Basterà il dire, che i suoi frutti acerbi e maturi, le sue foglie, le sue frondi, le cortecce, la radice, il suo succo hanno moltissime mirabili virtù. Bartolommeo Anglico le compendiò tutte in poche parole, dicendo: *Tota enim arbor medicinalis est*. Possono leggersi i più celebri autori, che diffusamente ne trattano, tra' quali il Mattioli ne Discorsi c. 190, e nel Lessico Farmaceutico-Chimico c. 252; l'Etmullero T. IV. c. 943; l'E Herrera c. 316; il Turre c. 494; M. Noel Ghomel T. II. c. 107.

Per tali sue virtù erano forse puniti anticamente di morte quelli che ne tagliavano; come riferisce Polluce, che tra le altre etimologie del moro, ne dà anche quella d'infortunio e di supplizio. Il Bauhino, coll'autorità dello Schuenkfeld, riferisce, che in una gran carestia, che afflisse l'anno 1559 l'Italia, i poveri si nodrirono delle cime tenere de' mori.

Tutte le virtù del moro vengono comunicate al filugello, al bozzolo ed alla seta; anzi perfino all'acqua della caldaja, dove si fila la seta, come può vedersi ne' soprannominati autori. Ma dalla seta specialmente, in

cui maggiormente si restringono, vengono estratti de' mirabili medicinali segreti. Per tacere di molti, farò solo menzione delle famose Gocce Inglesi, celebrate specialmente dall' Etmullero e dal Lessico Farmaceutico-Chimico. Queste si fanno di seta cruda distillata, e furono da molti giudicate medicina uivversale. Vennero le Gocce d' Inghilterra ritrovate dal dottor Goddar. I chimici procurarono d' imitarle con molte prove, ed avendo conosciuto che altro non erano, che uno spirito impregnato di sale volatile, presero una porzione di sale e di sangue di cranio umano, di sale di fuligine, d' oppio e di spirito di vino; ed estraendo un liquore da tutti questi ingredienti, se ne servirono come di succedaneo alle Gocce; finchè il re d' Inghilterra, avendo data una grossa ricompensa per avere il segreto dall' autore, questi lo scoprì a milord Protland, e questi al Tournefort.

Del moro non pertanto pochissimo o niun uso si fa nella medicina; e pure si beve dagli Europei quotidianamente per delizia, e come medicina nuova il thè, ritrovato dai Chinesi (1) (che non fanno vino, benchè po-

(1) Salomon, T. I, c. 66.

trebbono averne di eccellente), per correggere la cattiva qualità delle loro acque, ch'è la loro universale bevanda. Anzi perchè dall'Europa escano con maggiore economia somme immense di danaro, e perchè possano tutti spendere a proporzione delle loro fortune, e secondo le differenti complessioni, si è diviso in Thè Bohe, Thè Imperiale, e Thè verde (1), benchè tutte e tre sieno una sola specie; e questa differenza consista solo nella differenza delle stagioni, e de' luoghi dove si raccoglie. Ma per ritornare al nostro argomento, grandissimi sono i vantaggi che ne riceverebbe l'universale dalla moltiplicazione de' mori. Prima se ne scemerebbe il prezzo, per dire il vero, assai alto, affittandosene alcune piante infino a tre e quattro ducati l'una. Anzi, quando abbiamo abbondanza di bachi, il prezzo della foglia va all'eccesso; e l'anno seguente ne viene minorata la sementa: onde non si veggono mai due anni seguitamente di abbondanza. Queste vicende disanimano i contadini, i quali oltracciò, se periscono i bachi, restano col debito dell'affitto de' mori. Ad un così fatto inconveniente io son d'opinione, che l'uni-

(1) Lo stesso, a c. 115.

co rimedio sarebbe quello d'introdurre, secondo l'uso di molti paesi, le *metadie*, come volgarmente s'appellano, le quali sono un contratto, che fa il padrone de' mori, con quelle persone che devono aver la cura di nodrire i filugelli; mercè del quale la metà de' bozzoli è del proprietario, e l'altra metà di chi ha faticato: il che propriamente si dice *fare a parte*. Questo costume è stato con assai felice riuscita introdotto nel Veronese, dove si raccoglieranno ciascun anno cinque milioni di libbre di bozzoli. So che qui incontro l'indignazione di quelli che affittano i mori; ma essi possono abbondantemente risarcirsi col moltiplicarli: e poi per un piccolo scapito di qualche persona particolare, non hassi a negligerè il bene universale. Ma quello che più merita riflessione, e che, oltre la giustizia di questo contratto, ne dimostra la utilità, si è il danno che deriva a' bachi dal caro costo della foglia; poichè i contadini, scarseggiando ad essi l'alimento, con una economia assai nociva, molti ne fanno perire per inedia; e quelli che giungono a terminare il lavoro, rendono minor seta: a differenza di quelli che si nodriscono nell'abbondanza, i quali rendono con usura il frutto al loro padrone.

La loro insaziabilità, e la necessità di provvederli ogn' ora di nuovo cibo, ha fatto, che nella Francia e nelle provincie di essa, nelle quali si fa la seta, non sieno conosciuti sotto altro nome, che sotto quello di mangiatori (1). Se un dato numero di bozzoli de' primi filugelli nodriti con economia, peserà libbre 12, lo stesso numero de' secondi, nodriti senza risparmio, ne peserà 15, e più: Ma il venditore ha inoltre un nuovo vantaggio, ed è, che venderà sempre i secondi bozzoli due o tre soldi la libbra di più; e si vedrà sempre, che i benestanti hanno maggiori e migliori bozzoli, che non hanno i poveri. Non vi sono verità più evidenti, nè più certe di queste.

Se vi fosse un' attenzione universale di migliorare la sementa, e di scegliere sempre la più perfetta, che già ne abbiamo nel nostro paese, ricaverebbe la provincia un altro maggior utile; e maggiore poi anco d' assai, se molti si prendessero la cura d'istruire i contadini nella maniera di nodrire i bachi, non avendo questi altro maestro, che un' imperfettissima pratica.

Sono soggetti questi gentilissimi anima-

(1) M. Noel Chomel.

letti a molte infermità, le quali o non sono conosciute, o se lo sono, i contadini non hanno cognizione de' rimedj, per curarli. Ve ne sono molti, che mangiano inutilmente la foglia, e poi non rendono seta; e poichè questi si distinguono dagli altri di buon' ora, lasciandoli perire, si risparmierebbe la foglia per quelli che sono utili.

Ricevono essi beneficio, e nocumento dall'aria differente; e vi sono certissime regole, per conoscere e distinguere, quella ch'è loro nemica. Amano la nettezza, e sono ad essi nocivi que' cattivi odori, che si sentono d'ordinario nelle case de' poveri. I topi fanno strage de' medesimi, e gl'insidiano dal loro nascimento, non risparmiandogliela nè tampoco quando son chiusi ne' loro bozzoli. Io ho molte volte provato a porre de' bigatti nudi vicino ad alcuni bozzoli, ed ho veduto che da' topi sono piuttosto lacerati questi, che divorati quelli. Ognun vede che a tutte queste disgrazie sono più soggetti i bachi allevati nelle case de' poveri, che i nodriti in quelle de' benestanti. E pure a tutti questi disordini vi si rimediarebbe con poco. Si manda a male, e rovinasi ogui anno una gran quantità di seta, e scarseggia la semente, perchè non sanno scegliere i bozzoli destinati per

questa. Molti sceglieranno a tal effetto la maggior parte di que' bozzoli in cui sono rinchiuse le femmine, ed altri la maggior parte di quelli che contengono i maschi. È necessario adunque usar attenzione per accoppiarli. I bozzoli lunghi, ed aguzzi in tutte e due le loro estremità son abitati da' maschi: i corti e larghi dalle panciute femmine. Finalmente dopo la prima lor congiunzione convien lasciar perire i maschi, dacchè dalle uova del secondo accoppiamento nascono i vermi più languidi, e debili; i quali poi con pregiudizio vengon meschiati co' buoni.

Sarebbe quindi opera molto utile, e lodevole, che alcuno sopra questo interessante argomento facesse un trattato diffuso, ed anche particolare adattato al nostro paese. Nell'idioma Francese ne abbiám di bellissimi, specialmente nel Dizionario Economico di M. Noel Chomel. Monsignor Vida, vescovo di Cremona, poeta insigne ne compose un erudito, ed istruttivo poema in versi latini il quale ritrovasi nelle sue opere; e lo credette un soggetto degno da dedicarsi a donna Isabella d'Este, marchesa di Mantova. Tutti però gl'insegnamenti di questi autori con nuove osservazioni fondate sopra lo studio, e sopra la pratica, sono stati raccolti in un ec-

cellente poema Italiano, ornato di copiose e molto istruttive annotazioni, dal sig. Zaccaria Betti di Verona, del quale in breve si farà una nuova edizione, accresciuta di moltissime altre importanti istruzioni.

Più utile forse riuscirebbe, se uno ne fosse composto nel nostro volgare idioma nativo, e che ad esso venissero unite tutte le regole per la coltura de' mori. Intanto, riverendole ossequiosamente, passo a segnarmi.

LETTERA XVI.

Enrìco il Grande (1), re di Francia, e Luigi il Grande, di lui pronipote, ebbero egual attenzione e vigilanza per l'agricoltura; ma specialmente perchè si piantassero gli alberi più fruttuosi ed utili; e convennero, che il più fruttuoso fra tutti fosse il moro, vedendo, che col moltiplicarsi di questo, cresceva la ricchezza del regno, benchè solo nella parte meridionale di esso si coltiva la seta.

Che dovremo pertanto sperar noi, essendo in una provincia, che può essere la più fertile della più perfetta seta del mondo, come ho dimostrato? Quanto a me, non mi stancherò mai di replicare, che questa è quella sola pianta, che può impreziosire i campi

(1) Casoni. Istoria di Luigi XIV. P. I. c. 278, 279.

del Friuli sopra i più ubertosi d'Italia; e se ora ne voleste una prova, bastivi il sapere, che nelle vicinanze della nostra città vi sono de' campi piantati di mori, che qualche anno rendono più frutto, che non vale il fondo.

Ha il gelso una qualità, che si ritrova di rado nelle altre piante. Le foglie non solo agli alberi servono d'ornamento, ma contribuiscono alla salute loro, od alla lor vita: operano l'accrescimento e maturità de' frutti, ed entrano in somma nella economia vegetabile come una parte di grande considerazione. Basta osservare i danni che recano a' giardini ed a' boschi gl' insetti, che in certi anni divorano la loro verzura. L'esperienza dimostra il danno che si fa agli alberi levando ad essi le foglie: ed è chiaro, che si espongono al pericolo d'inaridire, obbligandoli ad un pronto rinnovamento di sì gran numero delle loro parti.

L'uso di spogliare i mori delle foglie, per nodrire i bachi, senza che niun pregiudizio ne risentano, è a mio giudizio un privilegio concesso dalla divina Provvidenza a questa pianta. Quindi non so con quale fondamento conghietture il sig. ab. Nollet, che si possano le piante assoggettare, come gl'

animali, a certi usi ed a certe operazioni fuori dell'ordine della natura (1).

Comparve nuovo questo fenomeno al sig. ab. Nollet nella sua dimora nel Piemonte, vedendo i mori vestirsi di foglie, e rinvigorire un mese dopo; ed osservando che ogni anno si rinnovava lo stesso spogliamento, e rinverdivano ogni anno. Rinunciò egli pertanto all'opinione che aveva, che recar potesse danno agli alberi la perdita delle foglie in un paese ed in una stagione, in cui l'ardore del sole è assai grande; e suppose essere il primo ad immaginarsi, che con questa seconda foglia potesse nudrirsi una seconda generazione di bachi, e raddoppiare la raccolta della seta.

Questo pensiero gli venne combattuto da alcune obbiezioni; ma soprattutto dal timore di porre le piante in pericolo di disseccare, sforzandole a riparare due volte la perdita delle lor frondi; però intieramente abbandonollo, quando fu accertato da persone intendenti, che ciò era stato infruttuosamen-

(1) Seconde Suite des Memoires de Matem., et de Physique de l'Academie Royale ec. de l'année M.DCCXLIX. Exper. et Observ. faites en differents endroits de l'Italie par M. l'ab. Nollet. Edit. d'Amsterdam, c. 677.

te tentato; perchè quelli ch' erano stati avidi di questa doppia raccolta, perdettero i mori, che nel seguente inverno inaridirono. Una così precisa risposta di persone, che si putava degne di fede, gli aveva tolto ogni dubbio; e non sentendosi più nell' animo nè pure alcun desiderio d' informarsi negli altri paesi d' Italia, ch' egli doveva visitare, fu in pericolo di perdere la conoscenza di un fatto assai interessante, che gli fu poi renduto palese da un accidente. Passato nella Toscana, osservò, che nella maggior parte di quel ducato, e principalmente nelle vicinanze di Firenze, il terreno è diviso fra i mori e gli ulivi; e riflettendo sopra la quantità di seta che si fa, in confronto di quella del Piemonte, ove non si coltivano quasi altri alberi, che mori, dichiarò a' Fiorentini la sua maraviglia, che con sì poco nodrimento si potessero alimentare in sì gran copia i bachi da seta. Gli fu risposto, che se ne facevano nascere successivamente due famiglie, e che venendo gli alberi spogliati due volte l' anno, ciascuna pianta somministrava la foglia per due.

Cercò delle testimonianze sopra questo fatto da moltissime persone, e gli fu da tutte confermato: ma asserisce, che ciò che glielo fece credere con intera sicurezza, fu una

conferenza che tenne sopra di questo col co. di Richecourt, primo ministro dell'imperadore, in presenza di molti gentiluomini del paese. Aggiugne, che questo sig., la cui gentilezza giunse a condurre il detto sig. ab. personalmente ne' luoghi delle manifatture, ove non avrebbe potuto entrare senza suo ordine, l'assicurò essere un uso assai costante nella Toscana d'impiegare successivamente la prima e la seconda foglia de' mori, per nodrire i filugelli: anzi aggiunse, che in quell'anno (1749) essendo periti i primi vermi a cagione de' cattivi tempi corsi ne' mesi di maggio e di giugno, sopra le istanze fattegli, aveva promesso (derogando alla regola, e senza trarne conseguenze pegli anni avvenire) di nodrire de' vermi da seta colla terza foglia: il che è vietato ordinariamente, non già a fine di risparmiare gli alberi, ma di serbare le loro foglie al nodrimento degli altri animali; e ne produce la prova, asserendo, che in tutte le vicinanze di Firenze non ritrovansi altri pascoli, fuorchè poca erba, che cresce nelle strade appresso le siepi, per nodrire buoi, vacche, ed altri animali domestici. Si raccoglie perfino la scorza de' melloni nelle strade; e il più gran soccorso sono le foglie degli spini, delle vi-

ti e degli alberi. La foglia de' mori loro conferisce assai; e finchè se ne ritrova, non viene ad essi negata. Conchiude pertanto così:
„ Quest' albero, dal principio di maggio al
„ fine di settembre, non fa che perdere le
„ sue foglie, e ripigliarne di nuove; e ciò in
„ un paese, in cui sta esposto al più gran
„ calore del sole ”.

Il sig. ab. Nollet propone quest'esempio, come autorizzato da una lunga sperienza, perchè ne sia fatto uno sperimento nelle provincie meridionali della Francia, per procurar di aumentare la raccolta della seta senza moltiplicare i mori, il cui numero non può crescere senza pregiudicio delle altre necessarie produzioni della terra.

Io ho quella venerazione e stima, che accorda tutto il mondo al sig. ab. Nollet; ma senza derogare a questa, io non posso lasciar di proporre appunto in lui un esempio degli abbagli, cui va soggetto ogni uomo più illuminato ed avveduto, che vuole documentare gli uomini senza la propria sperienza, fidandosi delle relazioni altrui. Questi errori però sono inescusabili in un professore di fisica sperimentale. Siami adunque permesso di fare alcune riflessioni sopra le osservazioni del dottissimo sig. abate suddetto.

Se è vero, che il moro sia l'unica, o una di quelle poche piante, che si possono ogni anno spogliare, senza lor nocumento; io annovererò anco questa tra le sue specialissime qualità. Che le piante possano, come gli animali, assoggettarsi a certi usi, ed operazioni fuori dell'ordine naturale, egli è cosa, sulla quale, se non sono stati fatti, dovrebbero farsi degli sperimenti. Mi stupisco, che il sig. ab. Nollet non fosse informato di tutta la storia naturale de' vermi da seta, e de' mori, ch'è il regno a quelli dalla natura assegnato. Già accennai nella storia della seta, che avrete in queste mie lettere, alcuni celebri autori, che hanno incidentemente, ed espressamente trattata questa materia. Avrebbe ritrovato egli alcuni, come nell'opera di M. Hardovin de Peresfixe Mezarai, certe memorie, ch'eccitata avrebbero la di lui curiosità: ed avrebbe nel Lemery scoperta una fortuita seconda successiva generazione di vermi. Tutti questi autori, col Savary e col Chomel dovevano essergli noti; trattando questi la storia di tutti i prodotti, animali e vegetabili utili alla società, che sono, o esser dovrebbero gli oggetti principali degli studj di un fisico.

Dubitò egli, se dopo la prima produzione

potesse sforzarsi la pianta alla seconda, ed alla terza, senza pericolo che inaridisse; e venne assicurato da persone degne di fede, e perite nelle cose spettanti alla seta, che ciò era stato sperimentato, ma infruttuosamente; e dicevasi, che coloro, i quali avevano avuta l'avidità di voler fare due raccolte, avevano perduti i loro mori l'inverno seguente. Ad un dubbio così ragionevole, ed alla testimonianza di persone intelligenti prevalse l'autorità di altri soggetti ch'egli credette più degni di fede: quando a mio giudizio trattandosi di due testimonianze, una delle quali contraddiceva all'altra, dovea sciogliere il suo dubbio con l'esperienza. Ma per conoscere la dubbietà nella quale ritrovavasi il sig. ab Nollet, se potesse darsi o no questa doppia produzione di foglie ne' mori senza lor pregiudizio; e la facilità insieme con cui sciolse ogni dubbio sull'altrui testimonianza, riferirò le sue stesse parole: „ Una risposta così positiva fatta da persone degne di fede, e ch'io credevo ben instruite, levandomi infino il desiderio d'informarmi altrove, mi espose a non avere la conoscenza di un fatto assai curioso, che il caso mi scoprì dappoi. Io però ad esso debbo in qualche maniera la certezza che ne ho; poichè persuaso

„essendo diversamente, non ho voluto cre-
„derlo, che dopo alcune testimonianze irre-
„fragabili”.

Se possa, o non possa farsi, e se torni il conto, o no a fare una doppia raccolta di seta, non voglio trattenere ora il lettore a disaminarlo. Dico bene, e con asseveranza, non esser vero che in Toscana si faccia comunemente questa doppia raccolta; ed affermo inoltre, senz'altra sperienza, e senza altre antorità, che nè si può, nè giova il farla. Io non posso conghietturare ciò, che possa aver indotto alcuni personaggi degni di credito a trarre il sig. ab. Nollet in questo errore. Quasi entrerei in sospetto, che i Fiorentini più avveduti de' Francesi, abbiano preso motivo di darla ad intendere al signor ab. Nollet, per vendicarsi di certa maniera di rispondere troppo decisiva ch'egli ostentava, giusta il costume di molti suoi compatriotti, come fece in qualche conversazione in Venezia, dove una volta parlandosi di non so quale nuova scoperta, la negò assolutamente, senz'altro fondamento, fuor solamente quello, che quando non era stata fatta prima in Francia, non poteva esser vera: ed a taluno, che non intendeva la sua pronunzia, e da cui venne pregato a parla-

re italiano, benchè ne sapesse quanto bastava, rispose, che la dignità della sua lingua non comportava ch'egli parlasse in altro idioma.

Non è però da stupirsi, che il signor ab. Nollet siasi lasciato ingannare dalle relazioni altrui sopra un soggetto tanto loutano dalla sua cognizione, com'è la seta; ma ciò che dee recar maraviglia si è, ch'egli abbia presi degli abbagli assai grossi, descrivendo il clima, il terreno, e l'agricoltura della nostra Italia.

Perchè VV. SS. Illustriss. formino quel giudizio, che loro sembrerà più giusto, e possano confermarsi nel sentimento, che gli scrittori Italiani sono più circospetti, e più sinceri, riferirò le stesse parole del sig. ab. Nollet (1) „ Ho veduto, dic' egli, i luoghi „ del Novarese ne' quali coltivasi il riso, ed „ era mio disegno informarmi della maniera „ con cui viene coltivato; ma non ebbi nè „ tempo, nè occasione: il riso non era che „ in erba: io non aveva alcuna conoscen- „ za nel paese; e sapeva che bisogna a- „ verne assolutamente, ed essere informato „ prima, per trarre delle istruzioni sopra

(1) N. 7. C. 685.

„ questa coltura, di cui si fa mistero agli
„ stranieri ”.

Chi mai s'immaginò di fare mistero agli
stranieri della coltura del riso, pianta sì no-
ta, e sì comune a tutte le quattro parti del
mondo? Non occorre ch'io qui parli de' mol-
ti autori nostri che hanno trattato di que-
sto prodotto utilissimo a chi lo possiede, che
è di un uso così comune ed economico. Ma
basterà per tutti, e per istruzione di tutte
le nazioni l'elegantissimo, ed ormai celebre
poema, pubblicato in Verona l'anno 1758
dal sig. march. Gio: Battista Spolverini, e
dedicato alla Maestà di Filippo V, re di Spa-
gna.

„ Quasi tutte le terre (segue il sig. Nol-
„ let) coltivate in Italia sono leggiere e sab-
„ biose. Intanto ho osservato, ch'esse ren-
„ dono assai; e ciò mi ha dato luogo di ri-
„ flettere sopra la maniera di coltivarle, la
„ quale non s'accorda punto con la nostra.
„ Gl'Italiani non si rapportano alla pioggia,
„ per bagnare la terra: eglino stessi hanno
„ cura di umettarla con le acque che fanno
„ scorrere per certi canaletti; essi dispon-
„ gono il terreno in conseguenza; e si può
„ dire, che questa nazione intende meglio
„ di alcun'altra l'arte di condurre le acque

„correnti. La natura diede agl' Italiani del-
„le lezioni, mettendo loro sotto gli occhi
„tanti fiumi e torrenti, da cui il paese è ta-
„gliato, e che si possono dividere e suddi-
„videre secondo il bisogno. Non si veggo-
„no, come in Francia ed altrove, certe gran-
„di pianure di biada, di segale, o di qual-
„ch' altro minuto grano: si semina e si pian-
„ta tra due file di alberi, che sostengono
„delle vigne in forma di pergole, meschian-
„do così delle produzioni di differenti spe-
„cie: sembra che si abbia voluto moderare,
„col mezzo delle ombre ben disposte, il
„troppo grande ardore del sole, e preveni-
„re l' aridezza di un terreno assai ben di-
„sposto da sè stesso a riscaldarsi e disec-
„care ”.

Descrive egli le terre, coltivate in Italia, per leggiere e sabbiose, quasi come se tutte fossero di egual indole, e del medesimo fondo; quando non solo ogni provincia, ma ogni territorio ed ogni distretto hanno tante varietà di strati e di fondi, quanto son differenti le loro rendite. Come mai sognò egli, che noi poco ci rapportiamo alla pioggia, per bagnare la terra, quasi che arrivassero a noi le inondazioni del Nilo, e le copiose rugiade dell' Egitto?

Non solo la coltura, e le rendite differiscono moltissimo in tutte le parti dell'Italia, ma in alcune campagne ancora vicine fra loro: dacchè talvolta mentre una campagna è arida e languente, per mancanza di piogge, la vicina lussureggia, e promette un'abbondante messe: in altre occasioni marcindo in questa i prodotti vicino alla maturità, deludono le speranze dell'agricoltore, ed in quella pienamente le superano con una inaspettata abbondanza.

Dice, che abbiamo cura di umettarla col mezzo di canaletti, e che disponiamo il terreno in conseguenza; ci fa l'onore di attribuirci intelligenza superiore ad ogni altra nazione, nel condurre le acque correnti; e dichiara, che la natura ci fu maestra coi fiumi e torrenti, che ci pose sotto degli occhi.

Non è dato neppure a' più perspicaci filosofi la felicità di vedere e conoscere le cagioni di tutte le cose. Si considerano doni della natura molti vantaggi, che sono effetti dell'industria degli uomini, e molte volte si attribuisce all'industria umana ciò ch'è puro dono della natura.

Della prima classe sono le irrigazioni delle campagne, che hanno una origine molto più antica, ed una utilità molto più grande:

di quello che si pensa, le quali saranno il soggetto d' altra mia lettera.

Le prime irrigazioni che si presentarono alla vista del sig. ab. Nollet, appena disceso dall' Alpi, furono nell' industrioso Piemonte, e poi nel fertile Milanese; nè più oltre badò, se nelle altre parti d' Italia, per cui viaggiò, vi fosse la stessa industria, o lo stesso naturale vantaggio; nè ha meditato quali situazioni e quali disposizioni debbano concorrere in un terreno, per godere delle irrigazioni tanto vantaggiose a chi le possiede.

Bella e vera è l' osservazione, che fa sopra le disposizioni delle nostre piantagioni e delle campagne, che sono specialmente tra noi, ma non vedute dal sig. ab. Nollet. Furono queste con più vaghezza da Erodiano, sono già 1500 anni, descritte.

Ora, ritornando colà donde siamo partiti, giustissime sono le maraviglie che fa il sig. ab. Nollet sopra la fecondità e robustezza de' mori, osservando, che, secondo le regole della natura, e giusta l' esperienza, gli altri alberi, se vengono costretti a riprodurre duplicatamente o triplicatamente le foglie in un anno, sono soggetti ad inaridire: il che non succede ne' mori. Conghiettura egli pertanto, che come gli animali, così i vegetabili si pos-

sano assoggettare a certi usi, ed a certe operazioni, che dalla natura non sono state ordinate.

Che possano i gelsi resistere alla duplicata produzione, già ne abbiamo la costante annua perpetua esperienza. Resta dunque che provisi se si potessero costringere alla terza produzione; non vi essendo altro, che la speranza, la quale possa dimostrarlo. E se questa riuscisse, ed avvezzar si potessero i buoi, i cavalli, e le pecore a pascersi di queste foglie, e verdi e secche, non sarebbe ella questa la redenzione del paese, cotanto scarso di sì fatti animali utili, e necessari; perchè non somministra ad essi vitto sufficiente? Gli abitanti della Toscana, che possono essere maestri nell'industria, e nelle arti a tutte le nazioni, sono stati pur essi necessitati a sostituire tante altre sorta di foglie di arbusti, e di altre piante, ed infino la scorza de' melloni per supplire alla scarsezza degli alimenti.

Per fare adunque la suddetta speranza, si può scegliere uno o più mori di otto, ovvero 10 anni, i quali sieno de' più vegeti, e piantati in sito di mediocre fondo; spogliarli tutti, quando la prima foglia è vicino alla maturità, e pesarla; fare lo stesso la se-

conda, e la terza volta, tenendo un conto esatto del peso, e così gli anni avvenire: quindi fissar l'occhio sopra alcuni altri mori di eguale età, e robustezza, e spogliarli due sole volte; levando la foglia così agli uni, come agli altri in un giorno stesso: vedere la differenza della rendita: misurare i tronchi, ed osservare la diversità che passerà tra quelli che saranno spogliati due volte, e quelli che tre verranno spogliati. Fatte le stesse osservazioni sopra la differenza, che può esservi tra la qualità de' bozzoli formati da' filugelli, nodriti della foglia di queste differenti piante, rinnovare, e continuare tutte le prove, ed osservazioni, che la sagacità, e l'industria suggeriscono: eccitare i vicini a fare lo stesso: comunicarsi reciprocamente le proprie scoperte: pubblicarle ad universale utilità, per trarne tutti quei vantaggi, che la felicità del nostro clima, e della nostra terra somministrano prontamente, e largamente alla nostra industria, quando si adopri nel coltivar que' prodotti, e nell'adopere que' mezzi, che hanno per fine il sollievo de' poveri, e l'universale utilità.

Prima di abbandonare il sig. ab. Nollet, non possiamo lasciar di scusarlo, se non era abbastanza instrutto delle proprietà, e dell'

uso de' mori; perocchè vivendo egli in Parigi, non era in istato di acquistare queste cognizioni. Vedrete già illustrissimi Sigg. ch'io notai nella storia della seta, che questo prodotto non riesce nell'isola di Francia, di cui Parigi è la metropoli, per difetto del clima. Non s'ingannò forse Aristotele, nè Plinio nel descrivere i vermi da seta dell'isola di Coos; ma è inescusabile un italiano (1), che ci vuole far credere alati i vermi di Ferrara: ecco le sue stesse parole. „Evvi da notare con par-
„ ticularità, che se non si custodiscono que-
„ sti vermicelli (da seta) con gran diligenza,
„ e non si levino le immondezze, non sola-
„ mente andranno a male; ma in vece di far
„ frutto, e di produr la seta, manderanno suo-
„ ri due ale, e voleranno per la stanza, in
„ cui si allevano, e fuori per le porte, e per
„ le finestre; e prestamente morranno, come
„ accadde ad alcuni nella Città di Ferrara,
„ e nel distretto di quel ducato l'anno 1696.
„ ne' mesi di maggio e giugno di questi ver-
„ micciuoli così resi alati. Prima che produ-

(1) Monsig. Domenico de' Zagli nelle sue Osserv. sopra gli Statuti di Faenza T. II. lib. 5. rub. 6, registr. ad litteram nell' obero *De pascuis, et jure pascendi*; illustrato con note dal Bondeno cap. 58. pag. 163. 164.

„ cessero la seta, e fossero posti, come suol
„ dirsi, in frasca, (cioè a filare) molti ne vi-
„ dero, fra quali il co: Bondeno, il quale
„ anche n'ebbe tra le mani; e tutti li osser-
„ varono con grande stupore per la sua sin-
„ golarità, non avendo per l'addietro giam-
„ mai veduti di simili. ” Se questo fosse ve-
ro, non sarebb'egli un mirabile fenomeno,
ed inaudito? Io però credo che agevol cosa
sia il riconoscerla per una invenzione.

Prima di chiudere questa lettera permet-
tete ch'io col medesimo autore vi propon-
ga una quistione se la seta sia soggetta a
decima, e se sia lecito a' chierici il far lavo-
rare seta?

Le foglie di certi alberi, (risponde egli)
come quelle de' mori, e de' mirti vengono
considerate come frutti. Quindi il Laynez ri-
prova l'opinione del Giurbano, che preten-
de, queste foglie non essere soggette alle de-
cime: imperciocchè la seta, la quale è un
prodotto de' filugelli, tuttochè provenga dal-
l'industria dell' uomo, riconosce però il suo
principio dalle fronde de' mori; poichè e di
quelle si pascono i bachi, e senza di esse
non potrebbe formarsi la seta; ond' è, che
non può negarsi, essere le foglie de' mori
frutti della terra per ragione del loro uso,

e de' loro effetti, benchè v' intervenga la fatica, e l'industria dell' uomo. Quanto poi al pagamento della decima risponde il mentovato Giurbano. *Observ. g. n. 34.*

Asserisce poi l'antidetto autore, che interrogata la Sacra Congregazione del Concilio, se i cherici colle fronde de' proprj alberi possano nelle lor proprie case attendere al lavoro della seta; oppure commetterne l'impegno ad un altro per metà, la Sacra Congregazione rispose, essere lecito al cherico dare ad un uomo laico le frondi degli alberi nati nel proprio suo fondo, con patto di dividere per metà il guadagno, che si sarà ricavato dalla vendita de' bozzoli; e parimente esser lecito allo stesso attendere ad un sì fatto lavoro colle frondi de' proprj alberi per suo sostentamento, e della propria famiglia, senza pregiudicio però dell' ufficio suo; e purchè si vaglia in simile impiego di persone non sospette: per la qual cosa abbia ad ottenere la licenza del proprio vescovo, la quale gli venga data gratuitamente, come vuole il Fagnano. Riverendole ossequiosamente passo a confermarmi.

LETTERA XVII.

Monsig. Vida, vescovo di Alba, nato in Cremona l'anno 1470, poeta celebre nel suo latino poema *de Bombyce* fu il primo (come crede il sig. Zaccheria Betti nel suo eruditissimo poema italiano del Baco da seta (1)) che volendo imitare Virgilio in ciò, ch' egli scrisse delle api, insegnò il modo di far nascere i filugelli dalla carne di Vitello. Non istupisce il sig. Betti del Capponi, nè del Tanara, che non furono sì gran filosofi; ma stupisce bensì col chiarissimo Redi, che il Gassendo, il P. Onorato Fabris, e l'Aldovrando abbiano voluto spacciare per vera una tal favola; e che il P. Kircher credesse, che venga generato il baco da seta dal moro impregnato delle uova di qualunque animaletto,

(1) Lib. II. v. 333. Annot. V. al canto II.

penetrate ne' succhi interni dell' albero. Anche il Cardano volle, che le foglie del moro quando l'aria è calda generino questa sorta di viventi; ed il Peroto, appresso il sig. Betti suddetto, asserisce, che in tal maniera furono trasportati in Italia.

La sperienza avrebbe dovuto lasciare nell' obblivione questa favola, che nuovamente fu richiamata alla luce dal Lemery (1). Dice egli però solamente, essere opinione di alcuni, che, se venisse nodrito un vitello di foglie di moro; ammazzato che fosse, e tagliato in bocconi, esponendosi all'aria sul tetto di una casa, nascerebbero da queste carni de' vermi da seta.

Il Lemery nè rigetta, nè approva tale opinione; ma dice, che questa è una cosa che merita d' essere sperimentata. Non essendo io persuaso del nascimento degli animali, che è appellato spontaneo, ho tenuta sempre per favolosa questa opinione la quale può solo servir di argomento, essere stato sempre universale sentimento, che la foglia del moro si converta in seta.

Fra' creduli può annoverarsi auco M. Noel Chomel, che di ciò vuole inventori gli Spa-

(1) Tratt. delle Droghe alla parola *Bombyx*.

gnuoli; e vi aggiunge, che questi asseriscono, che i vermi generati da questa carne putrefatta, s'ingrossano maravigliosamente, e che di questi si servano, per rinnovellare, e migliorare la semente.

Era già nuovamente posta in dimenticanza questa favola; quando l'anno 1756 fu riprodotta da un astrologo Olandese (1), che con magistrale autorità ne prescrive il modo di questa produzione in tal guisa: „Pren-
„ dete (dic' egli) dieci, o dodici libbre di car-
„ ne di vitello senza osso, calda, tostochè è
„ ammazzato, pestatela minutamente quanto
„ potete con un coltello fatto a foggia di ascia;
„ mettetela in una pignatta di terra nuova
„ nella maniera seguente: collocate in fon-
„ do uno strato di foglie di moro, dappoi
„ uno di vitello sminuzzato; e così continua-
„ te finattantochè la pignatta sia piena: rico-
„ pritela poi con delle foglie di moro; e pren-
„ dete una vecchia camicia, che sia bene u-
„ sata, e inzuppata del sudore di un uomo
„ avvezzo alle fatiche; mettetela nella som-
„ mità della pignatta sopra le foglie; indi ri-
„ coprite bene la pignatta, e legatela con u-

(1) Calendrier des plaisirs utiles, et agreables pour l'année *M.DCCLVI*. A la Haye.

„ na funicella. Ciò fatto, custoditela in una
„ canova, che non sia troppo fresca ; ma piuttosto
„ tosto calda, ed umida ; e lasciatela lo spazio
„ di 3, o 4 settimane, infinchè la carne
„ sia tutta cangiata in vermi ; il che succederà
„ qualche volta più presto, qualche volta più tardi,
„ secondo la qualità del luogo, in cui l'avrete posta.
„ Prendete la quantità, che vorrete, di questi vermi,
„ e metteteli sopra delle foglie novelle di moro ; essi ne
„ mangieranno, si trasformeranno in vermi da seta,
„ si contenteranno, di questo nodrimento, fileranno,
„ e genereranno, come gli altri vermi da seta.
„ Io ne ho fatto nascere due volte in questa maniera
„ con grande stupore di M. Sperlin. Intanto io sono
„ d'opinione, che questa generazione non venga da due
„ specie, ma da una sola ; ed io credo, che sia lo
„ stesso de' rospi, e delle rannocchie, le quali non
„ hanno bisogno, che della terra sola, per nascere.
„ Il tempo, in cui debbono farsi nascere i vermi da
„ seta, è dal principio di luglio fino agli 8 dello
„ stesso mese nel qual tempo deve questa maniera
„ esser posta in uso.

„ Il Vida nel suo secondo libro sopra i vermi da seta
„ insegna, che quando si è educato, e nodrito un
„ giovane buco con fo-

„ glie di moro, si può, quando è ammazzato, „ far nascere de' vermi da seta colla carne „ di esso ". Ma lasciam queste favole, e passiamo ad altro.

È stato da molti disputato sopra il problema: se debbansi piantare i mori che germogliano per via di propagginamento, ovvero que' che nascono dalla sementa, per innestarli. Furon sempre divisi i pareri, e, secondo il solito, tutti sono restati nella propria opinione. Ho voluto consultare una persona, che possiede la teorica, e la pratica della coltivazione di questa pianta; e credo bene di riferirne la precisa risposta a VV. SS. Illustrissime, perchè venga meglio discussa in cotesta accademia, essendo questo un punto molto importante. Intanto io posso assicurare per propria sperienza, che le propaggini mi sono per lo spazio di 20 anni, dacchè ho principiato le mie piantagioni, felicemente riuscite; che la foglia di queste diede sempre un ottimo alimento a' miei filugelli; e che i bozzoli loro m' hanno renduto abbondantemente. Farò anco nella imminente raccolta delle nuove sperienze sopra i bozzoli de' bachi nodriti con le foglie di mori antichi; e ne renderò conto per maggior istruzione di quelli, che vorranno applicare

alla coltura, e incremento di questo prodotto. Or ecco la risposta che io ho accennata.

„ Il moro selvaggio non è buono, che
„ dopo annessato. Poco monta il pensare al-
„ la spesa dell' innesto. Molto pesa il ritardo
„ necessario di servirsene. La cura de' semen-
„ zai è assai più estesa, che quella del viva-
„ jo; e più facilmente periscono le piantici-
„ ne, che le propaggini. Non può negarsi,
„ che i branchi de' mori annessati non sieno
„ soggetti lungo tempo ad essere schiantati
„ dal vento; e possono più facilmente sen-
„ tire gl' insulti degli animali; perchè certo
„ per gran pezza sono assai deboli. Gl' innesti
„ sono anche soggetti al seccarsi per la sta-
„ gione, in cui si fanno; che d' ordinario è
„ secca, e se non altro, per aver buona fo-
„ glia, ci vogliono due operazioni: piantare,
„ ed annessare. In ognuna ci è sempre risi-
„ co. Ci esponiamo ad un rischio solo pian-
„ tando domestico, e ci esponiamo al mino-
„ re. Ma che cosa è mai questo annessare?
„ È prendere un ramo domestico, e forzare
„ il succo del selvaggio a passare in lui, on-
„ de ingentilisca. Sarà dunque il moro an-
„ nestato altro che la stessa cosa, che il do-
„ mestico? E perchè dobbiamo andar così
„ per le lunghe, e con tali pericoli senz' alcu-

„na ragione, per avere la stessa foglia? Sen-
„to un' obbiezione. Il moro selvaggio sarà
„di più lunga durata; perchè certamente più
„compatto, e più duro. Rispondo, che non
„è forse vero: secondo, che in supposto lo
„concederò del tronco, ma non de' rami, i
„quali essendo domestici saranno alla stessa
„condizione degli altri: e terzo, che questa
„durata immaginaria non è così di alcun
„profitto, mentre noi lo aspettiamo dalle fo-
„glie, e non dal legno. Darò poi da consi-
„derare la porosità dell' albero del moro as-
„sai nemico delle ferite, ed assai difficile a
„rammangiarsi, e concluderò, non vedere
„ragione, per cui debba opporsi al mio sen-
„timento abbracciato dall' universale, che
„abbandonò l' altro, per servirsi di questo,
„avendolo trovato più utile, e più sicuro.”

Sembra che nella Danimarca prevalga l'u-
so di piantare i mori di semenzajo: il che
però non è per me un argomento onde pre-
ferirli agli altri. Recherò io quì non per-
tanto l' avviso che abbiamo nell' articolo di
Copenhaghen del Mercurio Istorico, e Poli-
tico del mese d' aprile 1762; non per altro
motivo, fuor solo perchè si veda che mal-
grado i lodatori soltanto de' secoli antichi,
siamo, grazie a Dio in tempi così felici, che

le nazioni fin ora riputate barbare ci danno degli esempj non solo di nuove industrie, ma di carità di nuova specie. „ Avendo una „ esperienza di più di venti anni dato a conoscere ch' era possibile di far nascere della seta nella Danimarca; che i mori bianchi vi crescono, quanto può desiderarsi: „ che i bachi filano a meraviglia; e che la seta, ch' essi danno, è bella, brillante, e nervosa; di che i mercanti, i fabbricatori, ed i tintori rendono unanimi certa testimonianza, si è finalmente preso l'impegno „ in diverse parti, di applicare interamente „ alla coltura de' mori, e di dilatarla quanto „ è possibile. Si hanno presentemente nel regno più di cento mila mori di differenti età: ed una persona zelante del bene della patria fa seminare ogni anno alcune libbre di sementi di mori, per distribuire gratuitamente questi alberi a chiunque li desidera “.

Perchè tali notizie, che vengono sparse da molti paesi oltramontani non disanimiscano alcuno dal moltiplicare le piantagioni de' mori, colle seguenti mie spero di giugnere a dimostrarvi che quanto riusciranno infruttuosi gli altrui studj, altrettanto sempre felici saranno i nostri. Intanto non voglio manca-

re di partecipare a VV. SS. Illustrissime una lettera di un nostro concittadino, che da qualche anno ritrovasi in Napoli, dalla quale si può raccogliere, quanto anco in un regno de' più ubertosi della terra si studj l'agricoltura.

Napoli 4 maggio 1762.

„ L' Abate Intieri, che istituì, e dotò la cat-
„ tedra di agricoltura e di commercio, ora
„ sostenuta dal dottissimo professore Geno-
„ vese, fu da me confidentemente trattato,
„ e conosciuto. Era uomo fornito di molto u-
„ tili cognizioni, particolarmente in ciò, che
„ riguarda l' agricoltura, ed il commercio.
„ Era nativo di Firenze, ma qui fece le sue
„ fortune, e morì pochi anni sono, lascian-
„ do una facoltà di cento, e più mila ducati,
„ la quale fu divisa tra suoi nipoti. Pri-
„ ma di morire volle vedere piantata la cat-
„ tedra di commercio, e fu da lui nominato
„ l' ab. Genovese suo amico. La nomina in
„ progresso sarà del re. La dote fissata è di
„ ducati 300 annui. Il disegno non poteva
„ esser più utile; e sarebbe da desiderarsi,
„ che simile esempio fosse imitato dagli altri.

„paesi. Sento, che nella nostra città siasi
„fondata un'accademia. Se vi fosse, chi pen-
„sasse a promuovere lo studio dell'agricol-
„tura, ne acquisterebbe molta lode, ed in-
„finito merito col pubblico. Ella non lasci
„di dare a que' signori gli opportuni eccita-
„menti a tale oggetto. Qui, in passato, poco
„o niun pensiero a questo importantissimo
„studio si è dato, e tutto si è lasciato fare
„alla natura. Da qualche tempo a questa
„parte, pare che vi si pensi seriamente, e
„molti si veggono impegnati a coltivare co-
„tale utilissima industria; ora che sono illu-
„minati dagl'infiniti vantaggi, che porta se-
„co l'applicarvisi seriamente. Ed ecco il frut-
„to, che in pochissimo tempo ha prodotto
„la benemerita istituzione del fu ab. Intie-
„ri, la di cui memoria viverà sempre ne' po-
„steri. ”

Perchè non procuriamo noi d'imitar sì
generoso esempio, accordandoci insieme, ed
unendoci, per far in pro di noi stessi, e del-
la nostra patria ciò, che ha fatto un solo
straniero in vantaggio della città e del regno
di Napoli; forse per gratitudine di aver fat-
to in quella città qualche fortuna? E pure
noi dovremmo farlo per debito.

„Noi non siamo nati per noi solamente

„ lasciate ch' io qui replichi ciò che altro-
„ ve ho detto con le parole di Cicerone (1));
„ ma la nostra patria ha ragione sopra la
„ nostra nascita; v' hanno ragione i parenti,
„ ve l' hanno gli amici; e se, come vogliono
„ gli Stoici, tutte le cose, che in terra na-
„ scono, sono create per uso dell' uomo; e
„ gli uomini stessi generati sono per bene-
„ ficio degli altri uomini, onde fra loro vi-
„ cendevolmente gli uni agli altri si presti-
„ no ajuto; dobbiamo in questo seguire la
„ natura, come conduttrice, ed offerire al
„ pubblico quelle cose che sono di comune
„ utilità, ora dando ed or ricevendo con i-
„ scambievoli ufficj; e così con l' arti, come
„ coll' opere e con la facoltà, strignere que-
„ sto nodo di società fra gli uomini ”.

Io confesso intanto di essere sempre pron-
to a' loro stimatissimi comandi, per compro-
vare co' fatti, che sono quale ho l' onore di
segnarmi.

(1) De offic. Lib. I. cap. 7.

LETTERA XVIII.

Passiamo, se piace a VV. SS. Illustrissime, ad esaminare l'universale della nostra provincia, e que' mezzi, onde renderla, se sia possibile, più industriosa e più fertile, osservando quali sieno le cose che possono essere d'impedimento a que' progressi che sperar si potrebbero.

Sono queste, per mio avviso, quattro singolarmente. In primo luogo: il costume di affidare tutta l'agricoltura all'imperita direzione degli agricoltori, i quali non hanno altra cognizione, che un'imperfetta pratica, la capricciosa tradizione de' loro maggiori, e l'esempio, di rado buono, ed assai spesso cattivo, de' loro vicini.

Secondariamente: la sconsigliata ingordigia de' contadini stessi, che imprendono a lavorare più terra, di quello che permetta-

no le forze della loro famiglia e del loro armento.

In terzo luogo: la perdita del tempo che si fa da' contadini più abili e più robusti in tutto il tempo dell'anno.

Finalmente: un costume inveterato quasi universale di abborrire le unioni de' campi, il che riuscirebbe di reciproco comodo a tutti i permutatori, come vedremo. Intanto parleremo delle tre prime, riserbando le nostre osservazioni sopra quest'ultima ad altro tempo.

In ogni popolazione possono i contadini computarsi circa ottanta per cento. Convienne che tutto il resto del genere umano, che compone la società, confessi, che tutta la sua sussistenza, il suo nodrimento, tutti i comodi e le delizie della vita derivino dalle fatiche e dagli stenti de' poveri agricoltori; gente la maggior parte innocente e mansueta, che con molta rassegnazione soffre il suo destino: onde la carità e la gratitudine esigono, che tutti concorriamo a migliorare la sorte di così insigni nostri benefattori, soccorrendoli ne' loro bisogni, e proteggendoli nelle loro disgrazie, come moltissimi fanno per verità. Ma essendo pochissimi coloro che abbiano talento e cognizioni per instruirli

nella professione ch' esercitano, e nella quale si poco sono addottrinati, quali studj mai possono darsi più meritorj e più utili, quanto son quelli che tendono a soccorrere questa grande e così benemerita parte della civile società? Anzi, giacchè alle persone che avessero il modo d' instruirsi nell' agricoltura, altro non costerebbe poi l' instruirne gli agricoltori, che additar loro gli ajuti, che la natura stessa offerisce a chi sa rintracciarli, convien dire assolutamente, che non si diano nè più necessarj studj, nè più felici di quelli che ci fanno soddisfare ai doveri che obbligati sono di adempiere tutti gli uomini, e che sono i primì che ci detta la carità cristiana, tanto raccomandata dal Vangelo, i cui caratteri con tanta energia ci vengono spiegati da S. Paolo (1): pazienza, benignità, tolleranza, sofferenza. Quando ella sia di questa tempra, lo stesso Apostolo ci assicura, che tutto possiamo sperare.

Non v' è alcuno che abbia fatta qualche osservazione anco passeggera, o qualche sperimento, il quale non sappia, che rendono più pochi campi ben lavorati e bene colti-

(1) *Charitas patiens est, benigna est: omnia suffert, omnia sustinet, omnia sperat. I. Cor. 13.*

vati, che una possessione mal lavorata e peggio coltivata, come sono, o per imperizia o per povertà, o (siam permesso il dirlo) per avarizia, la maggior parte delle possessioni del Friuli. Questo nome di avarizia offenderà forse l'orecchio di alcuno. Ma se non mi trovassi in necessità d'essere appunto io medesimo avaro del tempo, potrei dimostrarvi con moltissime evidenti ragioni (il che forse farò, se me ne resterà alcun poco) quanto l'avarizia pregiudichi la rendita de' campi. Dirò di più, ciò che ho detto altrove, che una certa malignità contro la posterità, ha defraudato noi, siccome noi pure con questo mal esempio defraudiamo i posteri nostri di molti vantaggi: i quali due disordini meriterebbono ogni studio, per essere combattuti e superati.

Persuasi gli antichi nostri dell'antidetta verità, cioè dell'utilità d'impiegare tutti gli studj, le spese e le fatiche nella coltura di pochi campi, infino da' tempi, ne' quali era in uso la servitù, e ne' quali i padroni a spese loro, ed a loro vantaggio gli faceano lavorare da' loro servi, limitarono a 25 campi un *Maso*; onde il nome *Masnadierei* derivò. Quest'era la porzione destinata a ciascuna *Masnada*; ed è la misura legale di

un *Maso*, o *Manso*, i cui lavoratori, volgarmente, *Massaria* appellamio. Risponderà alcuno: che riducendo tutte le *Massarie* o Colonie al lavoro di soli 25 campi, non vi sarebbe popolazione sufficiente; e che molta terra resterebbe incolta. Felici noi, se giugnessimo a veder questo, e se venisse fatto buon uso di questa terra, che restasse incolta, dividendola parte in prati, e parte in boschi, come appresso vedremo. Sono di più persuaso, che quando una famiglia di agricoltori non ecceda il numero di sei persone, gioverebbe il minorare i campi 25. Ma la più sicura riforma sarebbe, che ogni colono, o affittuale avesse due terzi di terra da lavorare, e l'altro terzo consistesse in praterie; dal che ne risulterebbero tutti i vantaggi già accennati di sopra, e che più precisamente in altra mia confermerò con nuove osservazioni.

La stretta inseparabile unione, che ha l'agricoltura col commercio, ci obbliga a disaminare unitamente i pregiudicj, che l'uno e l'altra ricevono dall'abuso che fanno del tempo i contadini, ed il popolo. Io non entro nella famosa questione, se la moltiplicità delle feste serva piuttosto a profanarle, e ad aggravare gli agricoltori, ed il popolo

miserabile, che ad accrescere la gloria del Signore, e l'onore alla memoria de' Santi. È noto, quanta propensione dimostrò il Sommo Pontefice Benedetto XIV ad accordarne il diminuimento; e con quale impegno il non meno pio, che dotto Muratori lo consigliò, e lo difese contro assai potenti oppositori. Ma poichè moltiplicandosi le dispute, e riscaldandosi gli animi, dubitò lo stesso S. Padre, non forse per una disputa così innocente, avesse a nascere qualche scandalo, con un decreto de' 14 novembre 1748, che principia: *Non multi menses effluxerant*, stabill, che nè a favore, nè contro la diminuzione de' giorni festivi di precetto si dovesse nel tempo avvenire pubblicare alcuna scrittura, o libro. Credo però, che sia lecito ancora il desiderarla, e il suggerirla con quegli oggetti di carità, e di pubblica utilità, che da molte pie e dotte penne sono stati esposti.

Già si sa dove si trattengano, e dove finiscano i giorni festivi la maggior parte de' contadini, e della plebe. Io non entro ne' mali morali; parlo solo de' mali economici, che cagiona il frequentare le osterie principalmente nelle ville della nostra provincia, con infelice consiglio ora tanto moltiplicate.

Parmi di aver letto in un antico scrittore, che non erane permessa che una per villa, e per solo comodo de' passeggiari.

Questa molteplicità di osterie e di bettole, invita anco i più sobri. Il comodo di mangiare e bere a credenza, ed il ritrovare la tavola sempre apparecchiata è una tentazione, cui una bocca sempre affamata e sitibonda non può resistere.

Trasferitosi Platone nella Sicilia condannò acerbamente l'uso dei Siciliani, di mangiare due volte il giorno, e gli parve un eccesso in Dionigi, che si cibasse di carne salata, per solleticare la sete. Or che direbbe, se vedesse l'universale costume della maggior parte de' nostri artefici di mangiare quattro volte il giorno (1); e per lo più ricercare cibi salati, per bere con più gusto? Non dico già, che le genti che faticano, non ab-

(1) Varie sono le opinioni degli autori sopra il tempo e numero de' pasti degli antichi. Vuole alcuno, che ne facessero un solo, che cena si chiamava; altri, che ne facessero due, cioè pranzo e cena: ma la più comune e più probabile è, che il pranzo fosse una specie di colazione di pochi cibi crudi e freddi, e la cena poi fosse ciò che presentemente è il nostro pranzo.

Guid. Pancirol. Rer. Mem. c. 494. P. Giaccionius de Triclinio, c. 166.

Ab. Lancellotti. *L' Oggi di*. T. I. c. 159.

bisognino del vino che le rinforzi, e loro accresca il vigore; giacchè poca sostanza ricevono dal loro consueto nodrimento; e non è male, che qualche volta si scaldi un poco la lor fantasia, per isvegliare qualche allegra idea, e si dimentichino per poco delle loro miserie. Ma il male si è, che perdono ogni giorno molto tempo, non già nel necessario riposo, ma in un vizioso ozio; e quindi nasce, che tutti i lavori che si fanno nel paese, costano più che in ciascun altro: dal che ne deriva poi lo scapito universale. Si fa venir da lontani paesi ciò che costerebbe assai meno, lavorato nel nostro; e molti stanno anzi la maggior parte dell'anno oziosi, che far un piccolo guadagno, il quale sarebbe lor sufficiente, quando fossero assidui nel lavoro, ed avessero la dovuta sobrietà nel vitto.

Convieni confessare, che tra noi abbiamo qualche cosa di particolare; e che a noi deriva lo scapito maggiore di questo cattivo inveterato costume.

Va cercando il cavalier Temple (1), quale sia la vera cagione del gran commercio dell'Olanda, la quale nel piccolo giro di 4

(1) Gov. e Com. delle Prov. unite, cap. 6. c. 374.

province marittime è opinione che abbia più navi, che forse non ha tutto il rimanente dell'Europa. E pure il loro terreno non produce nè tampoco la materia per fabbricare, o corredare un vascello. Proveggono in paesi stranieri tutti i materiali che occorrono; la lana, con cui si vestono, ed anche le biade per vivere: onde non vi è alcuna cosa necessaria al loro uso, nè al commercio loro, che possa dirsi frutto del loro paese, e con cui possano negoziare cogli altri, fuorchè le majoliche, o altri vasi di terra, ed i frutti de' loro armenti. Non hanno nè pure buoni porti, e l'ingresso di questi è pericoloso. Per la qual cosa, dic'egli, convien credere, che i porti non sieno la vera cagione di quel commercio; ma bensì, che il commercio riempi i porti, e gli renda famosi, e che le merci, le quali nascono nel paese, non arricchiscano l'Olanda, ma che l'industria, ed il lavoro producano le sue ricchezze. In questa provincia, che può dirsi il magazzino generale dell'Europa, acquistano molto grido quelle merci, che vengono di lontano, delle quali poi si provvedono tutti i paesi che ne hanno bisogno; e perciò vengono i marinari Olandesi chiamati i facchini di tutto il mondo.

Quanto ai lavori ed alle manifatture, non sa l'Hoffmanno meglio descrivere l'Olanda, che colle medesime parole, colle quali Vopisco descrisse Alessandria.

Non essendo dunque (dice il cav. Temple) nè i porti, nè le mercanzie che nascono nel paese, che formino il commercio, come necessariamente deve credersi, facendo il paragone dell'Olanda, che ne ha meno, ed ha i più cattivi, coll'Irlanda, che ne ha più, e ne possiede i migliori; conchiude perciò egli, che la vera origine, ed il valido fondamento del commercio si ritrovi nella quantità del popolo chiuso in un angusto riciuto, dove tutte le cose necessarie alla vita umana si vendono a caro prezzo, e dove tutti quelli che posseggono beni stabili, sono obbligati al risparmio: che l'angustia del paese renda la terra così rara, che il danaro nel lavoro di essa impiegato, renda assai poco, onde convenga impiegarlo nel negoziare; e che quelli che non hanno beni stabili, sieno in necessità di cercare il proprio sostentamento dall'industria e dalla fatica. Quindi i corpi vigorosi applicano al lavoro, ed i più deboli, ricorrendo all'invenzione ed all'arte, riparano questo loro difetto con l'industria, che nasce dalla necessità, e vie-

ne aumentata dall'emulazione, finattantochè col tempo si converte in abitudine, e diviene come naturale al paese. Infatti „ quando, dic'egli, la necessità ha assuefatto l'uomo alla fatica, non può astenersene, poi, ch'è l'uso di essa serve a conservare la sanità, e riesce ancora di qualche divertimento; e forse non è tanto difficile il passare da una continua comodità alla fatica, quanto dalla fatica continua ad una gradita comodità ”.

Fa poi egli comparazione dell'Olanda con l'Irlanda, dove l'ampiezza, e la fertilità del terreno, e la scarsezza degli abitanti fanno sì, che tutte le cose necessarie alla vita si ritrovano a sì buon mercato, che un uomo solo, il quale voglia alquanto faticare, può in due giorni guadagnare, quanto gli basta per nutrirsi tutta la settimana.

Confrontiamo ora colla dovuta proporzione (giacchè così sempre io intendo di parlare quando faccio qualche confronto del nostro cogli altri paesi) il Friuli coll'Irlanda e con l'Olanda.

Certa cosa è, che il Friuli è più popolato della maggior parte dell'Irlanda; e che all'opposto non ne ha l'ampiezza, nè la fertilità di quel terreno; e che quantunque

la vittuaria fra noi sia più cara, v'è però tra noi meno industria.

La vittuaria non è nel nostro Friuli cara quanto in Olanda, ma non possiamo neppure vantare abbondanza; e a' nostri giorni, fuori del pane, tutto il resto del vitto è cresciuto di prezzo almeno la terza parte, nè tampoco eccettuato quello del vino, che ha pure patito qualche alterazione.

Quanto alla rendita de' beni stabili, poco, o forse niente più di quelli dell' Olanda rendono i nostri; e facciansi pure i conti più vantaggiosi che sappiansi fare, converrà conchiudere, che chiunque presentemente compere una tenuta, quand' anche sia l' uomo più attento del mondo, con una perpetua occupazione della persona, giugnerà con istento ad avere una rendita di 4 per 100.

La maggior parte di quelli che vivono d' entrata, per molte disgrazie, e specialmente per le frequenti tempeste, conviene che pensino sempre al risparmio; ed anche le famiglie più ricche debbono prescrivere misure alla loro economia, pochissime essendo quelle che non abbiano i loro poderi soggetti alle inondazioni di rapidissimi rovinosi torrenti: e finalmente abbiamo noi pure la nostra parte di quelle persone, che senza

beni di alcuna sorta, debbono mendicare il proprio sostentamento dall'industria e dalla fatica.

Ora se possiamo nel male paragonarci cogli Olandesi, per qual altra ragione avviene, fuorchè per nostra somma trascuratezza, che noi non godiamo una menoma porzione di que' vantaggi ch'essi ritraggono da queste medesime imperfezioni delle lor terre? Eppure noi abbiamo inoltre un prodotto così ricco, e che tanto risponde all'umana industria, il quale da essi giammai non si può sperare.

Metterò in vista in altra mia il gravissimo inconveniente, di valersi pel vestito di manifatture d'altri paesi, quando potremmo averle tutte qui con risparmio di tanto danaro. Dirò intanto, che lo stesso inconveniente avviene anche nelle arti più basse. Se esamineremo coteste nostre botteghe, ritroveremo centinaja di opere di poco artificio, e per bassi usi, come di fabbro, di torniajo, di ottonajo, e di altre sì fatte manifatture che si fanno venire dalle parti più remote della Germania, della Lombardia, e perfìn della Fiandra, le quali si potrebbero, con risparmio di tante spese di condotte e gabelle, lavorare in cotesta nostra provincia.

E pure abbiamo in Udine e per tutta la provincia de' bravi artefici, che o vivono oziosi, o per mancanza di lavoro faticano solo alcune ore del giorno; e in queste hanno a guadagnare per tutta la giornata, e per una parte ancor della notte, che spendono a tripudiare nell' osterie. Quindi ecco la necessità di valersi di lavori stranieri, senza sperare riparo a mali sì gravi.

Ne' tempi ch'ebbi occasione di trattenermi in villa, ho osservato che con qualche frequenza, e talvolta ancora alcuni giorni successivamente, fanno i contadini le loro adunanze, che chiamano *Vicinie* o per eseguire sequestri, o per condurre effetti sequestrati, o per compartimenti di gravezze, e di spese, o per pubblicare, o per eseguire qualche pubblico ordine, o per affari anche privati, e talvolta per altre frivole cagioni; nella qual occasione osservai, che i contadini incontrano sempre di buona voglia queste distrazioni dal lavoro: nè mai ho udito che se ne lamentino, perchè terminata la riduzione, non ritornano già alle lor case, ma vanno unitamente a terminare la giornata all'osteria; onde cessa per buona parte del giorno il lavoro degli uomini più robusti, e non solamente non è impiegata

L'opera di quelli che lavorano, ma di quelli ancora che soprantendono all'altrui lavoro. Piccole cose sono queste che non meritano alcuna riflessione, dirà forse taluno. Piccole cose eh? Quanto male sia il trascurare le cose piccole, dicalo a costoro Aristotele. „ Soprattutto si avverta alle cose minime, perchè il male che deriva da esse, non si sente, come appunto non si sente la perdita delle facoltà, quando è cagionata da minime spese “. Ed all'opposito quanto bene a noi torni dal tener conto delle cose piccole, allorchè riguardano la pubblica utilità, il disse già quel Romano per bocca di Tito Livio: „ piccole sono queste cose; ma non essendo queste state trascurate da' nostri maggiori, grandissima han no renduta questa repubblica “. Ma questa sarebbe una vana declamazione, quando io non dimostrassi l'importanza di quest'abuso, e non indicassi i rimedj.

Ottocento incirca sono le ville del Frinli. Suppongasi (e la supposizione non è immaginaria) che ogni comune faccia le sue ragunanze una sola volta ciascuna settimana, e che a questa concorrano venti soli uomini, i quali consumino mezza giornata: valutata questa soldi dieci per ciascun uomo,

importa in un anno circa sessanta cinque mila ducati; ed altrettanto almeno importerà l'utilità di tanto lavoro che si perde, cioè a dire in tutto ducati cento trenta mila annui: somma considerabile che non si perderebbe, facendo miglior uso del tempo, e che basterebbe per pagare tutte quelle gravzze per le quali i contadini penano, e patiscono tanto. Mi sia permesso un altro calcolo. Suppongasi che i contadini del Friuli ascendano al numero di dugento mila fra l'uno e l'altro sesso; tra' quali cento cinquanta mila abili al lavoro. L'importare delle fatiche, e de' prodotti di questa popolazione a soldi 30 il giorno, col solo accrescimento di venti giorni di lavoro, minorando altrettanti giorni festivi, ascende a ducati settecientoventimila, che uniti agli altri ducati centotrentamila, formano la somma di ducati 850000. Ecco pertanto suffragati coll'economia del tempo i contadini di ducati quattrocento venticinquemila; e d' altrettanto accresciuta la rendita de' padroni de' campi. Ora quanto è chiaro ed evidente questo computo, altrettanto pare a me facile il rimedio agli accennati abusi.

Esposta al nostro nuovo illustrissimo e reverendissimo Arcivescovo la necessità di

questa diminuzione de' giorni festivi, e i gran vantaggi, che ne risulterebbero principalmente agli agricoltori ed artefici, dobbiamo sperare, ch' egli voglia segnalare i principj del suo spirituale governo con un' opera di carità così insigne; onde il primo anno di questo formi l' epoca della redenzione di questa provincia.

Il rimedio più facile e pronto, per togliere i danni accennati, che nascono dalle frequenti riduzioni de' contadini ne' giorni di lavoro, credo che sarebbe il destinare una o due persone per vicenda, acciocchè potessero giornalmente eseguire gli ordini ed affari urgenti, e principalmente i pubblici comandi; destinando poi i giorni festivi agli affari che ammettono dilazione, come si pratica nella nostra religiosissima città dominante, e in tutte le altre città soggette al Veneto dominio, trattando i pubblici affari ai villani destinati secondo la stagione, o la mattina, udita la S. Messa, o dopo il pranzo, poichè hanno assistito agli ufficj divini: e poi vadano, se così loro piace, a divertirsi all' osteria.

Vediamo giornalmente nella nostra piazza molte donne starsene oziose tutta la giornata, sedendo comodamente a vendere a ca-

ro prezzo pochi erbaggi. Molte pur ne vediamo (uè ci mancano parecchi uomini) che per vendere anche talvolta un solo pajo d'uccelli, un pajo di piccioni, e molte volte un solo, ovvero poche frutta, fiori o legumi, consumano la metà d'una giornata, e spesso una giornata intera, la quale o da noi conviene che sia pagata, o da essi è certamente perduta. Osservaste ne' tre giorni della settimana, ne' quali si fa il mercato, quante centinaia di contadine con un solo pajo di pollame, e quante altre centinaia d'uomini e di donne concorrano da ogni parte con poca biada o altre cose commestibili di pochissimo valore, colla perdita delle giornate? Girano ogni giorno per la città molti carri di legna, alcuni de' quali si vendono quattro, cinque, ed il più sei lire: e pure si computa che costino caro, benchè il venditore consumi più giorni a tagliarle e trasportarle dalla montagna, e condurle a vendere coll'impiegarvi i buoi ed il carro.

Quanto adunque gioverebbe a loro ed a noi, se avessimo in cotesta città botteghe d'erbajuoli, di fruttajuoli e di pollajuoli, che comperassero e le cose commestibili, e legna, e fasci, e carbone; o che essi mandassero a comperare ogni cosa nelle ville e negli orti,

e che tante persone continuassero nei loro lavori! Nè convien dire, che se dovessimo comperare da' rivenditori, tutto sarebbe più caro. La roba, quando è abbondante, diventa a buon mercato da sè: e questo è il più utile ed il più comodo provvedimento della nostra città dominante.

Poteva mai l'umana prudenza inventare per vantaggio del popolo, comodo maggiore delle botteghe de' vivandieri o de' pizzicagnoli di Venezia? V'è cosa, che più di questa meriti d'essere imitata per utile de' poveri? Può ogni meudico con pochissima spesa avere in qualunque ora i suoi cibi caldi ad un prezzo, che nella propria casa non gli basterebbe per comperare le legna da cuocerli; e quel trovarlo sempre pronto, quanto tempo non risparmia? È vero che abbiamo costi le bettole; ma queste non sono instituite con quelle santissime leggi, che inalterabilmente sono qui in Venezia osservate.

Io sono certissimo, che molti nel leggere questi fogli, diranno che ho riserbato in petto un altro pregiudizio all'agricoltura, perchè riddonda in mio vantaggio, e del commercio ch'esercito. Ma prenderollo a disaminare in altra mia lettera, essendo forse stata troppo prolissa la presente. Intanto ho l'onore di confermarmi,

LETTERA XIX.

Molte sono, illustrissimi Signori, le obiezioni che in cotesto solo paese si fanno contro la moltiplicazione del prodotto della seta. Ma siccome non havvene alcuna più fatale di quella, per cui si vuol dar a credere, che l'applicazione de' contadini al nodrimento de' bachi da seta, e la moltiplicazione de' mori pregiudichi al lavoro ed alla fertilità de' campi; così questa merita più lunga discussione, e deve da me in singolar maniera essere combattuta col maggior vigore. Superata che abbiamo questa, e persuasi che ne sieno specialmente i proprietari de' campi, abbiám superato il gran punto: e se non ne raccoglierà un largo frutto l'età presente, si seminerà ora per le future; e certamente il paese migliorerà la sua sorte.

Molti non solamente non sono favorevoli a questo prodotto, ma espressamente lo proibiscono a' loro contadini. Nè fanno già ciò, perchè temano, che per attender essi all' educazione de' filugelli, vengano per alcuni giorni distolti dal lavoro de' campi, o perchè credano che siavi in ciò un pericolo prossimo di pregiudicare ad una piccola parte della raccolta; ma dicono a dirittura, che per applicare al prodotto della seta, lasciano i contadini andar a male le terre. Quest'è il solito e quasi universale lamento: quest'è l'opinione che ha la maggior parte de' nostri Friulani, i quali non s'accorgono, che non da ciò deriva quel gruppo di lavori villerecci, che talvolta imbroglia ed aggrava gli agricoltori, ma dagli abusi e da' disordini sopraccegnati.

Continui anco l'agricoltura nello stato presente, come già continuerà, non ritrovo, che quest' applicazione possa punto pregiudicarle: perocchè nascono e crescono i filugelli in un tempo in cui hanno poche faccende i contadini; per lo spazio solo di circa dieci giorni, dev'esser incessante l'attenzione; le persone anco inabili ad altre fatiche (delle quali ve n'ha in ogni casa) possono applicarvi: e quand'anche nei due, o

tre giorni, che si pongono i bachi a lavorare, la maggior parte de' contadini si occupasse, non credo, che l'agricoltura fosse per riceverne tanto pregiudizio.

Quanto spesso succede, che per la stravaganza delle stagioni si differiscono per molti giorni le seminature, le mietiture, le vendemmie, ed altre opere di campagna? E pure queste dilazioni poco disordine, o danno ci apportano.

Quale campagna nel Friuli è più ben lavorata, e più abbondante di biade quanto quella che circonda cotesta città? E pure è la più folta di mori che abbia tutto il Friuli, e de' più grossi, e più fronzuti che siano al mondo; e le migliori, e più grosse partite di bozzoli sono quelle degli agricoltori di cotesta campagna, e delle ville vicine.

Qual più bell'esempio d'industria delle otto ville poste nella parrocchia di Paderno, poco distante dalla nostra città, che raccolgono circa trentamila libbre di bozzoli, che importano circa diecimila ducati annui? Ma intorno a questo computo faremo alcune interessanti, e concludenti riflessioni in altro tempo.

Fertile di perfettissime biade è tutto il territorio di Cividale, ed è nello stesso tem-

po anche il più ricco di bozzoli che abbia tutto il Friuli; essendovi alcune ville, che ne raccoglieranno ciascun anno più di dicimila libbre.

Fecondo di tutti i prodotti è il distretto del Castello di Polcenigo; e pure ivi raccoglie si tanta seta, quanta non se ne raccoglie in un gran tratto di paese di là dal Tagliamento. Ne hanno tutto il merito que' savissimi non meno, che nobilissimi signori che hanno da lungo tempo il dominio di quel Castello, e che nelle passate età incoraggiarono i contadini con larghi sovvenimenti di biade delle loro entrate, siccome continuasi anche collo stesso fervore dai loro degnissimi successori, con gran vantaggio di tutto quel paese: nè hanno mai osservato, che ciò pregiudichi punto alle loro tenute. Sarebbe in altro stato più florido questa provincia, se fosse stato imitato il loro esempio.

Ricco, e fertilissimo di biade, e d'ogni sorta di frutta è il territorio Vicentino al pari d'ogni altro d'Italia, e raccoglie inoltre quattro volte più bozzoli del Friuli; e benchè sia la maggior parte di quella seta per la qualità più inferiore alla nostra, e vaglia forse un terzo di meno; sempre più

s' infervorano i Vicentini a farne più ubertosa raccolta.

Il Veronese, che ha fondi simili ai nostri, non è egli così abbondante, che manda fuori del suo territorio, e vini, e biade, e frutta, e somma grande di riso? E pure raccoglie ciascun anno cinque milioni di libbre di bozzoli, per qualità uguali a' nostri, come ho io stesso sperimentato. Nè di ciò contentavasi ancora il sig. march. Maffei, il quale desiderava ne' Veronesi più attenzione, e più industria; benchè Verona oltre le altre piccole arti abbia anche quella della lana; fabbricandosi, oltre i panni, com'egli stesso asserisce, centomila paja di calze. Non voglio estendermi con particolarità negli altri paesi, che potrei dimostrarvi essere ugualmente fertili di seta, che di altri prodotti; il che non avviene già perchè quella comunichi ad essi la fertilità, ma perchè, dove si raccoglie più di seta, è contrassegno certo che ivi è maggiore l'industria.

In qual paese del mondo una prodigiosa popolazione gode maggior abbondanza, quanto nella China? Contrassegno certo della sollecitudine di quegli agricoltori. In quel vasto regno non tutti i fondi saranno feraci; eppure qual paese più abbondante di seta di quello?

Nè credasi una forte obbiezione quella d'alcuni, che l'ombra de' mori pregiudichi a' seminati. Questo pregiudizio quand' anche si voglia accordare, verrà compensato con usura. Ma ricercando un sì fatto punto più esatti computi, e più lunghi, io mi riservo a parlarne in altra mia. Intanto accennerò il sentimento del Tanara, uno de' principali maestri moderni di agricoltura.

„ (1) La lunghezza (dic'egli) per grazia
„ non rincresca; mentre tratto d'un albero,
„ che ne dà più utile, che qualunque altro;
„ e ce n'è tale, che rende dieci scudi all'an-
„ no d'entrata: di cinque o sei scudi di ren-
„ dita ce ne sono moltissimi, e quello più
„ importa, non impedisce il terreno, che
„ quanto occupa col piede, potendosi semi-
„ nare, e piantare qualsivoglia cosa sotto
„ questo: sostenta, e con molta simpatia la
„ vite, e la ragione perchè da noi non si
„ pratici, sarà, perchè nel raccorre la fo-
„ glia si guastano li teneri getti della vite”.
Aggiungasi che non è il moro punto nocivo al fondo de' campi; dacchè non orizzontalmente, ma verso il centro getta le sue radici, come abbiamo veduto.

(1) Economia del Cittad. in Villa, lib. V. c. 516.

Gli Oltramontani conoscono meglio di noi l'utilità del moro, e ne hanno una più giusta idea. Il Bauhino nato in Basilea, e protomedico di Wirtemberg, persuaso quanto felice riuscimento aver dovesse la risoluzione presa da quel duca, come vedremo nella storia della seta, ecco ciò che giudicava di questa pianta, anco per rispetto all'agricoltura.

„ (1) Certamente se tu ti porrai a con-
„ siderare il vario artificio, o di filare, o di
„ tesser la seta, anzi la stessa indole mara-
„ vigliosa di questi animalletti, e la varietà
„ così del corso della lor vita, come de' lo-
„ ro lavori, in verun'altra cosa non ritro-
„ verai che sia, o più sagace la natura, o
„ più industriosa l'arte. Ma se esaminerai
„ poi l'uso, ed i vantaggi che quindi deri-
„ vano, vedrai che non senza ragione di-
„ ventò questa l'applicazione più gioconda
„ degl'Italiani, e degli Spagnuoli; anzi og-
„ gidi (1) anco de' Francesi, e de' Tedeschi:
„ a tal che ritrovasi chi preferisce alla col-
„ tura delle viti, e degli ulivi, quella dei mo-
„ ri; perchè in Italia incominciò a formar

(1) Joan. Bauhin. *Histor. Plantar. Univ.* Tom. I, pag. 125.

(2) Uscì l'Opera del Bauhino l'anno 1650.

„ questa da qualche tempo le più considerabili rendite; e perchè di fatto i mori „ nientemeno che le viti e gli ulivi, accrescono la vittuaglia ”.

Non è mai più utile l'agricoltura, che quando somministra prodotti al commercio, dalla facilità del quale ritornano all'agricoltura stessa grandissimi vantaggi. Pare all'Hoffmanno (1) che non sia da tenersi come un problema: se si possa col commercio recar beneficio ai campi; a tal che, dal fiorire o dal declinare la negoziazione, vengano ad accrescersi, ovvero a scemare le rendite. Questo dubbio, dic' egli, facilmente si scioglie, solo che si consideri, che quella attinenza che hanno fra loro le città ed i campi, l'hanno pure fra loro i mercanti e gli agricoltori. Non temo pertanto di venire rimproverato, se replicherò ciò che in altro discorso ho riferito, riflettendo che il Savary (2) è così persuaso di questa verità, che asserisce, esser la Francia felice e florida a cagione de' soldati, degli agricoltori e de' mercanti; esser questa una terza classe di persone, del-

(1) Joan. Adolf. Hoffman. *Observat. Politicar. Lib. VIII. cap. X.*

(2) *Dict. Univ. de Commerce. Preface, c. 11.*

le quali la Francia abbisogna, ed i mercanti non essere meno necessarj de' soldati e degli agricoltori, essendo il commercio una professione, senza la quale tutto languirebbe nel regno, dove i troppo felici abitanti sarebbero, per così dire, oppressi dalla loro propria abbondanza; poichè non si potrebbero consumare nel regno tutti i prodotti, nè mandarne fuori i superflui.

Vengami qui pure permesso di replicare, che l'agricoltura ed il commercio sono le due mammelle che nodriscono gli stati. Questo paragone è così uniforme alla verità, che molti gravissimi autori ne hanno fatto uso nelle lor opere; ed è per una parte così naturale, che forse uno scrittore non ebbe uopo di copiarlo dall'altro: ed è poi paruto a tutti per l'altra parte sì acconcio e così espressivo, che ognuno si pregiò d'esserne riconosciuto per primo autore. Al celebre Boccalini però viene attribuito dall'autore delle Memorie sopra il commercio degli Olandesi (1). Se adunque, lasciando il commercio, tutto lo studio si ponesse nell'agricoltura, e che a questa tutto dovesse cedere, succhiando noi, e nutrendoci del latte di una

(1) Nella Prefazione, p. V.

sola mammella, saremmo sempre smunti, e vivremmo nell' inedia.

Persuasos di questa massima il famoso filosofo Inglese, Giovanni Locke, prova, quanto debba premere il commercio anche a quelli che vivono delle rendite de' lor terreni, con queste parole: „ (1) I negozianti pensa-
„ no di rado ad impiegare il loro danaro
„ nell' acquisto di terreni.

„ Quando i loro guadagni hanno ad essi
„ renduto così ricco lo scrigno, che col ne-
„ gozio non possano impiegarlo, avendo ri-
„ piene di oziose borse le casse, sono obbli-
„ gati a vuotarle sopra nuovi acquisti.

„ La generale decadenza del commercio
„ fa perdere il coraggio agli uomini di ac-
„ quistare, perchè produce una generale po-
„ povertà, la quale sicuramente cade prima,
„ e più pesante sopra le terre.

„ Il mercante soccorre il padrone delle
„ terre; nè gli manca l' occasione di profit-
„ tare, perda o guadagni, il regno: e vuo-
„ le piuttosto riserbare il suo denaro per
„ questo traffico che gli dà profitto (essen-
„ dovi de' mercanti, che guadagnano in una
„ sorta di traffico, che impoverisce il regno),

(2) Apud Hoffmannum, lib. et cap. cit.

„ che spenderlo nella compera di terre, l
„ cui rendite vanno minorando a veduta.

„ Quando una nazione va in decadenza
„ e rovina, i mercanti e gli uomini opulen-
„ ti sono gli ultimi a penare. Osservisi ciò
„ dove si vuole, che tutte le decadenze del
„ commercio tiranò seco la rovina del paese,
„ la quale costantemente cade prima sopra
„ i beni delle terre; e benchè i gentiluomini
„ non sieno avvezzi a pensare in questa ma-
„ niera, è però un'indubitata verità, ch' es-
„ si hanno più interesse nel buon esito del
„ commercio, che gli stessi mercanti: e a lo-
„ ro spetta di averne la maggior cura, per-
„ chè sia ben maneggiato, e preservato, di
„ quello che spetti al mercante medesimo.

„ Perchè quando la decadenza del com-
„ mercio avrà fatto uscire dal regno parte
„ del danaro, e che l'altra parte sarà guar-
„ data in mano de' mercanti, non v' è leg-
„ ge, nè artificio, che possa più far tornar
„ danaro in mano de' signori delle terre;
„ ma bensì in conseguenza decadono le loro
„ rendite, e vanno giornalmente diminuen-
„ dosi; finattantochè dall'introduzione di una
„ generale industria e frugalità, unite ad un
„ ben ordinato commercio, si restituiscano
„ al regno le ricchezze e la primiera felicità”.

S' accordano queste riflessioni con quelle di M. Noel Comel (1) sopra il commercio e l'agricoltura della Francia: „ Quando la guerra fa cessare il commercio, le provincie ne patiscono, e qualche volta per non poter vendere le mercanzie, si lasciano finalmente „ le terre senza coltura ”.

Se v'ha paese, che abbia bisogno del commercio per vantaggio dell'agricoltura, e dei padroni delle terre, e per la redenzione dei contadini, egli è il nostro. Ma con massime totalmente opposte si dà all'agricoltura ciò, che dovrebbe essere destinato al commercio. I padroni delle terre impediscono, che i contadini contribuiscano al commercio, e con questi inconvenienti tutti ci riduciamo a maggiori angustie, opprimendo inoltre con nuove miserie i contadini.

Poco è il danaro, che costì s'impiega nel commercio, e regna comunemente ne' mercanti il desiderio di possedere de' campi. Prevengo il rimprovero, che sarà fatto anche a me; ma nato, ed educato tra miei compatriotti doveva ancor io partecipare delle lor massime. Il danno maggiore però, che riceve il paese, è nel commercio passivo, già

(1) Diction. Econ.

ZANON. Vol. I.

per sè stesso dannoso: dacchè i negozianti per lo più non investono nel comperare le terre ciò che avanza ai loro traffici; ma quel soldo più puro, che in essi tener dovrebbero impiegato. Quindi è, ch' essendo la maggior parte forestiero il capitale, e comperandosi la maggior parte delle merci, che il paese consuma, a credenza, viene il paese di tutto questo capitale a pagare un' usura di dieci per cento, quando le rendite delle nostre terre presentemente non rendono più di 4 per cento.

Per tale motivo, e perchè il paese non ha, nè vuole il commercio, quantunque sia poco per la sua sterilità il valore de' fondi del Friuli, è cresciuto però, e cresce all' eccesso il prezzo delle terre, senza che crescano le rendite, le quali anzi diminuiscono: e vendendosi ora tutte all'incanto, chi compera, le vuole ad ogni prezzo, perchè non sa in che impiegare il danaro. Quando poi ha fatto l'acquisto, conviene che sborsi un nuovo capitale di spese accessorie; e pensando, per compensarsi, i padroni ad accrescere gli affitti, le rendite diventano una entrata immaginaria, che resta quasi tutta in crediti: sempre più opprimono i contadini, che promettono ciò ch' è impossibile di con-

tribuire, e che, ridotti nell'impotenza di pagare, si fanno sempre più pigri.

Quando volessimo il commercio, questo terrebbe con più frutto impiegato il danaro, nè vi sarebbe tanta gara nella compera delle terre. Con la moltiplicazione de' mori, prima ed immancabile base del nostro commercio attivo, crescerebbero queste nel valore reale, crescerebbero nel denaro le rendite de' padroni, e migliorerebbero di condizione i contadini. Intanto passo a segnarmi.



INDICE

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

A

Accademia Udinese. Viene eccitata a rendere oggetto delle sue applicazioni l'agricoltura, le arti, ed il commercio, pag. [125](#), [157](#), [158](#), [179](#), [180](#).

Accademie di agricoltura, di arti, e di commercio instituite nel regno di Francia, pag. [101](#), [115](#), [117](#). e segg. Quali mire abbiano avuto i loro institutori, pag. [117](#). Quale direzione tenga l'accademia della provincia della Bretagna per promuovere l'agricoltura, le arti, ed il commercio, pag. [133](#). e segg. Deliberazioni a tal effetto prese dalla suddetta accademia, pag. [143](#). e segg. Sue osservazioni pubblicate negli anni 1757, 1758. pag. [119](#). e segg. Premj stabiliti, e legati lasciati alle accademie della Francia, pag. [215](#). Si fatte accade-

mie non sono nè nuove, nè invenzioni europee, pag. 103. Altre accademie allo stesso fine istituite in Italia, e nella gran Bretagna, pag. 103. Altre in Napoli in Berlino, in Stokholm, ed in Copenhagen, pag. 216.

Accademia di belle lettere, di antichità ec. benchè sieno utili, talvolta però impediscono il progresso degli studj che ponno recare maggior vantaggio al pubblico bene, pag. 100.

Accademia di economia nella Danimarca, pag. 165.

Acqua. È il principale nutrimento de' vegetabili, pag. 246. e segg.

Agricoltori. Dovrebbero essere ammessi nelle accademie al progresso dell'agricoltura indiritte, pag. 121. Vengono di fatto ammessi nell'accademia a tal fine istituita in Firenze, pag. 222. Si dovrebbero instruire in questa lor arte, pag. 162, 357. Dimostrasi con alcuni esempi non esser ciò di riuscimento difficile, pag. 167. Quanto pregiudichi all'agricoltura la loro ignoranza, pag. 172. Alle loro fatiche è obbligato il rimanente del genere umano, pag. 356. L'abuso che fanno del tempo reca grave danno all'agricoltura, pag. 359.

e segg. *Lo stesso fanno anche le frequentissime loro Vicinie, pag. 368.*

Agricoltura. Studio di essa trascurato può recare ad uno stato un danno irreparabile, pag. 67. Senza di essa vacillano le arti ed il commercio, pag. 68. Quanto sia utile agli stati, pag. 100. Accademie istituite nel regno di Francia pel maggiore progresso di essa, pag. 101, 116, 118. e segg. Altre istituite in Italia, e nella gran Bretagna, pag. 102, 103. In Napoli, in Berlino, in Stokholm, ed in Copenhagen, pag. 216. In quanto pregio tenuta dagli Arabi, pag. 104. E da' Greci, pag. 104, 105. E dai Chinesi, pag. 116. Quanto vantaggio riceva dal commercio, pag. 138. Lo studio di essa dev' essere intrapreso da persone instrutte nella Storia Naturale, pag. 160. Quanto contribuiscano le sperienze a promuoverla, ivi. Si dovrebbero aprire delle pubbliche scuole per insegnare quest' arte, pag. 162. Dovrebbe essere coltivata dagli ecclesiastici, pag. 163. Ed anco da' regolari, pag. 164. Dall' antichità ed utilità di essa si dimostra la sua nobiltà, pag. 169. Fu una delle principali cure dei re di Roma e dell' Egitto, ivi. Gerone re di Siracusa, e Magone ge-

nerale de' Cartaginesi, scrissero sopra quest' arte, ivi. Quanto le sia nocivo l' essere abbandonata alla sola cura de' contadini, pag. 171, 176, 355. e segg. È un' arte che ha i suoi principj e le sue regole, pag. 172. La decadenza di essa presso i Romani nacque dalla corruttela de' costumi, ivi. Non v' è mezzo di essa più adatto ad accrescere il proprio patrimonio, pag. 174 e segg. Tre cose necessarie per ben riuscire nell' agricoltura, pag. 177 e segg. Quanta utilità deriverebbe ad essa, se venisse coltivata da persone intelligenti, pag. 179. Studiata sempre dagl' Inglese, pag. 186. Divenuta oggetto di commercio sotto il regno di Elisabetta, pag. 203. Numero grande di opere pubblicate intorno a quest' arte sotto il re Jacopo I. pag. 204. Non fece però grandi progressi nè sotto il regno di lui, nè sotto quello di Carlo I, di lui successore, pag. 205. Suoi grandi avanzamenti nell' Inghilterra circa la metà del secolo XVII, pag. 206. Quanto serva ad arricchire uno stato, se venga fatta oggetto di commercio, pag. 221. In quanto pregio fu tenuta da Salomone, pag. 223. Formò tutta la ricchezza e tutta la potenza di Ozia re di

- Giuda*, pag. 229. È un esercizio degno delle nobili, e ricche persone, pag. 286 e segg.
- Annibale*. Sua risposta ad *Asdrubale*, da cui fu rinfacciato, pag. 65.
- Arabi*. Tennero sempre in pregio l'Eloquenza, e la Poesia, pag. 103 e segg. E l'agricoltura, le arti, ed il commercio, pag. 104. Preferirono la coltura del caffè a quella degli altri prodotti, pag. 278, 296.
- Arena del Mare*. È utile ad ingrassare la terra, pag. 187 e segg. Adoperata a tal fine dagl'Inglesi, ivi.
- Argonauti*. Navigazione loro in Colco ebbe per oggetto il commercio, pag. 105.
- Armenti e greggie*. Sarebbe più utile che fossero nodriti nelle stalle, pag. 209.
- Artefici*. Quanto sieno necessarj nelle città, pag. 108. Quanto conto ne abbian fatto sempre i più saggi Principi. ivi.
- Avventurieri*. Compagnia di mercanti Inglesi, pag. 201.

B

- Benedetto XIV*. Quanto abbia cercato di promuovere l'arte della seta, e la coltura de' gelsi negli stati della Chiesa, pag. 163.

- Bertrando (B.) Patriarca 'd' Aquileja. Istituì nella città di Udine alcuni spettacoli per promuovere il commercio, p. 105.*
- Betti (Zaccaria) suo Poema del baco da seta lodato, pag. 324.*
- Boullai (M.) Canonico d' Orleans, lodato e citato, pag. 162.*
- Bozzoli. Quali contengono i filugelli maschi, e quali le femmine, pag. 323.*
- Brandemburgo. Paese una volta sterilissimo, ora da' rifuggiti Francesi renduto assai fertile, pag. 268, 279.*

C

- Caffè. Coltura di esso preferita dagli Arabi a quella degli altri prodotti del loro paese, pag. 278, 296.*
- Cena. Cosa fosse presso gli antichi, pag. 361. Not.-(1).*
- Capo di Buona Speranza. Celebre pe' giardini ivi formati da un governatore Olandese, pag. 129. Vini che di colà vengono a noi, ivi.*
- Caprificazione cosa sia, pag. 277.*
- Caprisico. Ha il suo nodrimento più dall'aria, che dalla terra e dall'acqua, pag. 249, 260. Forza grande che fa per at-*

taccare le sue radici, ivi. Etimologia del nome di esso, pag. 261. Sue virtù medicinali, pag. 262.

Cartaginesi. Dure leggi, cui dovettero soggettarsi dopo la seconda guerra Punica, pag. 64, 65.

Cecilio, ministro, e favorito di Elisabetta regina d' Inghilterra. S' oppone al di lei disegno d' introdurre nel regno le manifatture di lana, pag. 202. Non viene ascoltato il suo consiglio, pag. 203.

Chinesi. In quanto pregio abbiano l' agricoltura, pag. 116. Loro diligenza nel potare i gelsi ogn' anno, e nel piantarne ogn' anno di nuovo, pag. 284, 305.

Chiusure de' terreni nel regno d' Inghilterra incominciarono sotto il governo di Cromwel, pag. 206. Tumulti nati nel regno suddetto per esse, pag. 206 e segg. Furono finalmente accordate, e s' accordano tuttavia quivi a chiunque ne chiede al Parlamento la permissione, p. 211. Quanto sieno util cosa pe' maggiori progressi dell' agricoltura, pag. 208.

Cocco. Pianta famosa degl' Indiani. Qual uso ne facciano, pag. 304, 305.

Commercio. Senza la giustizia, il buon ordine, e la buona fede, sarebbe ladronec-

cio, usura ed inganno, pag. 59. Nel solo commercio attivo fondato nell'agricoltura ritrovasi l'universale felicità degli stati, pag. 62. La decadenza di esso reca pregiudizio all'universale, pag. 64. Vacilla se non è accompagnato dallo studio dell'agricoltura, pag. 68. Quanto sia utile agli stati, pag. 100. Accademie istituite nel regno di Francia pel progresso di esso, pag. 101. Altre istituite in Italia, e nella gran Bretagna, p. 102, 103. In quanto pregio sia stato tenuto dagli Arabi, pag. 104. E da' Greci, ivi, e pag. seg. Ad esso erano diretti i pubblici giuochi che si facevano nella Grecia, ed anche anticamente nel Friuli, pag. 104, 105. Ad esso pure fu diretta la famosa navigazione degli Argonauti in Colco, pag. 105. Per esso fiorirono le città, e gli stati, pag. 109. Quanto vantaggio rechi all'agricoltura, pag. 138, 381. e segg. Quanto siasi dilatato nel regno d'Inghilterra sotto la regina Elisabetta, pag. 201. e segg. E molto più dopo la morte di Carlo I. pag. 205. Senza di esso i principi non possono sostenere, nè difendere i loro stati, pag. 213. Deve star a cuore anche a coloro che vivono delle loro rendite, p. 383.

Concime. In qual guisa cooperi alla fertilità della terra, pag. 252 e segg.

Cromwel. Dilatò nel regno d' Inghilterra le manifatture di lana, pag. 206. Suoi maneggi per sedare i tumulti nati nel regno per le chiusure de' terreni, pag. 207.

D

Diges (Eduardo). Sue sperienze sopra la piantagione de' mori nella Virginia, pag. 283.

Domiziano imperadore. Ordinò che in Italia non si piantassero vigne, pag. 190. Rivocò quest' editto, pag. 191.

E

Ecclesiastici. Dovrebbero applicare allo studio dell'agricoltura, pag. 162. Esempi d'alcuni celebri ecclesiastici che scrissero intorno quest' arte, pag. 163. Utile che recherebbero con sì fatto studio a loro medesimi ed agli altri, pag. 166. Possono attendere per decisione della Congregazione del Concilio al lavoro della seta, pag. 343.

Economia. Accademia istituita con questo titolo nella Danimarca, pag. 165.

Elisabetta regina d' Inghilterra. Sue premure per introdurre nel regno le manifatture di lana, pag. 201. Ritrova alcune opposizioni ne' suoi ministri, pag. 202. Col permettere il trasporto del grano fuori del regno fa che prenda nuovo vigore l'agricoltura, che pareva aver ricevuto qualche notabile pregiudizio dalla moltiplicazione de' pascoli, pag. 203.

Enrico I, re d' Inghilterra. Vivajo amplissimo fatto fabbricare da lui per custodire il pesce, pag. 193.

Esperienze. Non potendosi fare senza spesa, sarebbe necessario che si formassero alcune società per poterle fare agevolmente, pag. 130, 160. Quelle che sono fatte dagli altri in altri paesi, ed in climi diversi non possono servire di norma ad ogni paese e ad ogni clima, pag. 161.

F

Farsetti (N. U. E. Filippo). Lodato pel celebre giardino da lui formato con somma spesa nella sua villa di Sala, pag. 130.

Feste. Il diminuirne il numero gioverebbe

a soccorrere i poveri agricoltori, pag. 359.
e segg.

Fichi. Bucoti da certi insetti, maturano più facilmente, pag. 276.

Filugelli. Non ponno esser nodriti di foglie di gelso selvatico, pag. 284. Nodriti con altre foglie, fuorchè con quelle del gelso, o perirebbero o non intraprenderebbero il lavoro della seta, pag. 302. Nella Francia e nella China vengono allevati dalle principali dame, pag. 316. Nodriti nell'abbondanza, rendono più seta, pag. 320. Sono soggetti a molte infermità, pag. 322. Alcuni mangiano la foglia senza render seta, ivi. Si distinguono però di buon'ora dagli altri, ivi. Ricevono nocumento dall'aria, ivi. E da' cattivi odori, ivi. Dalle lor uova del secondo accoppiamento nascono i vermi più languidi, pag. 323. Autori che scrissero di questi animalletti, ivi. È falso che in Ferrara nascano alati, pag. 341. È pur falso che nascano dalla carne di vitello, pag. 345. Ovvero dalle foglie del moro, ivi. Queste due favole, innestate insieme, furono riprodotte nuovamente da un astrologo Olandese, che prescrive il metodo di farli nascere dalla carne di vitello, coperta di foglie

di gelso, pag. 346. L' educazione dei filugelli fatta da' contadini non pregiudica punto al lavoro de' campi, pag. 375 e segg. Foglie. Non solo servono agli alberi d' ornamento, ma contribuiscono alla loro vegetazione, ed alla maturazione delle lor frutta, pag. 326.

Francesi. Comunicarono al pubblico le loro scoperte ed invenzioni, pag. 60. Potrebbero soperchiare le altre nazioni nel prezzo de' grani, pag. 69. E nell' introdurre la moda anco nel pane, pag. 70. Una volta impiegavano il talento loro negli studj delle lingue, delle belle lettere, dell' antichità ec., pag. 100. Passarono con più profitto a quelli delle scienze, pag. 101. Ora s' applicano singolarmente all' agricoltura, alle arti ed al commercio, pag. 101, 116, 118 e segg. Accademie da essi instituite pel maggiore progresso di questi studj. V. Accademie.

Friuli. È la provincia in cui nasce la più perfetta seta del mondo, pag. 125, 131. Se ne rende la ragione, pag. 301. In alcuni siti potrebbe coltivarsi la robbia, sì utile per tignere le lane in rosso, pag. 131. Suoi vini lodati, pag. 132, 293. Campagne di esso, situate tra Udine ed il Ta-

gliamento, quanto sieno sterili, pag. 257 e segg. Come si possa rimediare alla loro sterilità, pag. 260 e segg. Quanto sia il terreno del Friuli adatto alla coltura de' mori, pag. 300 e segg. Quali sieno i mezzi più atti a rendere questa provincia più industriosa e più fertile, pag. 355. Confronto di essa con l' Olanda, pag. 365. È uno de' paesi, in cui è più necessario il commercio, pag. 385.

Frutti. Somministrano agli animali nodrimento più abbondante degli altri vegetabili, pag. 271, 276. Aprirono la strada a molte provincie dell' Italia ad un vantaggioso commercio, pag. 307.

G

Galli d' India. Come sieno venuti in Italia, pag. 125. Quanto fossero rari nel secolo XVI, pag. 126. Dappoichè son divenuti nostrali sono impiccoliti, pag. 127.

Genovese (Antonio). Nominato a leggere nella cattedra d' agricoltura in Firenze, pag. 103. Ed in quella di Napoli, pag. 352.

Gerone re di Siracusa. Scrisse intorno l' agricoltura, pag. 169.

Giuliano apostata. Fece fabbricare de' gra-

naj in varie provincie del regno d' Inghilterra, pag. 182.

Giulio Cesare. Obbligò l' Inghilterra a pagare in grano i tributi al popolo Romano, pag. 182.

Gocchie d' Inghilterra. Si fanno di seta cruda distillata, pag. 318.

Goddar (Dott.). Ritrovò il segreto di fare le celebri Gocchie d' Inghilterra, pag. 318.

Greci. In quanto pregio abbiano tenuto l' agricoltura ed il commercio, pag. 104 e segg.

H

Hartlib, Inglese. Grande promotore dell' agricoltura nel regno d' Inghilterra, p. 205.

I

Incette ed incettatori. Tolti i monopolj, sono talvolta utili, pag. 218.

Inghilterra. Quanto fosse anticamente fertile di grano, pag. 182. Per avere abbandonata la coltura de' campi erasi ridotta ad una grande scarsenza di biade, pag. 183. Estrema carestia di grano in questo regno nel secolo XIV, pag. 185. Provincie di essa fertili di vino, pag. 191. Per qual

ragione sia ora scarsa di vini, pag. 192. Tumulti sotto Cromwel per le chiusure de' terreni, pag. 206 e segg. Quanto sieno ivi abbondanti le raccolte de' grani, pag. 212. Quanto siasi arricchita con la gratificazione o sia dono di 10 per cento, accordato al trasporto de' grani fuori del regno, pag. 219 e segg. Quanti campi contenga, e quanti sieno seminati, ivi.

Inglese. Paragonati co' Romani, pag. 68. Per qual ragione abbiano un tempo abbandonato la coltura de' campi, pag. 182, 183. Quanto fossero ghiotti di carne, pag. 183. E del pesce, pag. 193. Studiosi dell'agricoltura, pag. 186. Ingrassano i campi in alcuni luoghi con l'arena del mare, p. 187. Sotto il regno di Elisabetta si diedero alle manifatture di lana, pag. 201. E fecero l'agricoltura oggetto di commercio, pag. 203. Anche gli agricoltori ed i contadini tra gl' Inglese sono comodi, p. 225 e segg.

Intieri (Ab.). Istituì e dotò in Napoli una cattedra d'agricoltura e di commercio, pag. 350.

Irlanda. È scarsa d'abitanti, ed ogni cosa si vende ivi a buon mercato, pag. 365.

L

Lana. Manifatture di lana furono introdotte in Inghilterra dalla regina Elisabetta, pag. 201. Il loro commercio divenne ancora più florido sotto Cromwel, pag. 206.

M

Magone, generale de' Cartaginesi. Suoi 28 volumi sopra l'agricoltura in quanto pregio fosser tenuti da' Romani, pag. 170.

Manifatture straniere. È un inconveniente il valersene, quando potremmo averle ne' nostri paesi, pag. 367 e segg.

Mercatanti. Devono essere instrutti nella fisica, pag. 93. Nella dialettica, pag. 94. E nella morale filosofia, pag. 95. Possono veramente chiamarsi filosofi, pag. 96. Quali vantaggi rechino alla società, pag. 97. Devono essere instrutti nella storia, p. 106. Quanto conto ne abbiano sempre fatto i principi, pag. 109, 110. Quanto sieno necessarj ad uno stato, pag. 110, 381 e seg.

Mercatanzia. Lo studio di essa è uno dei più essenziali della filosofia, pag. 92.

Metadie. Cosa sieno, pag. 320. Utilità che

da esse potrebbe derivare all'affitto dei mori, ivi.

Miseria. È la maggiore distruggitrice del genere umano, pag. 274, 275.

Monache. Furono nella Francia eccitate a piantare ne' loro ricinti de' mori, ed a nodrire de' filugelli, pag. 235 e segg. Sarebbe però più utile che fossero indotte ad incannare la seta, pag. 238.

Montellatici (P. ab.). Istitutore dell'accademia d'agricoltura in Firenze, p. 102.

Mori. Hanno molte altre proprietà, e sono utili anco indipendentemente dall'alimento che somministrano colle loro foglie ai filugelli, pag. 232. Mori nani o per natura, o per industria sarebbero utilissimi, pag. 234. Quanto giovino alle loro foglie certe piogge brevi e leggiere, che cadono d'improvviso la state, pag. 281. Piantati nella Virginia a guisa delle siepi, e come le siepi tagliati, pag. 283. Forse potrebbero riuscire, pag. 234. Seminati ivi medesimo in un campo, e appena cresciuti, tagliati con una falce per tenerli sempre bassi, pag. 283. Mori selvatici non servono di nodrimento ai bachi da seta se non vengano innestati, pag. 284. I Mori giovani, per asserzione de' Chinesi, ser-

sono di miglior nodrimento a' filugelli,
 che rendono miglior seta, ivi. Quanto pos-
 sa rendere ogn'anno un moro adulto, e
 quanto un campo seminato di mori, p. 293.
 Alla loro coltura e moltiplicazione do-
 vrebbe vegliare un qualche magistrato,
 pag. 295. Il moro fra tutte le piante è
 una delle ultime a vegetare, pag. 299. In
 verun paese non riesce meglio quanto nel
 Friuli, pag. 300. Qualità de' terreni per-
 chè sieno adatti alla coltura de' mori,
 ivi. I più grossi crescono nel Friuli, ivi.
 Nella China sono piccoli assai, pag. 301.
 Fibre della foglia del moro osservate col
 microscopio somigliano alla seta gialla,
 p. 302. Se il moro bianco fosse noto agli
 antichi, p. 303. Se sù questo nato dal
 moro nero innestato sul pioppo, ivi. Pos-
 sono i mori formare la ricchezza del Friu-
 li, p. 308. E la delizia, 309. Ed anche
 la sicurezza e la difesa dalle inondazio-
 ni de' torrenti, p. 310 e segg. Si possono
 per privilegio conceduto dal principe, pian-
 tare anco nelle pubbliche strade, p. 313.
 Virtù medicinali di questa pianta, p. 317.
 e segg. Etimologia del moro, ivi. Altri
 vantaggi che deriverebbero al Friuli dal-
 la moltiplicazione de' mori, p. 319. Fure-

no giudicati da Enrico il Grande, e da Luigi il Grande re di Francia, le piante più fruttuose d' ogn' altra, p. 325. È forse la sola pianta che non risente nocumento dall' essere spogliata delle sue foglie, p. 326. Se possano essere spogliati più d' una volta per nodrire una seconda generazione di filugelli, p. 327 e segg. Ovvero per nodrire con le loro foglie altri animali, p. 339. Oltre i filugelli nella Toscana si nodriscono con le loro foglie i buoi, ed altri animali, p. 329. Se più giovi moltiplicare i mori per via di propagginamento, ovvero seminandoli per poi innestarli, p. 348. Coltura di queste piante nella Danimarca, p. 350. La loro moltiplicazione non pregiudica alla fertilità de' campi, p. 375.

N

Nobili per nascita. Devono cercare qualche occupazione, p. 286. Dovrebbero applicare alla coltura delle piante, p. 286. Nollet (Ab.). Suoi sbagli intorno all' uso delle foglie de' mori, p. 327 e segg. Altri sopra il clima, il terreno e l' agricoltura dell' Italia, p. 334.

Novità. Quanto di pregiudizio rechi al progresso delle scienze e delle arti l'oppor-si ad ogni novità, p. 113 e segg.

O

Olanda. È il più pulito paese dell'Europa, p. 310. Quali siano le cagioni del suo grande commercio, p. 362 e segg. Quanto sia popolata, p. 364. Quanto vi regni l'industria, ivi.

Ozia re di Giuda. Fu sì ricco e potente perchè coltivò l'agricoltura, p. 229.

P

Persiani. Quali azioni credessero più grate a Dio, p. 294.

Pesce. Modo di castrarlo ritrovato da Samuel Tull, p. 193 e segg.

Piante. Come si operi della natura la loro vegetazione, p. 244 e segg. Vegetano e germogliano anco immerse solo nell'acqua, p. 246. Quali sieno tra esse che più compensino i terreni della diminuzione fatta dagli animali della materia che serve alla vegetazione, p. 171. Se possano, co-

me gli animali assoggettarsi a certi usi fuori dell'ordine naturale, p. 331.

Piccolito. Sorta di vino celebre del Friuli, p. 293.

Pioggie brevi e leggiere, che cadono la state d'improvviso. Non sono, come alcuni credono, pioggie salse, p. 281. Giovano alle foglie de' mori, ivi. Pregiudicano al canape, p. 282.

Poesia. Quanto fu sempre tenuta in pregio dagli Arabi, p. 103 e segg.

Posteria. Paese posto tra il Cadore, la Carintia ed il Tirolo. Gli abitanti di questo paese sogliono nodrire gli armenti e le greggie nelle stalle, p. 209.

Pranzo. Cosa fosse presso gli antichi, p. 361. not. (1).

Principi. La loro felicità è inseparabile da quella de' loro sudditi, p. 62.

Probo imperadore. È riconosciuto dalla Francia, dall' Ungheria e dall' Inghilterra come autore della introduzione delle vigne, p. 191.

Prodotti stranieri. Possono rendersi naturali all' Italia, p. 124. Se ne recano alcuni esempi, p. 125.

R

Riso. Della coltura di questa pianta non fanno gl' Italiani mistero a' forestieri, come vuole il sig. ab. ¹Nollet, p. 334, 335. Poema sopra la coltura del riso pubblicato dal sig. marchese Giambattista Spolverini, p. 335.

Robbia. Pianta, la cui radice serve a tingere in rosso. Quanto sarebbe agevole il coltivarla in alcuni siti del Friuli, p. 131. Riuscirebbe forse migliore di quella che ci viene dalla Zelanda e dalla Slesia, ivi.

S

Savary (M. Filemone Luigi). Canonico di S. Mauro di Parigi, lodato pel suo Dizionario del commercio, p. 56, 57. Quest' opera fu prima ideata da Jacopo Savary di lui fratello, che preparò una gran parte de' materiali, p. 164.

Scopeliano professore d' eloquenza a Smirne. Spedito ambasciatore a Domiziano imperadore da alcune città dell' Asia per ottenere che fosse rivocato il decreto, con cui si proibiva di piantar nuove vigne, p. 190, 191.

Scta. La più perfetta nasce nel Friuli, p. 125, 131, 301. Perchè tardasse tanto a venire in Italia, p. 302, 303. Da essa vengono estratti mirabili medicamenti, p. 318. Se sia soggetta a Decima, p. 342.

Società. V. Accademie.

Spolverini (March. Giambattista). Suo poema sopra la coltura del riso, lodato, p. 220.

Stapultarj. Compagnia di mercatanti Inglese, p. 201.

Sterilità della terra. Non deve attribuirsi all'invecchiare di essa, nè ad altra cagione; ma alla poca cura nel coltivarla, p. 175, 176, 274.

T

Telajo a due spole. Invenzione assai utile, p. 150.

Terra. È stata sempre della stessa fertilità con cui fu creata da Dio, p. 177. Quanto più rendesse ne' tempi antichi, perch'era coltivata da persone intelligenti, p. 179. Può rendersi fertile anche con l'arena del mare, p. 187 e segg. È di due sorta: primitiva o sia originale; e composta, o mista, p. 244. Se sia necessaria per operare la vegetazione delle piante, p. 247.

248. *Perchè convenga ingrassarla acciocchè sia fruttifera, p. 250. Da quali cagioni derivi la magrezza o grassezza di essa, p. 254. Se non venga ajutata col soccorso de' letami, quanto più è seminata, tanto più insterilisce, p. 271, 274. Cosa sia ciò che alcuni chiamano invecchiare della terra, p. 274.*

The. Usato da' Chinesi per correggere la cattiva qualità delle lor acque, p. 318, 319. Benchè gli vengano dati diversi nomi, è però d'una sola specie, p. 319.

Trasporto de' grani fuori dello stato. Quanto abbia arricchito il regno d'Inghilterra, p. 217, 218.

Traffico. Non è nè ingiusta, nè perniciosa cosa lo scuoprire i segreti di esso, p. 60. Anzi è necessaria, p. 61.

Tull (Samuel) Inglese. Ritrova il modo di castrare il pesce, p. 193 e segg.

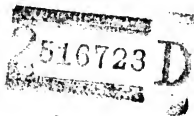
V

Vegetazione delle piante. Come succeda, p. 245 e segg.

Vicinie. Adunanze de' contadini, così chiamate. Sono troppo frequenti singolarmente nel Friuli, p. 368. Pregiudizio che da

- esse deriva all' agricoltura*, p. 369, 370.
Quale potrebb' esserne il rimedio, p. 371.
Vida (Girolamo). Suo poema de Bombyce lodato, p. 323.
Vigne. Introdotte nella Francia, nell' Ungheria e nell' Inghilterra per beneficio di Probo, p. 191.
Villeggiature. Erano una volta ordinate ai maggiori progressi dell' agricoltura, p. 170.
Vini del Friuli lodati, p. 132, 293,
Vini del Capo di Buona Speranza quale origine abbiano avuto, p. 129.
Uomo. Può vivere comodamente in qualunque clima, p. 272. *Non è nato solo per sè, ma per la patria, pe' parenti e pegli amici*, p. 54, 354.

FINE DEL VOL. I.



ERRORI

CORREZIONI

Pag.	114	lin.	21	soprumani	superiori agli altri
»	126	»	7	concernenti le spese	concernenti la mode- razione delle spese
»	226	»	24	lo mette	li mette
»	285	»	14	di queste	dì certe
»	296	»	6	ho già accen- nata	accennerò
»	300	»	10	di esso	di essa
»	303	»	24	De vera	Della vera
»	305	»	8	manavano	mancano
»	331	»	18	Perefixe Me- zarai	Perefixe e Mezarai
»	361	»	1	scrittore	statuto



1

B.12.6.62



B.N.C.F.

